LA INFELICITÀ DEI LETTERATI

La Infelicità
DEI LETTERATI

DI

PIERIO VALERIANO

ed Appendice

DI

CORNELIO TOLLIO

Traduzione dal latino.

AGGIUNTOVI

ALTRO DIALOGO ORIGINALE DEL VALERIANO SULLE LINGUE VOLGARI ; ED UN CAPITOLO DI CORNELIO CASTALDI CONTRO I PETRARCHISTI:

CON NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

Solamen miseris socios habere malorum.

MILANO

Tipogr. Malatesta di C. Tinelli e C.

M.DCCC.XXIX

AGLI

INFELICI LETTERATI

PRESENTI E FUTURI

A Voi, cui fin dal nascer vostro, anzi pria pur che a' rai del dì le luci apriste, crudo Fato percuoter volle d'ingiusto irrevocabil anatema, sì che nulla giovar vi dovesse, ad evitar le molestie di squallida miseria, nè probità, nè onore, nè ingegno, nè, infine, ogni qualunque più decoroso industre esercizio. — A Voi, cui ria sorte dannò ad ingrati nè al vostro dosso adatti lavori: cui volle commisti ad enti poveri affatto d'ogni letteraria o scientifica erudizione, d'essi al par compensati, nè in altra foggia distinti se non se gravati delle più laboriose faccende,

e rifiutati a Voi que' sussidj ad essi conceduti. — A Voi, che privi di possenti relazioni (unica via a' grandi passi), fidando solo ne' prodotti del vostro ingegno, onde giováre agli studj e ben meritar della patria e de' vostri simili, riclamatone a chi ne correa l' obbligo un modico compenso, non otteneste che ripulse, persecuzione, dileggi. — A Voi, cui dopo esservi con zelo e fedeltà pel lungo corso di vostra vita cònsecrati in altrui servigio, pure non rimarrà pel tardo vostro vivere (allor quando lo spento vigore non vi conceda valervi più del ministero delle mani) un tozzo di duro pane da sostentar gli estremi vostri angosciosi giorni, ma sol fia che v' attenda inedia, mendicità, desolazione. — A Voi, che, per quanto abbiate procurato favorire ed obbligare altrui, fino ad abbellirli di vostre fatiche, pure non otteneste in mercede che dimenticanza e ingratitudine. — A Voi, che fidati in tali cui repu-

taste leali ed ingenui, sperimentarli doveste al maggior uopo o indolenti o maligni: trovativi alla fine da chi abbandonati, e da chi (ahimè!) traditi. — A Voi, le cui oneste ed utili fatiche, se non di squisita dottrina, indizio al certo non dubbio di laboriosa diligenza, convenne scorgere malmenate dalla cabala, dalla soperchieria, dalla maldicenza. —A Voi, per cui de' Mecenati il seme nella region lunare andò smarrito. — A Voi infine, al cui nascere splendè astro maligno, e cui malefico genio presiede, Esseri dal ciel privilegiati, e *dilettissimi miei confratelli e colleghi*, per la parte principale che lo risguarda, con tutta l' effusione dell' anima *Dico*, *Dedico* e *Dono* quest' infelice mio lavoro.

In esso specchiarvi potete; e scegliere, o attendervi senza meno a compier la vostra mortal carriera, uno de' varj generi di *compimento*, che, per più facile disbrigo, volli in distinta Tabella classificarvi.

Non vi sgomentate però, meno poi di-

speratevi, quasi che siffatte capricciose ed ingiuste procedure del persecutor Destino siano di recente introduzione; contando esse nientemeno che l'età del Mondo, se fino a' suoi dì ebbe anch' egli il Greco Vate a lamentarle, dicendo:

Stansi di Giove
Sul limitar due dogli: uno del bene
L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' Numi (1).

Perciò, *fratres, estote fortes;* e considerate le calamità che vi affliggono qual naturale inevitabile conseguenza di quella fatalità che su tutti, ma in ispecie suol infierir sugli uomini di lettere, massime probi ed onesti. Rassegnatevi perciò, e ri-

(1) Iliad. XXIV. v. 662, e segg. Traduzione del cav. Monti.

flettendo a questa (ahi, pur troppo!) incontrastabile verità:

Quid Doctrina juvat, si sola Pecunia regnat?
Quid prodest Virtus, si una Moneta potest?

comprenderete per essa pienamente avverata quest' altra: *Qui non habet, non est;* ed assolutamente bugiardo il vulgato motto: *Virtute duce, comite Fortuna;* mentre al contrario dee dirsi: *Fortuna duce, comite Virtute,* imperocchè:

Nummorum harmóniam, non Musæ, diligit Orbis (2).

Ond' è che siccome è *nescia mens hominum fati sortisque futuræ* (3), perciò coraggiosi ed intrepidi *quo fàta trahunt, retrahuntque, sequamur* (4); e vi sia di

---

(2) Vedi il compassionevole quadro che di sè stesso fa il povero Giuseppe Barbieri, da cui sonosi tratte le citate sentenze, ed il quale si rammenterà nella Prefazione, e nella Nota a fac. 216.

(3) Virg. 10. Æn. v. 501.

(4) Id. 5. Æn. v. 709.

conforto 1.° l'aureo detto dell'Apostolo delle genti: *Gloria nostra hæc est, testimonium conscientiæ nostræ* (Corinth. II. 1). Gran bel vanto, miei cari, è una pura e tranquilla coscienza! vanto che i nostri persecutori non ebbero nè avranno giammai. Militan per Noi *ragione e verità:* al miserabile sutterfugio Essi ricorrer denno di *menzogne e villanie*, provocanti l'ira e il disprezzo di tutti i buoni. Per quelle, a fronte scoperta e in piena luce, Noi baldi e sicuri altrui ci presentiamo: per queste, entro larvato lucco e nell' orror delle tenebre avvolti Essi c'insidiano, ci assalgono, ci straziano. — Vi conforti in secondo luogo la riflessione che, in ogni arte e in ogni età gli uomini dabbene, e molto più que' che alle Lettere sono *fato nescio quo misero funestoque compulsi* (5), furono, sono e

---

(5) Cic. pro Marcello, c. 5.

sempre saranno bersaglio della prava stoltezza e della maligna invidia, sì che dir ponno a buon dritto ch' essi *ferrea sors vitæ difficilisque premit* (6). Ma riflettete che siccome l'Oro tormentato dal fuoco e dal martello vieppiù s'affina, così la Virtù cimentata sebben dal fuoco dell' invidia e dal martello della maldicenza, pari al massimo Luminare vieppiù di propria luce risplende, e co' vividi suoi raggi abbaglia, e ciechi quai Talpe o Gufi rende que' *miserabili* che attentinsi a conculcarla. — Vi conforti infine la speranza che, se non ne' presenti, ne' futuri forse avvenir potrà che rinveniate giustizia e commiserazione: magro ristoro bensì, chè tutte le *future* apologie non varranno punto ad alleviare i vostri *presenti* bisogni, nè a far ricredere o arrossire i vostri ingiusti persecutori. Ma, è sentimento d'un

(6) Ovid. 5. Trist. eleg. 3. v. 27.

gran Savio della veneranda antichità: *Quæ fiunt, quæque futura sunt, ex omni æternitate definita esse fataliter* (7); e State sani.

---

(7) Cic. de Divin. 2. c. 7.

PREFAZIONE

Se è vero, come dice Benedetto Varchi (Ercolan. Quesit. V) *che dai tanti mali, danni e sterminj, ch'ebbe in quegl'infelicissimi tempi a soffrir la povera Italia, ne nacquero due beni; la Lingua Volgare, e la città di Venezia: pure niegar non si potrà, quanto al primo di essi, che, per effetto di quel* mala mista bonis *inseparabile dalle umane vicende, non lieve infortunio non siane eziandio derivato per l'abbandono in che a grado a grado giacque la dotta lingua del Lazio: della quale da lungo volger di secoli, come di lingua centrale ed universale, valeansi gli Eruditi non pur d'Italia ma sì d'ogni altra Europea regione ad istendere le dotte loro fatiche: quella siccome che strettamente anzi indissolubilmente vincolata*

alla Cristiana Religione su tutto il Mondo diffusa, non a meno oprar potea che fossero perciò comodamente e sicuramente ovunque lette ed intese. Dalla formazione pertanto della nuova e dall' abbandono della vecchia lingua ne conséguita, non tanto che non poche sian le opere di buoni Scrittori dettate nella lingua del Lazio a tutto il XV o XVI secolo, le quali nella loro original favella più non si leggono, quanto che non poche pur quelle siano le quali non si conoscono da qualche erudito che pel solo titolo.

Nè a confortar la prima di queste mie doglianze valga la facoltà che ne concede il traslatar d'una in altra favella, sì che possa senza nocumento veruno ogni opera scritta nel sermone del Lazio leggersi e intendersi egualmente traslatata nel nostro. Imperocchè due non lievi ostacoli a ciò si oppongono: de' quali il primo, ed inevitabile, risguarda la bontà, *sì che per quanto mai possa d' una in altra lingua*

ben traslatarsi un'opera, non può non avvenire che pel diverso genio o per la diversa indole d'uno dall'altro idioma, non abbia moltissimo l' originale a scapitar delle proprie sue bellezze, difficili o impossibili a volgersi nelle altre lingue. L'altro, che accidentale il dirò, risguarda la fedeltà; *e di ciò, senza spendervi molte parole, mi son testimonio le non poche Opere de' Latini Classici, le quali (intendasi però sempre con le debite eccezioni), sia per ignoranza, sia per trascuraggine o licenza, non che* tradotte, *meritan dirsi* tradite.

La seconda delle prefate mie doglianze, che cioè non poche Opere de' buoni Latini Scrittori giacciansi dimenticate, a chi per poco sia addentro ne' bibliografici studj non abbisogna di molte prove. Nel numero de' quali dimenticati Scrittori ascriver si può a buon dritto Pierio Valeriano, *le cui varie e dotte Opere tutte nel sermon del Lazio dettate, neglette*

giacciousi e sconosciute, non ricordandosi che per incidenza da' Bibliografi soltanto quella De Litteratorum Infelicitate.

Reputando che ben meritar possa de' buoni studj chi a diseppellir si accinga alcuna di tali neglette e buone Opere, e renderla in una vivente più divulgata che non lo è in una morta lingua; e che per la bizzarria e la novità dell'argomento, e insieme per le circostanze in che possan trovarsi, o che possano appropriarsi non pochi infelici Uomini di lettere, sia per riuscir loro cosa gradita, deliberai (vieppiù per un terzo titolo che in leggendo si farà palese) deliberai, dico, ammantar alla meglio d'italica veste la predetta Opera; sulla quale, Testo e Versione, fia bene premetter alcune parole.

E quanto al Testo, dirò essermi giovato del libro col titolo Analecta de calamitate litteratorum *(Lipsia, 1707, in 24.º), nel quale il dotto Gio. Burcardo Menckenio accolse i due Dialoghi*

di Pietro Alcionio sul Mediceo esiglio; *i due presenti del Valeriano; l'*Appendice *a questi di Cornelio Tollio; e la* Miseria de'Greci Poeti *di Giuseppe Barbieri: tutte nel sermon del Lazio. Determinato occuparmi della sola opera del Valeriano, trascurai le altre, comechè non prive di qualche importanza, ritenuta solo per l'analogia, e per esserne continuazione, l'*Appendice *del Tollio.*

Della pubblicazione della prima deesi buon grado alle dotte cure del Bellunese Vescovo Luigi Lollini, il quale in Venezia con altre Opere del Valeriano la commise alle stampe nel 1620, *come dalle Prefazioni del Menckenio e dello stesso Lollini rilevasi. Piacque all'Autore denominarlo* Il Contarino (Contarenus), *per gratificare il Veneto patrizio* Gaspare Contarini, *stato poi anche Cardinal Vescovo di Belluno, presso il quale finge tenuto il Dialogo in discorso, mentre questi ritrovavasi in Roma Ambasciatore*

della sua Repubblica presso la S. Sede, in quegli anni calamitosi e memorandi che occorsero da Alessandro VI a Clemente VII; ne' quali ebbe a sperimentar quella gran Capitale del Mondo quanto mai di sciagure potea derivar da grandi e d'ogni sorta delitti, da fazioni che laceravanla e dentro e fuori, da accaniti saccheggiatori ladroni più che militi, e, perchè nulla infin vi mancasse, dal flagello eziandio della pestilenza. Per le quali tante e tanto varie circostanze sì bene accumulate, agevolmente si comprenderà che materia certo mancar non poteva al Valeriano onde comporre un quanto lagrimevole tanto pur veritiero quadro d'infelicità, delle quali ben dir potea quæque ipse miserrima vidi. *Quanto poi al tempo in cui avrà egli scritto questi Dialoghi, dall'annunziar ch'ei fa nel principio del secondo Libro la morte del Navagero, si può creder che fosse nel* 1529, *mancato questi a'vivi sui primi di Mag-*

gio di tal anno, come qui a suo luogo si scorge.

Rapporto poi all' Appendice del Tollio, questa ci fa sapere ei stesso nella sua Prefazione averla scritta in Amsterdam, nel 1647, *ad istanza del Tipografo desioso di ampliare e render più interessante il Dialogo del Valeriano che divisava dar alle stampe. La qual incombenza il Tollio adempiè, attenutosi però alla nuda storica narrazione anzichè al dialogismo siccome il Valeriano; e con saggio divisamento, come questi avea tratto materia de' suoi racconti dalle sciagure sofferte dagli uomini di lettere nel fatal sacco di Roma, avvenuto nel* 1527, *così quegli, dopo descritti i casi di molti Italiani taciuti dal Valeriano, trae materia dalle sciagure sofferte da molti distinti individui della Francia, caduti vittime infelici della fatale giornata* di S. Bartolomeo, *l'anno* 1572: *lavoro dallo stesso Menckenio, e per la materia e per l'ele-*

ganza, reputato meritevole di stare a lato a quello del Valeriano. E ciò basti quanto al Testo.

Per render ora conto della mia Versione, dirò che, tranne quelle indispensabili libertà che richiede la diversa indole delle lingue, nel resto ho procurato rendere il più fedelmente che ho potuto il concetto degli autori; e se qualche volta ho un tal dover trasgredito, ciò non fu mai senza una qualche buona ragione, la quale si scorgerà sempre indicata in Nota, onde chi ne volesse fare col Testo il confronto possa, oltre che non accusarmi di arbitraria licenza, giudicar altresì del bisogno che a parer mio eravi di non seguir alla lettera la lezione del Testo. Così pure sempre che mi occorse voce o frase dell'esattezza della cui versione io non potessi ben assicurarmi, perchè non si reputi averne io una per altra sconsigliatamente cangiata, si riporterà in Nota il Testo, acciocchè gl' intelligenti pos-

*sano applicarvi quella versione che meglio crederanno convenirvi. Ed io non meno, onde ampliare e render questo mio lavoro un poco più interessante, ho aggiunto alcuni Articoli nell' Appendice del Tollio, avuto però in mira di porveli non posteriori all' età in cui egli scrisse; i quali, perchè dagli altri distinguansi, tutti verranno contrassegnati con un asterisco *. Oltracciò ho procurato illustrarne ed ampliarne, con Note, alcuni dal Valeriano e dal Tollio troppo succintamente trattati: giovatomi per tutto ciò de'* Secoli della Letteratura Italiana *del Corniani, della* Storia della Letteratura Italiana *del Tiraboschi, e del* Dizionario Storico *in* 22 *volumi (Bassano, Remondini,* 1796*) (*1*).*

(1) In conferma di ciò, si scorgeranno pressochè tutte le Note storiche sussidiate delle seguenti cifre: *T. — Tirab. — Diz. St. = (Testo, Tiraboschi, Dizionario Storico).* Dal Corniani ho tratto assolutamente tutti gli Articoli aggiunti al *Tollio.*

Qualunque sia il giudizio che formar si voglia di questo libro, oso sperare che ogni buon intenzionato reputarlo dovrà oltrechè dilettevole, di conforto eziandio al sofferir le sciagure che inseparabili sembrano dalla comune degli Uomini di lettere; e più cagione avrà di rassegnarsi alla cruda persecuzione della Fortuna chi povero sia di merito ed ingegno, se dai tanti casi qui registrati scorgesi anzi che il sommo ingegno e l' eminente merito vengono più fieramente bersagliati dai capricci di questa cieca Diva. E se ogni Nazione separar volesse gl' infelici *dalla Storia degli Uomini di lettere, non v' ha dubbio che il numero di questi sorpasserebbe di gran lunga quello de'* felici.

Nonostante però che quanto v'ha mai di sventure e calamità sulla Terra, qui veggansi tutte a piene mani rovesciate sulla misera gente divote delle Muse, pur nondimeno, quante e quanto mai gravi sian quelle dal Valeriano e dal

Tollio qui registrate, conceder dovrassi che una assai gravissima n' evitasser gli eruditi di quei dì, per singolar favore della sorte a quei de' nostri riserbata; ed essa quella si è de' Letterarj Giornali. *Istituzione ingegnosissima e utilissima* (2) *pel fine cui solo mirar dovrebbe: porger cioè l'avviso, l'estratto ed il parere su i libri che vannosi pubblicando, sempre che affidato siane l' incarico a persone di molteplice erudizione fornite, libere da ogni spirito di parte, nè facili a cedere alle lusinghe del favore e dell' oro. Ma, per effetto appunto del ricordato* mala mi-

---

(2) Il Tiraboschi, di cui qui ne riporto alcune espressioni, dice che la Francia fu quella che ne diè le prime mosse, nel pubblicar nel 1665 il suo *Journal des Savans:* imitata bentosto dall' Italia, il cui primo Letterario Giornale apparve in Roma nel 1668; moltiplicatosene poi sì prodigiosamente il numero, che dir si può non esservi oggidì italiana Provincia che non abbia il suo particolar Letterario Giornale.

sta bonis, *alcuni di essi hanno dal primitivo scopo cotanto degenerato, che un autore può ascriver a somma ventura se venga da costoro, anzichè ricordato, dimenticato. E pazienza pure che tutto il male che far mai volessero si ristringesse solo al malmenare a seconda del loro maltalento: tutto sarebbe comportabile, perchè alla fin dei conti i malmenati han penna e parole anch' essi. Ma il torto loro gravissimo sta, più che in altro, nel rifiutare agli avversarj (in contravvenzione agli assunti impegni) quelle armi stesse e quello stesso terreno a misurarsi, che debbono sott' ogni aspetto esser ad entrambi comuni; ed in convertire esclusivamente* ad offesa *un'arma che ogni più santo dritto reclama concedersi eziandio* a difesa: *lo che, sia detto con buona pace (se fra letterati* italiani *esser pace mai può!), oltre che dimostra bassezza d' animo e mancanza di ragioni, sembra putir alquanto, non che di let-*

terario, ma sì di orientale dispotismo; e l'onore e la pubblica fede in fatto di lettere meritano, del pari che ogni altra civile proprietà, la protezione imparziale delle patrie leggi. Ma, consoliamoci che se, come già dissi, alcuni *di costoro credono più decoroso alla lor gloria, o più utile al loro interesse, il sacrificar la verità all'animosità; l'aver fra essi, a pregiudizio di qualche autore, degl'inopportuni riguardi; ed in fine, anzichè nitide luci ingenuamente riverberanti le bellezze o i difetti delle opere, farsi invece stromenti* d'odio, d'ira, d'invidia, e di vendetta *contro gli autori, massime se non ascritti sull'aureo loro albo; ve n'ha in compenso di quelli i quali, fedeli al delicato loro ufficio, con ogni* equità ed onestà *pronunziano i loro giudizj, rendendo così* stimabili ed amabili *sè stessi anche nelle censure,* e vero bene e reale vantaggio *alle Lettere, alle Scienze, alle Arti, ed a chi queste professa.*

Credo poi aver fatto cosa che gradir debba ad ogni sorta di eruditi, trattandosi di argomento di gran moda, in aver aggiunto alla versione de' latini Dialoghi del Valeriano anche il suo bellissimo italiano Sulle lingue volgari, *con miglior ordine tipografico riprodotto; del quale sebbene a lungo ne ragioni nella Vita di lui, tuttavia m' incombe aggiugner qui alcune parole. Ed elle risguardano le non poche maniere che in esso v' ha di locuzione, peccanti un po' troppo contro le buone regole di lingua e di grammatica, sì che non può a meno non supporsi che scritto con tutta la semplicità di un famigliare colloquio, e proprio del dialetto volgarmente discorso in Roma; il quale, sebbene assai purgato sovra ogni altro italico, non lascia nondimeno d'aver anch'esso i suoi particolari difetti. Posto perciò fra due pensieri, se o sostituir ai medesimi le buone maniere, o lasciarneli a discrezione de' leggitori, abbandonai il primo, on-*

de non meritarmi giustamente la taccia di audace, cangiando non poche voci usate dall' autore, le quali a tutt' altro che a negligenza ortografica attribuirsi possono, sola circostanza nella quale permettersi potrebbe qualche lieve alterazione: ma non reputai nemmeno utile partito quello di lasciar tanti difetti inosservati; e perciò gli ho tutti alla lor volta di opportune Noterelle muniti, acciocchè di siffatti vezzi non innamorinsi alcuni malcauti leggitori, i quali da' varj libri che lor occorrono, sembra non d'altro facciano tesoro che appunto delle locuzioni le più difettose che vi rinvengono; sì che mi occorra scorger a questi dì, non tanto, p. e., si vedremo, *per* ci vedremo, *quanto, in onta alle Teoriche* Mastrofini e Compagnoni, *anche* venghino, credino, temino, *ec., invece che* vengano, credano, temano. *Tanto poco si curano (e da alcuni non affatto vulgari scrittori) certe pulite e indispensabili ma-*

niere! e perchè? perchè risguardate quai stucchevoli pedanterie, e minute inezie.

Di questo Dialogo, poco assai conosciuto, forse meravigliarsi doppiamente dovranno i Filologi, così per non poter a meno non riputar l'autore di esso uno de' primi campioni della lingua propriamente denominata Italiana, *contro la generalmente ricevuta opinione di* Toscana, *meno poi* Fiorentina; *come per non iscorgerlo, nella gran contesa a' nostri dì per tal denominazione risorta, da nessuno, a quanto parmi, giammai rammentato: ciò che dirsi, p. e., non può del* Castiglione, *del* Muzio, *del* Dolce, *ed altri, propugnatori anch' essi della Lingua* universale *d' Italia, anzichè della* municipale *d' una sua Provincia o Città.*

Due parole ancora pel Capitolo *del Castaldi, che a taluni sembrar potrà una superflua appiccicatura, siccome straniero a' Dialoghi sui Letterati, nè appartenente in verun modo al Valeriano, di*

cui solo dissi occuparmi. A ciò rispondo che abbiasi per giunta alla derrata, avendogli dato qui luogo per la sola cagione che rinvenutolo nell'Opera del signor Ticozzi, donde ho estratto i Cenni sulla Vita del Valeriano, *mi è sembrato poter esso far bella comparsa dietro il* Dialogo delle Lingue, *col quale ognuno conceder dovrà che abbia tutta la buona relazione. Avrei potuto, sì, ommetterlo nel frontispizio: ma me ne ho fatto scrupolo di coscienza in grazia di quelli i quali amano dal solo titolo conoscer tutta l'Opera, per darne pronto il debito giudizio. Perciò si scusi il lungo frontispizio.*

Onde risparmiar poi la secca e nuda querimonia sulla lingua e lo stile, *sino alla noja omai cantata e ricantata; querimonia vaga, indefinita, nulla dimostrante, nulla provante, e che pel più de' moderni critici è il gran caval di battaglia, quando nulla rinvengan di rilevanti pecche, ovvero che lor manchi un qualsiasi*

pretesto onde vilipendere o trascurare uno Scrittore; dichiaro che, se dal Pubblico erudito, cortese e gentile, verrà la mia traduzione reputata 1.° *fedele all' originale, e* 2.° *che non obblighi il lettore a dicervellarsi per intenderne il contenuto, sarò compiutamente soddisfatto della mia fatica: lasciando il* sublime *ed il* perfetto *nell'immaginazione di coloro che non sanno che* ricordarlo, *senza punto saperlo* proporre. *E se abbiavi alcuno il quale e di queste e di quante mai altre ragioni addurre io potessi non voglia mostrarsi pago; e se, non per altra cagione, oltre la smania di censurare, volesse trovar di che riprender questo mio lavoro, chiuderò questa Prefazione con le parole medesime del Proemio di Giuseppe Barbieri alla citata sua Operetta* De Miseria Poetarum Græcorum: » Excusatum me » habeas, comis lector. Feci quod potui: » certe voluntas non defuit; nec LABOR de- » fuisset, si libri et PECUNIA adfuissent ».

TAVOLA PRIMA

DEGL' INFELICI LETTERATI

IN QUEST' OPERA DESCRITTI

TAVOLA SECONDA

DEL VARIO GENERE DI MORTE

DI CUI PERIRONO GL' INFELICI LETTERATI IN QUEST' OPERA DESCRITTI

MORTI DI PESTILENZA

Barbaro Ermolao — Accolti Francesco — Marostica Antonio — Rodrigo — Carbone Girolamo — Gravina Pietro — Giosifonte — Doglioni Giulio — Vittorio Gio. Bonifazio — Batti Cristoforo.

UCCISI NEL SACCO DI ROMA

Marcello Cristoforo — Bombaci Paolo — Valdo Augusto — Tardolo Luca — Giudeci Nicolò — Cesio Angelo.

UCCISI NELLA STRAGE DI S. BARTOLOMEO

Pitton Pietro Fulvio — Montaurco Pietro — Ramo Pietro — Lambino Dionigi — Bertrand Guglielmo — Roliardo Giacomo — Placio Pietro —

Corrasio Giovanni — Macrino Carilao — Brisson Barnaba — Arcerio Claudio — Tardivio Giovanni — Duranti Gio. Stefano.

MORTI D'INCURABILE MALATTIA

Porzio Camillo — Musuro Marco — Parrasio Giano — Lascari Giovanni — Capella Bernardino.

MORTI ASSASSINATI

Adriano Cardinale — Strozzi Ercole — Urceo Codro — Poli Donato — Angelico Nicolò — Camusio Bernardino — Zerbi Gabriello — Palmieri Francesco — Calcondila Teofilo — Zanti Sigismondo — Gaurico Pomponio — Latino Fabio — Davila Enrico Caterino — Ruetto Gio. Andrea — Sassi Angelo — Sudorio Nicolò.

VITTIME DI FAZIONI E GELOSIA DI STATO

Petrucci Alfonso — Giano Ab. di Cinque-Chiese — Giacceto Giacomo — Miniati Almerico — Savonarola Girolamo — Collenuccio Pandolfo — Cinzio — Colombo Cristoforo — Coclite Bartolomeo — Gaurico Luca — Franco Nicolò — Bonfadio Jacopo — Sarpi Fra Paolo — Galilei

Galileo — Testi Fulvio — Pallavicino Ferrante — Boccalini Trajano — Tiberio Antioco — Ranconet Emaro — Molin Carlo — Cujacio Giacomo.

MANCATI DI MORTE IMMATURA

Leon X — Paleotto Camillo — Decanale Paolo — Campano Giovanni — Torriani Marcantonio — Cotta Giovanni — Donato Girolamo — Prolemeno Bandino — Valla Nicolò — Tardolo Bartolomeo e Laomedonte — Forni Gio. Francesco — Calcondila Basilio — Melino Girolamo e Celso — Longolio — Carteromaco Scipione — Oricellario Giovanni — Rovere (Della) Gio. Francesco e Gio. Battista — Martello Pietro — Pico — Leonico Bartolomeo — Facino Galeazzo — Palermo Policarpo.

MORTI AFFOGATI

Arelio Muzio — Medici (De') Pietro — Marullo Michele.

MORTI AVVELENATI

Regio Giovanni — Cleofilo Ottavio (V. anche la Nota ad Adriano.)

MANCATI DI MORTE NATURALE
NON SENZA UNA SERIE DI SCIAGURE

Alcionio Pietro — Marini Gio. Battista — Gilles Pietro.

MORTI PER DELIRIO AMOROSO ED ALTRE FOLLIE

Benigni Cornelio — Calenzio Elisio — Nifo Agostino — Postel Guglielmo.

MANCATI DI SUBITANEA MORTE

Flaminio Antonio — Amiterno (D') Antonio — Mongajo Andrea — Valdambrini Gerio — Vitellio, Principe di Tiferno — Sacchi Cesare.

MANCATI DI STRANO GENERE DI MORTE

Fedro Tomaso — Valla Giorgio — Sabellico Marcantonio — Calfurnio Giovanni — Narni (Da) Galeotto — Piccolomini Giacomo — Pellicier Guglielmo.

MORTI DI MISERIA

Beroaldo Filippo — Alighieri Dante III — Gaetano Daniele — Ugoletti Taddeo — Negri Stefa-

no — Marone Andrea — Calvi Fabio — Leto Pomponio — Casanova Marcantonio — Sauromano Giorgio — Borghese Paolo Guidotto.

MORTI IN PRIGIONE

Giosippo Faustino.

MORTI DI CORDOGLIO

Albino Matteo — Angeli Girolamo — Poliziano Angelo — Virgilio Marcello — Massaini Girolamo — Gaza Teodoro — Costanzo Giacomo — Trifone — Sarratonio Domenico — Coricio Giovanni — Pontico Virunio — Tartalea Nicolò — Negri Antonio — Cardano Girolamo.

MORTI IN MEDIOCRE FORTUNA

Platina Bartolomeo — Valeriano Pierio.

MORTI IN ESILIO VOLONTARIO O NO

Bologni Girolamo — Pagani Giacomo — Calcondila Demetrio — Alighieri Dante — Pio Alberto — Costanzo (Da) Angelo — Campanella Tomaso — Ferrerio Arnoldo — Ottomanno Francesco.

MANCATI DI VOLONTARIA MORTE

Cavallo Marco — Lorenziano Lorenzo — Leone Pietro — Albino Gio. Battista — Fortunio Francesco — Camerinese Giuliano — Valdes Giovanni — Priuli Francesco — Querno Camillo.

MORTI IN FORZATA POVERTÀ

Feltre (Da) Vittorino — Vergerio Pietro Paolo — Filelfo Francesco — Trapezunzio Giorgio — Macchiavelli Nicolò — Tasso Bernardo e Torquato — Muzio Girolamo — Anguillara (Dell') Gio. Andrea — Borelli Gio. Alfonso — Manuzio Aldo — Bosco (Dal) Oliviero — Balducci Francesco — Marot Clemente — Strebeo Giacomo Luigi — Stefano Enrico.

MORTI IN VOLONTARIA POVERTÀ

Valeriano Urbano.

CENNI

SULLA

VITA DI PIERIO VALERIANO

ESTRATTI

DALLA STORIA DE' LETTERATI E DEGLI ARTISTI
DEL DIPARTIMENTO DELLA PIAVE

DI STEFANO TICOZZI

Belluno, per Francesco Antonio Tissi, 1813.

Da Lorenzo Dalle Fosse e Domenica Ballerini da Parenzo nacque in Belluno li 3 Febbrajo 1477 Giovan Pietro, conosciuto sotto il nome di *Pierio Valeriano Bolzanio.* Rimasto a' nove anni orfano del genitore, fin d'allora dovette occuparsi dell'amministrazione della sua famiglia, consistente nella madre e due minori sorelle; siccome ei medesimo scrive nell'Elegia *De vitæ suæ calamitate:*

Vix bene finieram nonum tum parvulus annum,
Multiplicis cessit quum mihi cura domus.

. . . .

At genitrix pauper, geminæ sine dote sorores,
Quas miseras frustra spes fovet una mei,
Exposcunt a me fraterni præmia juris.

In mezzo però a tanto infortunio pur rinvenne un sollievo nelle amorose cure di Faustino Giosippo, allora professor di belle lettere in Belluno, il quale veggendo il suo alunno dar buonissime speranze, con particolar impegno per anni otto lo istruì, sì che all' età di 15 anni scrivea bene in versi latini di vario metro, com' ei stesso lasciò scritto:

Nam jam grandis eram quinta trieteride puer,
Cum variis cœpi flectere verba modis.

Ad accrescerne poi la perfezione contribuì moltissimo il suo zio Fra Urbano, religioso Minorita, il quale presso di sè lo volle in Venezia, ond'erudirlo nelle Greche lettere, ch' ei con molta riputazione professava in quella città. Se non che la somma angustia del suo patrimonio obbligando il giovine Pierio ad una vita assai misera, dopo dieci mesi di duro esperimento videsi astretto a ricorrere all' amoroso zio, il quale per le relazioni di che godea presso que' Veneti patrizj, a'servigi d' uno di loro acconciollo. Non si sa però nè il servigio qual fosse, nè chi i suoi padroni, avendolo ei taciuto quando scrisse:

A patruo demum Venetas accitus ad undas,

Vix menses nostro viximus ære decem.
Patriciis igitur servire coegit egestas
Ærumnosa, bonis invida principiis.

Nonostante però l' incumbenze del suo nuovo stato non ommetteva, ne' momenti che toglier a quello potea, di coltivar i suoi prediletti studj, e la conversazione degli uomini dotti, in ispecie di Benedetto Brugnato, Gregorio Valla e Marcantonio Sabellico, col quale ultimo in ispecie strinse la più tenera amicizia. L'assiduità peraltro del servizio e degli studj contribuì non poco ad alterar in breve la sua salute, sì che mai più riaversi non potè: alle quali cose ove aggiungasi l'incertezza dello stato a cui appigliarsi, non sapendo se attenersi dovesse alla milizia, alla corte, alla chiesa, od al commercio, nonostante che, giusta i pregiudizj di que' tempi, consultato il suo oroscopo, gli astri gli presagissero in tutto grandi fortune; più il rammarico di non poter sollevar dalla povertà la madre e le sorelle, tuttociò teneva in continue e gravi angustie l'animo sensibile del nostro buon giovane. Alcun ristoro pertanto rinvenne in Marcantonio Contarini, che fu quind'innanzi un de' suoi Mecenati: ma il maggiore conforto ei lo trovava nel coltivar le Muse, che sebben povere non sapea risolversi ad abbandonarle, com' ei stesso al detto Contarini scrivea:

Quid præstare tamen possim, Marce optime, nosti,

Sæpe inopi solitus ferre benignus opem.

. . . .

Heu quid agam? Cœpisse piget; desistere durum:
Pergere pauperies imperiosa vetat.

Fu poi all'età de' 23 anni che assunse il nome di *Pierio*, dal Sabellico a doppio fine impostogli: così per servire a' costumi di quel letterario secolo, di adottarsi dagli uomini di lettere antichi nomi; come dal vocabolo *Pierides*, onde celebrarlo degno alunno delle Muse: nella qual occasione il Sabellico onorò il suo discepolo ed amico del seguente Epigramma:

Petrus eras cum te tot Norica saxa tenebant:
Pierus ad Venetas dictus es Urbis aquas.
At postquam Cyrrha superato antra illa subisti,
Ascribi Aoniis ut merearc choris;
Jam mihi nec Petrus, neque Pierus, ista facessunt:
Sed fueris vero nomine Pierius.

Del 1500 venne dal zio Urbano inviato a Padova a studiar filosofia, sotto il celebre Tomeo: ma Venezia era per lui un irresistibile incentivo, e per la città stessa, e per la conversazione de' dotti che vi fiorivano, il proprio zio in ispecie ed il Sabellico, e pel favore che ivi godea dei patrizj Marcantonio Contarini, Girolamo Donato e Andrea Gritti, il quale ultimo affidogli anche l' educazione d'un

unico suo figlio. Contrasse pure in quella capitale intima dimestichezza con Gio. Lascari, ambasciatore di Francia presso la Veneta Repubblica; e fu nella casa di lui appunto che, valendosi delle cognizioni fornitegli dal zio sulle cose antiche, gittò le fondamenta della sua grande e dottissima opera dei *Geroglifici*. E tanto pur fu il credito cui pervenne di perizia nelle opere de' Classici, che Aldo Manuzio ed il Taccuino valeansi del nostro Pierio per la correzione delle nitidissime edizioni che dalle riputate loro tipografie venivano alla luce.

Nel 1506 recitò in Padova la funebre orazione pel medico Girolamo Della Torre, e pubblicò eziandio alcune latine poesie, dedicandole al suo mecenate Andrea Gritti, dal quale, dopo aver visitata prima la sua patria, ove crear si fece Notajo, si congedò per condursi ad abitar nel villaggio di Olivè, non molto da Verona distante. Nel qual ameno ritiro, pe' tre anni che vi dimorò, attese più che mai a coltivar le favorite sue Muse; nè se'n partì che mal suo grado per evitar gli sgraziati incontri degli eserciti Alemanno e Francese, che invadevano la Lombardia ed il Veneziano, per cui non rinvenendo quivi più luogo sicuro nè atto alla quiete pe' suoi studj, emigrando con altri nel 1509 si condusse felicemente a Roma. In questa capitale rinvenne opportuno soccorso nel Cardinal Egidio di Viterbo, il quale conferir gli fece da Giulio II la Pievanìa

di S. Giustina di Limana. Acconciossi pure con Bartolomeo Della Rovere, parente del Pontefice, a precettore de' suoi figliuoli; il quale tanto era dovizioso quanto brutale, avaro ed ingrato: a segno che recatosi a Roma il Veneto ambasciatore Girolamo Donato, affezionatissimo a Pierio, ed esortando un giorno Bartolomeo a valersi del favore di che egli godea presso il Pontefice, onde soccorrere alla miseria del precettore de' suoi figli, non arrossì quel sordido uomo di risponderg li: » Meravigliarsi che soggetto sì prudente non comprendesse che Iddio sarebbe ingiusto se tutto concedesse ad un solo, ricchezze e virtù ». Nè tutta qui si ristette la costui sordidezza: che, mentr' egli accompagnò il Papa a Bologna, avendo i suoi figli, degni di ben altro padre, ottenuto pel loro maestro un beneficio nella Basilica di S. Pietro, al ritorno di lui in Roma dovette Pierio rinunziarlo, onde salvar gli amorosi suoi alunni dalle furie dell' inumano genitore: la quale ingratitudine amareggiò sì fattamente il buon Pierio, che incontrò lunga e pericolosa malattia.

A compensar la brutalità di Bartolomeo giunse opportunamente in Roma il Vescovo di Torino Gio. Francesco Della Rovere, nipote del Papa, e da questo creato Prefetto di Castel S. Angelo, il quale saggiamente consigliò il nostro Pierio a valersi della facile sua Musa, cantando cose di sagro argomento, sicuro della piena soddisfazione di Sua Santità. Ac-

consentì egli con lieto animo, e fra non molto presentogli i primi tre Libri d'un latino poema sul *Trionfo de' Martiri*, i bei versi del quale, e per l'elocuzione e per lo stile, non disdirebbero allato a quelli del Fracastoro e del Sannazzaro. Ma quando per tal lavoro lusingavasi trar giorni più felici, l'improvvisa morte del Donato e del Papa troncò ogni sua speranza e la continuazione del Poema.

Avea già Pierio inutilmente provocato la liberalità del cesareo ministro Bannizio, appena condottosi a Roma, statogli sol liberale d'inattendibili promesse (1): nondimeno volle tentar se miglior

(1) Promesse! quanto facili a farsi, tanto difficili ad osservarsi; e chi scrive può dir con ragione: *quæque ipse miserrima quoties, ehu, expertus sum*! Peraltro questi Cotali sterili promettitori, se non a riguardo degl' infelici casi di Colui al quale promettono (supposto che sia per esso loro *obbrobrium hominum et abjectio plebis*), in riguardo almeno dell'onore di Essi che promettono, dovrebbbono essere alquanto più scrupolosetti. Imperocchè *le promesse non mantenute* non costituiscono al certo il più bell'elogio in chi non mantiene; e riescono a quello cui non mantengonsi più sensibili assai che non una dichiarata persecuzione: nel qual ultimo caso, che appieno manifesterebbe la tempra del lor cuore, potrebbbero soltanto scusarsi.

fortuna gliene venisse dal successore di quello, Matteo Langio, pubblicando nel 1513 una latina descrizione del suo magnifico ingresso in quella Dominante; ma pur da questo non ottenne che la facil mercede di sterili parole. Se però questo lavoro non migliorò le sue fortune, molto contribuì a rallegrargli il cuore, imperocchè divulgatosi nelle Fiandre e nella Germania, se ne replicarono quivi le stampe, e riscosse il plauso e le meraviglie dei dotti di quelle nazioni, che anteponevano lo scriver di Pierio a quello fino del grand'Erasmo.

L'aurora nunzia di più lieti giorni spuntò alfine pel nostro Pierio nel 1513, coll'elezione, a successor di Giulio, di Leon X, Principe generoso, protettore degli uomini di lettere, e anch'egli gran letterato; il quale e per i proprj meriti di lui, e per quelli non meno del zio Urbano, stato già suo precettore, creò tosto Pierio Notajo pontificio, Prelato domestico, e Segretario del Cardinal Giulio De' Medici, presso cui quind'innanzi alloggiò. Nè di ciò pago il magnanimo Pontefice, creò puranco a suo favore nel 1517 la dignità *temporaria* dell'Arcipretato nella Cattedrale di Belluno (che Pierio ottenne dappoi fosse dichiarata *perpetua*, onde, giusta l'uso di que' tempi, poterla ad altri rinunziare), a gran malincuore di tutti i Canonici, assai dolenti di esser presieduti da chi non appartenesse a veruna delle primarie famiglie della loro città.

Onorato così del patrocinio di Leone, della stima de' dotti di tutta l'Europa, e provvisto di varj beneficj, vivea felice Pierio presso il detto Cardinale, trattenendosi perciò quando in Roma e quando in Firenze; nella quale ultima città ritrovavasi appunto nel 1521, quando accadde la morte di Leone.

Durante la vacanza della S. Sede, ottenutone dal Cardinal suo padrone (ch'entrar dovea nel Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice) l'assenso, trasferissi per alquanti mesi in Belluno, donde in Venezia per abbracciar l'amoroso zio Urbano, che allora per l'ultima volta ci rivide, e quindi si restituì alla Corte del suo Principe; del quale, a compenso della grave perdita nel patrocinio di Leone, ebbe sempre a lodarsi pe' riguardi e per la stima di che presso il medesimo gioiva; e molto più dappoichè, morto dopo un anno di pontificato Adriano succeduto a Leone, venne quegli eletto Pontefice, col nome di Clemente VII, il quale tosto nominò Pierio suo Cameriere segreto, e precettore de' suoi nipoti Ippolito ed Alessandro, che in Firenze mantenevano la principesca rappresentanza della Medicea famiglia: al qual oggetto trasferitosi in quella città, occupandosi dell'educazione de' giovani Principi, vivea Pierio abbastanza felice, vieppiù che, oltre l'ozio per continuar la faticosa opera de' *Geroglifici*, rinvenne quivi un utilissimo sussidio ne' rarissimi codici greci, nelle lapidi, statue, ed altri mo-

numenti d'ogni genere ed età, raccolti con rara munificenza da' preceduti Medicei regnanti.

Avvenuta dappoi nel 1527 la funesta catastrofe della presa e del sacco di Roma per parte dell'esercito Imperiale, rifuggitosi perciò Clemente nel Castel S. Angelo, e questo cinto d'assedio, anche in Firenze suscitaronsi seriissimi torbidi contro la regnante Medicea famiglia; nè i due giovani Principi dovettero ad altro la lor salvezza che alla fedeltà del loro precettore, il quale trovò modo di passare con essi a Piacenza. Nojato peraltro de'tanti disturbi che seco traean quelle politiche guerresche fazioni, e solo amante de'suoi pacifici studj, pensò di ricondursi in patria. Abbandonata pertanto Piacenza, e visitata Bologna, quindi Ferrara, accolto ovunque ed onorato dai dotti di quelle illustri città, si ricondusse alfine in Belluno, ove divisato avea vivere lontano dal tumulto delle Corti, e solo attendere a compier le tante interrotte sue opere, quella segnatamente de' *Geroglifici.*

Se non che, cangiatesi le cose in Roma ed in Firenze, e tornato Clemente sul pontificio soglio, venne Pierio e dal Pontefice, e da'suoi nipoti Ippolito ed Alessandro, non che da Lucrezia Salviati, e dal Conte del Borgo, pregato a restituirsi nuovamente presso i medesimi in Parma. Dalle quali preghiere vinto, e più dall'affetto che a'suoi alunni portava, abbandonata Belluno, recossi nel 1528 in

Parma, accoltovi con ogni dimostrazione di gioja e gradimento.

Per l' infermità cui poscia l'anno susseguente soggiacque il Pontefice, e più per la notizia divulgatasi della sua morte, i detti nipoti si condussero di gran fretta a Roma, a' quali con meno spedito viaggio tenne dietro anche Pierio con la famiglia. Risanato peraltro il Papa, e creato Ippolito Cardinale, questi si elesse a Segretario l'amoroso suo precettore, il quale giovossi della deferenza del nuovo Porporato, onde impiegare presso il medesimo due suoi nipoti.

Tornato pertanto Pierio in Roma dopo un'assenza di anni cinque, e visto il danno da quella città sofferto assai maggior della fama; e da vicino meglio eziandio conosciuta la misera sorte cui soggiacquero tanti chiarissimi letterati suoi amici, vittime della brutale avarizia degli Alemanni e degli Spagnuoli, cercò vendicarne l'atrocità ed alleviarsene il dolore, dettando nello stesso anno due Dialoghi sulla Infelicità de' Letterati (*De litteratorum infelicitate*): operetta la quale, sovra tutte le altre sue, meritossi il suffragio della posterità, e per la quale l' autore di essa è più universalmente conosciuto. E sebbene questi Dialoghi non siano conditi dell'amenità e della facezia, prestigi assai seducenti, come quelli della *Miseria de' Cortigiani*, e della *Lingua volgare*, de' quali si parlerà in appresso,

ciò addiviene perchè la mestizia dell' argomento no 'l comporta: abbondano però in compenso di varia recondita dottrina, e di molte peregrine notizie che indarno cercherebbonsi altrove.

E qui cade in acconcio l' avvertire che a torto rimproverato viene il nostro Pierio dal ch. Tiraboschi, nel T. VII della sua Storia letteraria, che, per voglia di dir cose nuove, abbia dato luogo ne' detti Dialoghi a racconti improbabili e favolosi. Imperocchè avendoli pubblicati vivi e presenti gl' interlocutori tutti de' medesimi; ed i suoi racconti versando su persone ben conosciute e morte quasi tutte in Roma nel breve periodo di 10 anni; e nessuno de' suoi contemporanei avendolo mai tacciato di falsità, doveaglisi anzi saper buon grado di averci conservate molte utili notizie, piuttostochè dopo 250 anni gravarlo di aver detto cose false o improbabili, per la sola ragione del silenzio degli altri scrittori.

Non fu però di lunga durata la felicità del nostro Pierio, rovesciatasi appunto per colpa del nuovo suo padrone, il quale non pago della cardinalizia dignità, nè del governo dell' Umbria, nè del possesso di pingui benefizj, tentava suscitar de' torbidi in Firenze contro il suo cugino Alessandro, da Carlo V nel 1532 proclamatone Duca. Le quali trame non ignorandole Pierio, e prevedendo che un giorno, oltre che fatali ai due cugini, avrebbero

potuto divenirlo anche a lui, sebben innocente, colta l'occasione che Ippolito venne da Carlo con un esercito spedito in soccorso di Ferdinando d'Austria, volle ricondursi a Belluno, e viver d' indi in poi sempre dalle Corti lontano. Preso pertanto il debito congedo dal Pontefice, questi gli fe' dono di semenze di varie specie di *Smilace*, perchè lo propagasse nel territorio Bellunese: del che fu tanto sollecito e sì diligente cultore il nostro Pierio, che di questo prezioso arbusto, delizia in allora de' signorili giardini, non solo ne arricchì le campagne Bellunesi, ma le rive pur del Sile, dell' Isonzo, del Friuli, Istria, Carnia, Norico, e le valli Trentine e le Retiche, e ne celebrò eziandio l'origine, i pregi e la coltivazione con un elegantissimo latino poema (2).

La morte di Papa Clemente, seguìta del 1534, due anni dopo ch'ei partissi di Roma, quindi l'anno seguente quella del Cardinal Ippolito, cui tenne dietro bentosto quella non meno del Duca Ales-

(2) Leggesi in fine del Tomo I della succitata *Storia de' Letterati della Piave*, del paro che il *Dialogo sulle lingue volgari*, che qui si riporta: operette entrambe che, divenute rarissime, si dee buon grado alla premura del sig. Ticozzi in averle diseppellite, e vendicate dall' obblio in che immeritamente giaceano.

sandro, ucciso da un socio delle sue dissolutezze, conturbarono assai l'animo sensibile e riconoscente del nostro Pierio, il quale viemeglio perciò determinossi a nulla più voler sentir di Corte. Ma le autorevoli istanze di Paolo III, che il volea precettore del giovane Cardinale Alessandro Farnese suo nipote, furon cagione che, abbandonata nuovamente la patria, in Roma di bel nuovo, del 1536, si conducesse al destinatogli ufficio: il quale però, a causa di fisiche indisposizioni, come si crede, non potè ritener a lungo, e l'anno susseguente si ridusse ancora in Belluno; ove, d'età di 60 anni, fecesi ordinar Sacerdote dal suo caro e grande amico Gaspare Contarini, Vescovo di quella città: al qual ministero non per altro non erasi in verde età consecrato, se non perchè temea riuscir poco costumato prete.

Messa risolutamente allora da parte ogni ambizion d'onori, fra la patria e la sua diletta Venezia passava il viver suo, solo occupandosi degli studj e del consorzio de' dotti: a rimoverlo dalla qual determinazione punto valse l'invito di Ercole II, Duca di Ferrara, che a precettor di greco e latino il richiedea per un suo figlio, nè l'offerta d'un Vescovato che generosamente rifiutò: anzi, affezionatosi invece alle cure campestri, consecrar volle gli ultimi avanzi del viver suo all'agricoltura, coltivando ei stesso in sua vecchiaja con estrema com-

piacenza il suo orticello. Nella quale pacifica occupazione, alternata da' suoi studj, come si è detto, quando in Belluno e quando in Venezia, e nel conversar co' dotti uomini, soleva dire di aver finalmente trovata quella felicità che indarno per tanto tempo cercò in mezzo al rumor delle grandi città, e delle principesche Corti. Se non che negli ultimi suoi anni incominciatolo a travagliar la gotta, ch'egli scherzando solea chiamar *lascito delle splendide cene Romane*, convennegli, suo mal grado, astenersi da ogni faticoso esercizio; e la maggior molestia ch'ei ne risentisse, lungi che pe' dolori, era per non poter più attendere alla coltura de' suoi orti; pe' quali nulla rinveniva ben fatto, se non lo era di sua mano. Crescendo però cogli anni le sue infermità, nel 1558 per consiglio de' medici trasferissi a Padova, onde trovare nella miglior salubrità di quel clima alcun sollievo: del quale, come poterono, furongli liberali i generosi ospiti suoi, Pietro Carrara e Gio. Battista Rota, non meno che i numerosi dotti che ognor popolarono quell' illustre città, durante i due anni che quivi visse, mancato essendo in età di anni 83 nel 1560, da tutti compianto e desiderato.

Solenni esequie, alle quali intervenne tutto il corpo dell' Università, furongli celebrate; e dagl' inconsolabili suoi ospiti nel chiostro di S. Antonio, ove fu sepolto, ne venne eternata la memoria col seguente Epitaffio:

PIERIO VALERIANO
BELLUNENSI, POETÆ RHETORIQUE AMPLISSIMO,
CUJUS PIA UMBRA NON POENITENDUM HIC TUMULUM
SORTITA EST: NAM UT OPTABILIS IN PATRIA,
ITA SPECIOSUS PATAVII SUPREMI OFFICII DECUS
FATO AMISSUM, VIRTUTE RECUPERAVIT.
PETRUS CARRARIUS, AC JOANNES BAPTISTA ROTA,
PATAVINI, UNANIMES GRATO HOSPITI POSUERUNT.

Fra le molte poesie dettate in morte di sì grand'uomo, basti il riportar il seguente Epigramma:

Pieridas dum Pierius sectatur, et Orci
Nil timet insidias, hunc fera mors rapuit.
Illa necem, æternæ ostentant hæ munera vitæ,
Hinc medicus vitæ Pieriusque neci.
Abstulit hæc annos tristes: at præmia laudum
Atque animam hæ servant; invida mors moritur.

Oltre poi la grand'opera de' *Geroglifici*, più volte qui ricordata, il poema sullo *Smilace*, ec., molte altre ancor ne compose; fra le quali primeggiano le sue Castigazioni Virgiliane, quindi alcuni Sermoni sulle antichità Bellunesi, cinque Libri di elegie ed altri componimenti poetici, l'Epistole pandettali, un Trattato sui fulmini, ed altro sulla Sfera armillare, ed una traduzione in latino del Dialogo

di Luciano sulla Miseria de' Cortigiani (*De Aulicorum ærumnis*), delle quali basti averne indicato il titolo.

Di due però singolari pel loro argomento non puossi a meno non porgerne un breve saggio. E prima porremo il Trattatello ch'ei scrisse per la Barba de' sacerdoti (*Pro Sacerdotum barbis*), del quale succintamente se n'esporrà l'origine. Era costume a que' tempi che i filosofi, ed ogni uomo che fosse, o parer volesse, d'alto affare, portasser lunga barba: al contrario alcuni zelanti Prelati, vogliosi di riformar i costumi del Clero, instavano presso Clemente VII perchè rimettesse in vigore l'ordinanza di Alessandro III, obbligante i Sacerdoti a raderla. Mentre per tali contese irresoluto stavasi il Pontefice, da un lato non volendo dispiacere così a que' Prelati zelanti della riforma, come a tanti altri amanti della loro barba: dall'altro dispiacendo ad esso lui d'attirarsi le risa del pubblico, emanando un siffatto decreto; fu allora che il nostro Pierio nel 1531 dettò a favor della barba de' Sacerdoti un'Arringa, la quale in Italia e fuori menò grandissimo grido, e se non salvò affatto le barbe, ne mitigò almeno la persecuzione. Egli però, nonostante la sua eloquente difesa, costumò sempre a radersi.

L'altra sua Operetta singolare è un saporito Dialogo, dettato in lingua italiana, col titolo: *Quale*

delle lingue volgari sia più conveniente d'usare, del quale brevemente pure descriverassi la cagione. Creato Papa Leone X, avvenne ciò che in simili circostanze suole avvenire, che uno stormo cioè di Fiorentini, amici e partigiani di sua famiglia, recaronsi a Roma, onde vieppiù insinuarsi nella grazia e partecipar de' favori del Pontefice loro concittadino. Or molti di costoro, soverchio invaniti del proprio dialetto, motteggiavan perciò senz' alcun riguardo que' valentuomini che usavano il parlare Cortigianesco, ossia l'Italiano volgare: la qual cosa riesciva troppo amara e dispiacevole a tutti i non pochi dotti Lombardi, Romagnuoli e Veneti che trovavansi pure in Roma. De' quali ultimi essendo il nostro Pierio, e spiacendo anche ad esso il presontuoso procedere di questi nuovi avventurieri, fu allora che nel 1516 pubblicò il surriferito Dialogo: il quale però ebbe l'accortezza di porgerlo sotto l'aspetto di un'accademica discussione fra due letterati Lombardi e due Toscani, e lasciar indecisa la questione, rimettendone la sentenza al giudizio de' lettori; imperocchè temeasi che il favore del Pontefice e del Cardinal Giulio avesse potuto preponderare sul contrario partito. Ed è a meravigliarsi che Pierio, oltre all'essere stato de' primi agitanti cotal questione, abbia scritto questo Dialogo lungo tempo innanzi che si rinvenisse il famoso Trattato di Dante *De vulgari eloquio*, e sia perfettamente

andato d'accordo con quel libro dal padre dell'italica favella dettato già qualche secolo innanzi, il cui ritrovamento avvilì non poco i Paladini del toscano o fiorentino dialetto; i quali, non avendo altre ragioni ad impugnarlo, a quella appigliaronsi di predicarlo *apocrifo*. Ma rinvenutosi in Padova un antichissimo testo latino del medesimo, che ne fa Dante autore (3), e non potendo mettersi in dubbio le testimonianze del Villani e del Boccaccio, per giudizio de' più savj e spassionati fu per legittimo parto di Dante alfin ricevuto.

Ma, tornando al nostro Pierio, e chiudendo questi Cenni, diremo che il prefato Dialogo, ed alcuni tuttora inediti Sonetti, furono le sole cose che egli dettò in lingua italiana, da essolui non coltivata come la latina; della quale esclusivamente valersi allora doveano i dotti, perchè le loro produzioni fossero dagli stranieri lette, e divulgate. E la noncuranza della quale oggidì fa che, a grandissimo scapito delle lettere e delle scienze, infinito numero

(3) Fu pubblicato dal fiorentino Corbinelli nel 1577, e volgarizzato poi dal Trìssino. Se fosse stato noto al Valeriano, non avrebbe al certo lasciato sfuggirsi l'opportunità di farne parlare il Trìssino, uno degli interlocutori del suo Dialogo.

di quelle venga ignorato e negletto: fra le quali ultimo luogo al certo non tengono le dottissime fatiche del nostro Pierio Valeriano.

IL CONTARINO

DI

PIERIO VALERIANO

OSSIA

L'INFELICITÀ DEI LETTERATI

LIBRO PRIMO

Per la men veritiera fama ne' decorsi giorni divulgatasi della morte del Sommo Pontefice Clemente VII, partitisi i suoi nipoti Ippolito ed Alessandro a gran giornate alla volta di Roma, io, con più lento cammino, insieme alla domestica famiglia tenni lor dietro; ed il giorno dopo al mio arrivo in quella capitale non d'altro fui più sollecito che visitare il Veneto Ambasciatore, Gaspare Contarini, soggetto da me fin dalla mia prima gioventù assiduamente coltivato, siccome chiarissimo per ingegno, dottrina e saper sommo. Avvenne però che in quel giorno appunto che io mi condussi alla sua abitazione, egli ne fosse assente per la visita delle

sette Chiese, che in que' sacri quaresimali giorni faceasi. Non appena pertanto ebbi all'uscio picchiato, e inteso esser egli fuori di casa, ed essendomi perciò incamminato alla volta di Pietro Mellino, la cui abitazione molto non era da quella distante, ecco farmisi incontro Monsignor Lorenzo Grana ed Angelo Colozio (1), soggetti d'incomparabile bontà, e dottissimi nelle Greche e Latine lettere; i quali da me salutati, ed ove ne gissero interrogati: Andiamo, risposero con somma ilarità, ed accennando la casa, a ritrovar quel rarissimo uomo, là. Allora io soggiunsi: Invano vi ci recate; anch'io per riverirlo mi vi era condotto, ma seppi da' suoi domestici esser egli fuori alla visita delle sette Chiese: che però è vana ogni lusinga di goder per oggi della sua presenza. Ma qual affare,

---

(1) Il T. dice: *Laurentius Grana, Siginorum Antistes, et Angelus Colotius.* Ignorando io il significato di quel *Siginorum*, se dinotante o popolazione od Ordine religioso, e taciutolo perciò, ho poi renduto in *Monsignore* il generico vocabolo *Antistes*, per la ragione che or ora il Valeriano dà allo stesso Grana il titolo di *Pontifex*, vocabolo anch'esso, come si vede, genericamente qui usato. — Convien poi credere che fosse il Valeriano molto al Colozio affezionato, avendolo tenuto interlocutore, oltre che in questo, nel Dialogo pure delle Lingue.

di grazia, a lui vi conduce? sebbene ben veggio quanto fuor di proposito io interroghi uomini chiarissimi ed eruditissimi, perchè rechinsi a ritrovar chi è d'ogni dottrina emporio. Così è, rispose Grana, potevi ben di per te comprendere che mai ci conducesse; ned altro essere se non per separarci dappoi dalla sua conversazione in certo qual modo beatificati: lo che ben sovente ne accade, e sì jeri che jerlaltro assai ne parve bearci, avendone egli riscosso dal grave errore in che eravamo, reputando che tutti gli uomini di lettere, massime in questi tempi, nascessero alle miserie ed alle calamità. Io allora per lung'uso istrutto non esser solito Grana a parlar giammai nè invano nè per gioco, reputai che tal discorso di quel genere appunto esser dovesse che, già trent'anni, a Padova nelle case appunto de' Contarini, ora presso il detto Gaspare, ora presso il suo cugino Marcantonio, e talora eziandio presso Andrea Navagero, sovente ricordavami aver udito a tenersi. Dalla qual ricordanza animato: Di grazia, dissi, o mio monsignor Grana (2), e tu o mio Colozio, non vogliate privarmi del piacere di udir questo discorso, col quale asserite avervi il Contarini beati, onde per esso di-

(2) Il T. ha: *mi Grana Pontifex*. (V. la Nota precedente.)

minuiscasi in me il rammarico di non averlo ora ritrovato.

Allora Colozio (il quale da' moti del suo volto già erami avvisto che impaziente era di dar principio al racconto, se la riverenza al Prelato (3) che favellava non lo avesse ritenuto): Qual discorso, disse, tu cerchi, o Pierio, d'ascoltare, se non se, per quanto a noi ne sembra, calamitoso, misero ed infelice; per quanto poi al senno del Contarini, medicina e conforto d'ogni miseria? Or bene, sia di qual sorta vogliasi, io ripresi, non vogliate che più a lungo un tal desio mi tormenti. E noi ti promettiamo, seguì Colozio, rispondendoti anche a nome del nostro monsignor Grana (4), in quanto la memoria ne soccorra, tutta narrarti la serie, così circa la cagione che provocò siffatto discorso, come circa il modo ond'ei si tenne: imperocchè appagar ne piace cotal tuo desiderio. Ma posciachè questa piazza Agonale atta non è a così lungo ragionamento, rechiamoci alla casa qui presso del nostro Melino, e quivi seduti nel terreno suo portico, tutta, come suol dirsi, *ab ovo* ti conteremo la storia. Ottimamente, Grana allora; e dove meglio

---

(3) *sed Pontificis, qui loqui cœperat, reverentia subticebat* (T.)

(4) *Ut etiam pro Pontifice Grana loquar* (T.)

riparar potremo a compensarci della privazione di ragionare col Contarini? Anzi opportunissimamente, io seguii, imperocchè non tosto il seppi fuori di casa, che appunto indirizzato erami dal Melino. Allora Colozio, levate al ciel le mani e il volto: Oh forza, sclamò, e concordia de' buoni Genj! oh sempre unanimi coloro cui stringe parità di cuore e di studj! ecco, mirate il nostro Melino che dalla finestra appunto ne invita; e proprio in tempo. Entrati pertanto, ed ordinatosi da Melino che ne si recasser le sedie, seduti che fummo:

E dove, ei disse, eravate incamminati, e quale o caso o consiglio a me congiunti addusse così eletti spiriti? Divertimmo, rispose Grana, a te il cammino, dappoichè non ci venne fatto rinvenir a casa il Contarini, presso cui recavamci ad udir la continuazione di un ragionamento jeri incominciato. Bene a proposito, riprese Melino, o Monsignore, or tu ricordi il ragionamento di jeri: imperocchè oggi appunto ansiosissimo io era d'incontrarmi in alcuno di voi, che tutta per ordine mi narrasse la cosa; della quale fin da jeri sera in questa medesima stanza Gio. Antonio Pollione schiettamente me ne tessè un compendio: ma, dovendosi di fretta recar al Pontefice per assister alla sua cena, mi feci scrupolo, pel solo mio commodo, cagionar un incommodo a lui, pregandolo di più a lungo meco trattenersi. Narrommi difatti esser egli stato presente al vostro

colloquio, ed i brevi suoi detti per sì fatto modo infiammaronmi che, pel desio d'udirne il resto, ho passato inquietissima la scorsa notte; e già divisato avea mandar il mio domestico ad alcuno di voi, giacchè io non posso venirci, chè ben vedete qual cagione tengami obbligato in casa, e quai nemici la mia salute insidiino. Su via, alle corte, narratemi come passò la cosa.

GRANA allora: Dirò io pel primo, così perchè da te non ha molto con tuo viglietto invitato a qui condurmi, come per esser il nostro Colozio stanco dal cammino, chè dalla sua villa, sebben de' piedi infermo, fin qui oggi è venuto. Jeri adunque ci recammo a casa del Contarini io, qui Colozio e Gio. Antonio Pollione; pel motivo appunto che, attesa la grave infermità del Pontefice, il credevamo in questi giorni sciolto d'ogni faccenda; e fra le altre materie versò il nostro ragionare sulle lettere ed i loro cultori per ciascheduna età. Sul qual proposito cercossi dal declinare in poi del Romano impero qual età vi fosse mai più florida per le lettere? nè alcuna se ne rinvenne la quale sembrasse potersi anteporre al tempo che ora mancar minaccia. Tanto è il numero degli egregi intelletti che da ottant'anni in qua fiorirono, ed i quali possono contender con l'antichità, chi per ingegno, chi per erudizione, chi per eloquenza. E, fattane d'essi la rassegna, si conchiuse che le altre città di uno ap-

pena, o due o tre al più potean vantarsi che degni fossero d'aver luogo in tal catalogo: dove la sola Roma, per esser di tutto il Mondo patria, così fertile e copiosa è di uomini di lettere, vogliasi de' suoi nativi, o degli stranieri nel suo grembo accolti, e che fra' suoi gloriasi annoverarli; sì che al fin de' conti in essa sola, già da qualche anno, di gran lunga maggior sia la quantità de' letterati, che non in tutto il resto dell'Italia.

Sul qual proposito Pollione interrogò il Contarini se fosse ei pure di tal sentimento; e, come quegli che visitato avea molte città e nazioni, ed esaminato ben bene i costumi degli uomini, se ciò sembrassegli, o no, vero. Ed egli concedendo esser così difatti, interrogollo ancora com'ei si dilettasse de' romani ingegni, e qual uso o frutto ne ritraesse dalla loro familiarità. Alla quale inchiesta il Contarini, tratto un assai profondo sospiro: Non fuvvi, disse, tempo alcuno per verità, fin da quando incominciai a gustar le lettere, in cui questo solo ardentissimamente non bramassi, l'occasione cioè di veder una volta questa Roma, onde conoscervi di presenza que' chiari ingegni che universalmente sentia fiorirvi, e perchè potessi goder della tanto desiata loro conversazione. Accadde in questo l'anno decorso, non appena al mio Senato rendetti conto di ciò ch'erasi per me oprato nella mia Legazione colà nelle Spagne presso l'imperator Carlo V,

che ed il Senato e la Patria destinassermi eziandio Legato al Pontefice: il qual incarico sebben io comprendessi in quai calamitosi tempi fossemi addossato, per esser le cose non della sola Italia, ma pur di tutto il Mondo, oltremodo conturbate, e lo stesso Pontefice, scappato di Castel S. Angelo, quasi che fuoruscito starsi, ciononondimeno confidando che o pe' suoi provvidi maneggi, o pe' miei e d'altrui consigli, calmatesi alfin le cose in Roma, potess' egli tornar alla sua sede, e che perciò mi si desse occasione di veder questa città, con miglior animo il prefato incarico accettai; e difatti risoltosi il Pontefice di tornar a Roma, il seguimmo. Se non che caduto quasi tosto nella gravissima infermità che tuttavia il travaglia, ne tien tutti perciò oltremodo amareggiati: della qual amarezza onde alquanto sollevarmi, vieppiù che per la sua grave malattia sospesi rimangon gli affari tutti e pubblici e privati, perciò allo spediente ricorso avea di ricrearmi colla conoscenza e la conversazione de' Romani ingegni. Ma, Dio buono! non appena mi accinsi a chieder contezza de' Filosofi, Oratori, Poeti, e di quanti professan greche e latine lettere, che nel mio giornale registrati io tenea, ahi! quanta e quanto aspra tragedia parommisi dinanzi, sentendo buon numero d'uomini di lettere, che io lusingavami conoscer di persona, esser miseramente mancati: quali rapiti per sempre da spietata nequizia del fato,

e quali indegnamente gravati d' atrocissimi infortunj; altri periti di pestilenza, oppressi altri o nell'esilio o nell'indigenza, quali morti di ferro, quali spirati fra orribili tormenti; altri infine, e questa è la somma delle sciagure, spenti di volontaria morte. Le quali calamità, in persona di tanti egregi intelletti, mi credete, nè dirvi nè mostrarvi io posso con parole quanto abbian il mio animo conturbato: e tanto che, se non mi fossi in voi ed in altri pochissimi incontrato, era già pentito e del viaggio e del mio desiderio di veder Roma.

Pollione allora, seguendo il ragionare del Contarini: Miseranda cosa, disse, e degna di compianto ella è, non v'ha dubbio, che tanti chiari ingegni in sì breve tempo, e, ciò ch' è più, quasi tutti un infelice vario genere incontrasser di morte: le quali calamità, a misura che succedonsi numerose, tanto son più da deplorarsi. Ed è perciò ben ragionevole il duolo nello scorgere che a questa nostra età appunto in tutta l'Europa le buone arti vengano dall'avverso Destino sì crudelmente vessate, che omai non abbiavi nè provincia, nè città, nè villaggio, ove da quarant'anni in qua contarsi non possa qualche insigne sciagura su tal classe di uomini. Per tal modo al nostro secolo siffata burrasca infuria, massime su gli ottimi, sì che non le nostre contrade soltanto, ma il Mondo tutto omai rese deserto de'migliori suoi luminari in ogni sorta di

dottrina. Imperocchè e veggonsi e odonsi ad ognora tutti i buoni percossi da immeritevolissimi colpi d' ogni più reo disastro, e ben pochi annoverar ne possiamo i quali, incontrata una vita od una vecchiezza felice, siano placidamente morti. E, per dirvi il vero, dappoichè siffatti strali della più efferata fortuna sembran, più che su d' altri, su gli uomini di lettere drizzati, poichè io unicamente questi amo ed ammiro per il loro ingegno e la loro virtù, perciò, sdegnato di tante aspre loro sventure, io reputo la maggiore di esse appunto quella essere stata il saper di lettere. Ed infatti a' nostri giorni tutt' i buoni perseguitati da una come perpetua disgrazia, han dovuto incontrare o una vita od una morte infelicissima. E di quelli intendo sol parlare, la cui virtù, mentre vissero, chiara fu e rinomata; ed i quali, o la vita ne meditiamo o la morte, quasi tutti li vedremo vissuti fra le angustie, e miserabilmente morti.

E per incominciar dagli ottimi, *Ermolao Barbaro*, Oratore, o Contarini, e Senatore egregio nella vostra patria, soggetto per consenso di tutti a quell' età eruditissimo, allor appunto che lusingavasi concedere alcun ozio a' suoi studj, mentre qui in Roma dimoravasi Oratore della sua Repubblica presso il Pontefice Alessandro VI, e con assidue vigilie tentava far risorgere la semispenta gloria delle buone lettere ed utili discipline, sol per avere, ad insa-

puta della Veneta Repubblica, accettato il Patriarcato d'Aquileja, bandito e privo de' suoi beni convennegli perciò trarre alcun tempo meschina vita, scarsamente soccorso del privato scrigno di quel Pontefice, finchè da lì a pochi mesi attaccato dalla pestilenza, derelitto da tutti, infelicissimamente cessò di vivere (5); e quegli il quale con le sue lodi e la sua eloquenza avea celebrato innumerevoli uomini de' suoi tempi, lasciossi privo di funerale e d'ogni onor di tomba, sì che ignorisi ove il suo cadavere sia o sepolto o gettato.

Non ha molto pure *Cristoforo Marcello* (per seguir a contar di quei della nostra condizione) preclaro ornamento de' Veneti patrizj, qual non fu mai e per ingegno, e per dottrina, e per eloquenza, e più per incorrotti costumi! Eppur ei non meno venneci tolto per una fortuna che ben altra conveniasi alla bontà del suo cuore, ed al grado di che era insignito, e colto d'un fine indegno affatto di tanta probità ed erudizione. Imperocchè essendo Arcivescovo di Corfù, e carissimo al nostro Pontefice Clemente per le rare doti del suo animo, intanto che di dì in dì attendeasi più luminosi onori, incontrò appunto nell'or decorsa sciagura che oppresse Ro-

(5) Morì di 39 anni, nel Luglio del 1493, in una villa ov' erasi ritirato. (Tirab.)

ma, quando gli Spagnuoli proditoriamente invasa la città, ed impossessatisene, tutta la misero a sacco: per cui egli fatto prigione, privato d'ogni suo avere e di tutti i suoi famigliari, e con barbarie più che ferina, per odio inverso gl'Italiani, straziato da mille tormenti, per non poter pagare gli esorbitanti tributi che pretendeansi, perduta finalmente con le sue cose anche ogni speranza di potersi o di per sè o con l'ajuto altrui sostentare, esalò miseramente in Gaeta lo spirito. Sul'a cui morte narrasi che gli Spagnuoli, dappoichè videro tornar vano il poter da esso ottener l'oro che pretendeano, avvintolo d'una catena, lo appesero nudo per più giorni ad un albero, in ciascuno de' quali strappavangli un' unghia dalle dita; pe' quali atrocissimi cruciati, oltre que' della fame, della veglia, e dell' inclemenza dell' aere diurno e notturno, soccomber dovette.

Camillo Porzio (per recar in iscena alcuno pur de' miei concittadini) di quanta celebrità ei fosse, non v' ha chi lo ignori; sia che decorasse la Romana catedra con universale stupore ed ammirazione; sia che orasse ne' tribunali, sì che nulla di più terso, giocondo e soave, oltre la sua eloquenza bramar si potesse. Questi pertanto, non appena da Leon X eletto venne al governo spirituale dell'Abruzzo, che sorpreso da incurabile malattia, ignota fin lì ad ogni medico, poichè travagliato giacque più mesi da una serie di acerbissimi spasimi, oppresso alfine

dalla violenza del male, e da' dolori in tutto il corpo, tuttor di fresca età perir dovette, lasciato di sè un vivissimo universal desiderio (6).

Nè lieta men la sorte alcuno dirà di *Marco Musuro*, il quale, sebben ed in Padova, ed in Venezia fra que' vostri Patrizj, con sommo aggradimento e universal riputazione insegnasse per molti anni le Greche lettere, e per la sua dottrina da Leon X decorato di Arcivescovile dignità, ed a Giulio di lui fratello, allora Cardinal prete, ora nostro Sommo Pontefice, affezionatissimo, godesse perciò della stima e dell'amore di tutti; pure, non so da qual tristezza d'animo esacerbato, sì che non solo non gustasse alcuna dignità, nè alcun vantaggio che ritrar potea da un tenor di vita giocondissimo nell'opinion degli uomini, ma da lui, uso a spaziar in una piena libertà, reputato piena miseria; per tali agitazioni di spirito cadde pur esso in occulta e ad arte medica ignota malattia, dalle cui interne angosce lungamente travagliato, deplorando la tristissima sua sorte infelicemente spirò (7).

---

(6) Questi non dee confondersi con l'altro *Camillo Porzio*, autore della *Congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il Re Ferdinando I.* (Tirab.)

(7) Il Tirab., oltre al dire che il Musuro fu Arcivescovo di Malvasìa, aggiunge che il Valeriano ed il

Questa narrazione scorgendo averla io esposta forse con più di calore che non richiedea la presenza dell'alto personaggio, scusatomi perciò dell'importuno mio dire: Anzi, segui pur, disse Contarini, e se ti sovviene ancora di simili casi di letterati infelici, non ne risparmiar alcuno. Fatto allora più coraggioso: E che mai, seguii, può dirsi che di lieto avvenisse ad *Adriano Cardinal di Corneto*, elegantissimo latino scrittore, inalzato a tal dignità dal Pontefice Alessandro VI, di cui fu Segretario (8), e dappoi da Giulio II bandito e fulminato di severissime censure, per cui vagar dovette alquanti anni oscuro ed abbietto, celandosi fra le rupi della Ger-

---

Giovio, troppo facili nell'adottare i rumori popolari, affermano che il dolore di non vedersi onorato della porpora, cui aspirava, lo condusse al sepolcro. Ma il Giraldi assicura che fu questa una voce calunniosamente sparsa dagli emuli del Musuro, che nulla trovando in lui a riprendere, vollero oscurarne la gloria col dipingerlo stranamente ambizioso.

(8) Il Tirab. dice che Adriano fosse, nella sua villa istessa, avvelenato dal Duca Valentino; e probabilmente in quella cena medesima nella quale incautamente egli avvelenò lo stesso Pontefice suo padre. Il Cardinale però riuscì, sebbene a gran pena, a salvar la vita: non così Alessandro, che soccomber dovette a quella morte ad altri da esso apparecchiata.

mania Retica? Morto poi Giulio e succedutogli Leone, partecipò a quella sciaguratissima congiura contro questo machinata; la quale scoperta, ottenutone dall'umanissimo Pontefice il perdono, ed avuto il Breve dell'assoluzione, esulcerato nondimeno da' rimorsi della coscienza, di notte chetamente fuggissi, nè dove ne andasse, nè dove sia, già da 14 anni non si ha potuto saperlo. Costante opinione è peraltro che, avendosi nell'interno della giuba cucito buona quantità d'oro, assassinato dal suo perfido domestico e derubato del danaro, questi abbiane occultato il cadavere in qualche abbietto solitario luogo.

Sorte non dissimile incontrò pure *Alfonso Petrucci*, figlio di quel Pandolfo il quale, finchè visse, potè regger Siena con placida signoria: personaggio da un austero monaco più che mediocremente istrutto nelle Greche e Latine lettere; dal padre, pel suo ingegno atto alle discipline, destinato alla sacerdotale carriera; e da Giulio II decorato del cardinalizio cappello. Questi, tuttor fanciullo, ferito di pugnale dal suo fratel Borghese, giovane anch' esso e pretendente al paterno retaggio, poco mancò non morisse scannato: nè giammai potè liberarsi dalla cicatrice rimastagli nella gola. Cresciuto poi d'età, ed ascritto al sacro Collegio, avendo preso le redini dello Stato, al tempo di Leon X divenuto sospetto a questo Principe a cagione de' torbidi di Siena, ac-

cadde appunto allora quella malaugurata congiura contro il Pontefice, di cui non solo incolpossi avervi avuto parte, bensì esserne stato il motore. Scoperta la quale, ed egli arrestato ed in prigione strettissima rinchiuso, convinto del delitto, e nel Castel S. Angelo tradotto, non oltrepassando ancor l'anno 28 d'età, quivi col laccio se gli troncò la vita.

Che più? onde nulla ommetter di tanto aspri giuochi della Fortuna, lo stesso Pontefice *Leon X*, in ogni genere di dottrina erudito, dotto in Greco ed in Latino, soggetto di perspicacissimo giudizio, e, sia che perorasse in prosa o cantasse in verso, degno di lode in ambe le facoltà; sebben sembri aver toccato l'apice della felicità per essere appena fuor della giovinezza pervenuto a conseguir il sommo grado, l'autorità e le dovizie del Pontificato; pure se alcuno mai (ommesso anche tutto ciò che ne' decorsi tempi avea sofferto, l'esilio cioè, la povertà, la peregrinazione, la prigionia, ed altre innumerabili sciagure) solo consideri ciò che assiduamente il travagliò Pontefice, temo ben che non abbia a reputarlo anch'esso infelicissimo fra gli uomini di lettere: quegli siccome che sembrò aver la vita esposta a tutti gli avversi colpi di fortuna. Imperocchè (per incominciar da' suoi domestici incomodi, anzi da quelli che sul suo corpo infierivano) per una postema che da lungo tempo il travagliava, accadea che egli non avesse alcun' ora di

quiete nè il dì o la notte: oltracciò esacerbato per la morte delle sorelle, e per quella non meno del fratel Giuliano, da esso al par degli occhi suoi amato; quindi gravemente pur afflitto per la perdita del nipote Pietro (allora Duca dell'Umbria, ed onorato dell'affinità del Re Francese), il quale per una ferita buscatasi all'assedio di non so qual Forte condotto quasi al termine di sua vita, dopo alcuni mesi morì di fresca età per una putrefattaglisi lebbra elefantina; e finalmente più fiate ridotto a temer de' suoi giorni per le congiure tramategli sì dagli estrani che da' suoi: tutto ciò non potrà non reputarsi che un' aspra serie di sciagure. Incontrata quindi una disastrosissima guerra col prefato Re Francese, non solo convennegli esaurir tutto l'erario, ma prender eziandio danaro a censo sul suo patrimonio, e spogliarsi così d'ogni suo avere, oltre all'aver dato pur fondo a tutte quasi le ricchezze de' suoi amici. Alfine, quando buone speranze avea di terminar gloriosamente la guerra, mercè il valore del fratello, il Cardinal Giulio, colto da immatura morte per subita e breve malattia, lasciar convennegli ogni cosa interrotta e sconvolta. Ciò che poi reputar si dee sommamente infelice in tanto Principe si è che, oltre ad essere stato nella sua morte ricoperto d'infamia con una moltitudine di satirici libelli, trattossi più volte nel Concistoro, da que' della parte avversa, d'abolir di lui fino il nome e gli Atti: la

qual cosa nè si legge nè ricordasi avvenuta in morte d'alcun altro Pontefice. A tutto ciò aggiungasi il duolo de' letterati suoi amici, i quali sotto un Principe, qual egli era, cultore e fautor delle lettere, godendo tutti di una beata tranquillità, mancato lor questo rifugio, eccetto due o tre appena, tutti gli altri abbandonati giacquero nella miseria e nella calamità.

Quì io mi tacqui (9), in atto come di raccoglier in mente altri consimili casi. Tacean pur gli altri tutti, ciascun fra sè meditando lo straordinario giuoco di fortuna inverso Leone, e desiderando invano che tale e tanto Principe, nato a ben meritare di tutto l'uman genere, allor appunto mancasse quando, vissuto poco più, avrebbe facilmente i comuni desiderj appagato. In questo Pol-

(9) Il T. dice: *Hic tacuerat Grana*; per cui sembrerebbe che il Valeriano imprendesse poi egli a narrare: ma essendo egli in casa del Melino con i soli Grana e Colozio, non può mai stare che or ora entri a discorrer Pollione, il quale non era seco loro. È più naturale pertanto che segua lo stesso Grana a discorrer del colloquio tenuto in casa Contarini, ov'era pur Pollione; ed in luogo di *Hic tacuerat Grana*, dir dovrebbe *Hic ego tacui*, come poco indietro ha detto *Hic ego audentior factus*: Fatto allora più coraggioso, ec.

lione, coltone dal lor silenzio argomento, così proseguì.

Potea, per vero, o Grana, la sorte di Leon X, se vogliasi ben giudicare, esser ubertosissimo esempio dell'umana infelicità: ma questa tua menzione di Capi della Romana Chiesa (10) più o meno celebri, mi fa sovvenire di un tal *Giano*, Abbate di *Cinque-Chiese* (11); il quale reputandolo a voi ignoto, come non molto curanti le cose della Pannonia, tuttavia per esser egli stato integerrimo soggetto, ed aver avuto grido di primo fra' letterati di quella provincia (lo che io ben conoscer potei nella mia Legazione colà esercitata per comando di Leone), sembrar non dovravvi alieno dal nostro ragionare che io vi narrai di lui qualche singolare calamità: nulla darsi potendo invero nè più miserabile della sua morte, nè più infelice delle sue avventure. Egli pertanto, bramando erudirsi nelle latine lettere, fin

---

(10) Il T. dice: *tua hæc Pontificum tot commemoratio*. Ma dove sono questi tanti Pontefici, non avendo discorso che del solo Leone? Quindi reggerà meglio la mia sostituzione, potendo comprendervisi, oltre Leone, anche il Card. Adriano poco indietro ricordato. E questa sia altra prova del generico uso del vocabolo *Pontifex*, già ricordato nella nota 1.

(11) Città dell'Ungheria.

dagli estremi confini della Pannonia si condusse qui in Italia, e sotto la disciplina di Guarino Veronese, grammatico a que' tempi di gran fama, cotanto profittò, che ottenne grido di elegante scrittor di Elegie: tornato quindi in patria presso Mattia Re della Pannonia, da lì a poco venne da quel regnante, egregio rimuneratore de' letterarj ingegni, destinato al governo della sua Chiesa di *Cinque-Chiese*. Ma non decorser che pochi giorni, quando ebbe ad acerbamente contristarsi per una calunnia, da maligni invidiosi della sua nuova dignità empiamente appresso il Re intentatagli; uomo d'altronde ottimo, però troppo credulo, il quale perciò lo ebbe in tal sospetto che all' onore testè conferitogli tosto successe la brama di perderlo. Il qual pericolo Giano scorgendoselo imminente, e qual sorte non avversa ma fatale gli sovrastasse, ond'evitar l'ira del Re, e confidando che il tempo avrebbe un dì rischiarato la sua innocenza, determinò celarsi presso un suo amico Preposto d'una Collegiata: ove privatosi d'ogni ornamento e comodità, e rinunziato a tutto ciò che aveasi con molte veglie e fatiche procacciato, cotanto rifinì in quel miserabile ritiro, che, pieno di timori e di miserie, a niuno più quind'in poi visibile, preso da grave ed incessante dissenteria, miseramente morì. E posciachè una anche semplicissima funerea cerimonia avrebbe potuto rivelare il secreto, il suo cadavere perciò tacitamente dal pie-

toso ospite chiuso in una cassa ben di pece intonacata, per quasi due anni giacque così privo dell'onor del sepolcro. Avvenne pertanto che mitigatosi in Mattia lo sdegno, si risovvenisse di Giano; il quale desiderando ardentemente vedere, nè rinvenendo chi gliene desse contezza, bandì un premio a chi gliene porgesse novella. Quando, recatosi in occasione di pia solennità a quella Chiesa appunto cui presiedeva l'ospite di Giano, questi, gittatosegli a' piedi, e primamente chiestogli perdono d' aver osato ricettar uno in disgrazia di tanto Re, ed ottenutolo: Se brami, disse, o Sacra Maestà, vedere il tuo Giano, deh non ti gravi onorar di tua real presenza il mio povero abituro, e quivi presso me celato il rinverrai. Recatosi immantinente il Re alla casa di questo buon ospite contigua alla Chiesa, ed ivi mostratagli la suddetta cassa, costrutta a foggia di quelle d'uso domestico: Qui, disse, il tuo Giano da due anni omai occulto si giace, in salvo dalla tua e dall' ira d' ogni altro Re. Pertanto io ti scongiuro che, tenendoti il tuo premio, vogli conceder che il suo cadavere, come alla sua dignità conviensi, venga onoratamente sepolto. Il gaudio allora dal Re sentito pel ritrovamento di Giano, cangiossi tosto in profonda mestizia e compassione, e non solo acconsentì che fosse egli sepolto, ma bensì, per rimunerar la cura e la pietà dell' incomparabil ospite, lo surrogò all'Abbazial governo di

quella medesima Chiesa cui Giano presiedeva. Allora finalmente il povero Giano entrò nella buona grazia del Re, quando inutili eran per esso tutti gli onori, nè alcun conforto più trar potea dal godimento degli umani piaceri.

Tacquesi Pollione: e tutti meravigliati rimasero e muti alla miseranda sorte del virtuoso Abbate; ed alcuno pur fuvvi de' nostri, il quale, conoscendo qualche sua produzione, l' industria ne commendava e l' ingegno. Io allora, desioso di continuare il mio ragionamento: E forse che, a dir seguii, non dovrà riporsi nella schiera degl' infelici anche *Francesco Accolti*, pel favore del Cardinal Pietro suo zio creato Vescovo di Ancona? Imperocchè questi, giovane tuttora, d' indole egregia fornito e di eleganza nelle lettere, incominciò a divenir bersaglio dell' inclemenza del destino fin da quando, percosso da un fulmine che tutte bruciogli le vesti, così stordito rimase che poco mancò non ne morisse. Quindi a non molto poi attaccato da quella pestilenza che sotto Adriano VI desolò Roma, come ne' casi di contagio avviene, da tutti abbandonato, altra assistenza non rinvenne che nelle amorose cure del proprio fratello Benedetto, ora Cardinal prete, il quale praticando seco lui una tal pietà, rarissima da più secoli, mentre con le sue proprie mani cura la di lui malattia, gli appresta il cibo, e ne medica le infette membra, anch' egli perciò dallo

stesso morbo sebben attaccato, pur giammai non volle ritrarsi, nè spaventarsi, dall'ajutarlo assiduamente; avvegnachè lo stesso Francesco sovente il pregasse a desistere, ed aver cura della propria vita, poichè della sua più non aveavi speranza a ricuperarla. Ed infatti, infierendo vieppiù il morbo, in capo a pochi dì cessò di vivere, tradita così con rammarico universale quella speranza che pe' suoi talenti aveasi concepita.

Or poi, per dipartirci da' que' di nostra condizione, giammai, senza non provarne cordoglio, ci rammenteremo di *Antonio Marostica* (12), dalla vostra patria, o Contarini, qua inviatoci, ed il quale Colozio qui e tutti i dotti di Roma ed amavano e veneravano. Questi pertanto, mentre appresso il Cardinal di Pisa vien d'onori colmato, e perciò si reputa aver raggiunto quell'ozio tanto pe' suoi studj bramato, afflitto da subitaneo epidemico contagio, in tre dì appena fu a tal miseria tolto. Alla cui repentina morte altra più grave sciagura tenne dietro, non ad altri sì agevolmente comune, cioè che gli scritti suoi, pe' quali avrebbesi un giorno acquistata eterna fama e certa fortuna, insieme a tutt' i suoi arredi vennero giusta il costume, onde rimuovere ogni occasion di contagio, bruciati.

---

(12) Anche questo Marostica è uno degl' interlocutori nel *Dialogo delle lingue*.

Che dirò pure del Portoghese *Rodrigo* (13), giovane di vastissima erudizione, peritissimo nelle Matematiche, le quali non in barbaro gergo, siccome usan molti, ma bensì o in Greco o in Latino con somma castigatezza professava, e dotato di una meravigliosa destrezza e diligenza nell'arte d'istruire? Questi incontratosi nelle Spagne col Cardinal Egidio, dalla romana Corte inviato all'imperator Carlo per affari interessanti la Cristianità, avendo avuto agio di ammirarne la sapienza e l'erudizione, seguir lo volle in Italia; e fatto conoscer qui in Roma quanta fosse la sua dottrina, bentosto cinto videsi da incredibile concorso di eruditi, finchè decorato fra non molto pur d'una Romana catedra, dir veracemente potea di gioir di floridissima sorte. Ma non guari andò che accaddero que' tempi i quali sovra tutti ognor dirannosi calamitosissimi: imperocchè da' ladroni militi devastatori di Roma spogliato d'ogni avere, e nel fior di gioventù colto da quella pestilenza che al flagello successe della guerra, per essa miseramente perì.

A questo racconto non potè a meno Colozio non versar alcune lagrime, rammentando sì dotto amico: Pollione anch' esso parve che co' sospiri il de-

---

(13) Il T. ha *Rodericus Lusitanus*, e forse dovrà dirsi *Rodriguez*.

siderasse; e Contarini aggiunse aver ci pure, e nella sua patria e nelle Spagne, udito a vantar la celebrità del nome di lui. Quindi io seguitai: La gloria pure di *Girolamo Carbone*, di nobilissima Napolitana famiglia, è sì chiara che maggiore non può rendersi per la nostra testimonianza. Questi fra gli eruditissimi celebrato dal Pontano, e sommamente dal Sannazzaro commendato, ben giustificò l'aspettazione di tutti gli eruditi co' dottissimi monumenti del suo ingegno. Eppure non potè neanch'egli, sebben tutto il tempo del viver suo il consecrasse alle utili discipline, evitar la medesima inclemenza del Fato. Imperocchè appunto in quel fatal anno pestilenzioso in cui tante volte Roma giacque esposta al saccheggio, egli sebben quieto vivesse nel suo placido ritiro in Napoli, colto nondimeno dalla pestilenza, infelicemente mancò.

Pari a questo fu l'esito eziandio ch' ebbe *Pietro Gravina*, la cui soavità de' costumi ed eleganza negli scritti ben esiger parean che colui il quale fra innocenti ed erudite lucubrazioni conducea sua vita, gioisse di ben miglior destino. Ma colto ei pure dallo stesso contagio che in Napoli recaron que' saccheggiatori Spagnuoli, ed abbandonato perciò fin da' suoi più cari, miseramente cessò di vivere.

A questi aggiungasi non meno *Giosifonte*, figlio di Samuele (di quel Samuele di cui sempre si valse a suo medico il Pontefice Giulio II), il quale oltre

ad essersi con fervore consecrato agli studj filosofici e matematici, molto pur sotto i paterni insegnamenti profittò nelle Ebraiche lettere: nè pago della sola patria erudizione assaporar volle puranco le Greche. Le Latine poi cotanto se le rendette affezionate, che, vogliasi in prosa od in verso, competer potea co' suoi eguali sì pel candore che per l'eleganza, sicuro di riportar su tutti la palma del trionfo; ed oltracciò fu di tal bontà di costumi, che nulla in tal giovane desiderarsi potea, fuorchè la cognizione della Cristiana legge. Eppure anch'egli giacque afflitto da gravissimi ed acerbissimi infortunj, e, fra gli altri, dallo spoglio intero del suo patrimonio. Imperocchè, non appena mancogli il padre, che videsi derubato d'ogni suo avere da un servo di quello, il quale, mediante rottura dello scrigno, furatogli molte migliaja di monete in oro, con esse fuggissi in Costantinopoli. Corsogli dietro Giosifonte sino a questa città, non solo venne escluso dal porto e da ogni maniera di ricovero, ma di più ebbe a ricever una ferita più grave al suo onore, essendo stato dallo stesso ladro-servo denunziato quale spia del Pontefice, sì che a stento potè sottrarsi dalla rabbia de' Turchi. Così, nulla ottenuto, e vieppiù per tal viaggio emunto ne' denari, tornossi a Roma; quando da lì a non molto sopravvennero que' noti calamitosissimi tempi, ne' quali incappato in una masnada di empj ladroni, spo-

gliato e tormentato giusta l'uso di que' dì, soffrir dovette ogni più cruda miseria; e venendo esso da quattro di que'sicarj giorno e notte custodito, onde cavargli una grossa somma di denaro, colta l'opportunità di una notte in cui sepolte nel sonno e nel vino giacceansi le sue guardie, seminudo riuscì a sottrarsi di prigione, e, presa la via del Tevere, se ne fuggì nel Borgo di Varrone: ove infuriando la peste e rimastone attaccato, scacciatone perciò, rilegato venne in un deserto villaggio e ristretto in un miserabile tuguriuccio; nel quale non avendo nemmen chi un sorso d'acqua pur gli somministrasse, miseramente più dalla fame e dalla sete consunto, che non dalla ferocia del morbo, così compiè i suoi giorni.

Potrei oltracciò rammentarvi degli altri molti, vittime infelici di quel contagio: ma di cotali basti, che d'altri or voglio ragionare, mancati o per ferro o per altro genere di morte violentissima, la sorte de'quali non potrà non destar in tutti che compassione e duolo. E primo di questi porrò *Ercole Strozzi*, il quale sebben chiaro così per nobiltà di natali che d'ingegno, e poeta a'nostri dì non inglorioso, a qual trista morte pur non soggiacque mai? Imperocchè una notte, mentre di Ferrara sua patria riducevasi a casa dopo aver cenato presso un amico, aggresso da una turba di ladroni, contro i quali invano sforzossi difender la vita, trafitto da

mille colpi, tuttor di fresca età lasciato venne così morto sulla via. Nè alcuno giammai potè scoprirsi autore di tanto assassinio, perlochè reputossi colpo di nemica possente vendetta (14).

Anche il Veneto *Giovanni Regio*, Palatino Bibliotecario, soggetto peritissimo in Greco ed in Latino, mentre tutto consecravasi agli studj delle buone arti, ed all'amministrazione de' proprj affari, notato nel segreto ruolo de' proscritti in quell'infaustissimo regno di Alessandro VI, mentre se gli confiscavano perciò i beni, in Viterbo, ove ridotto erasi per motivi di salute, d'ordine del detto Pontefice venne fatto morir di veleno. Molti de' suoi preziosi scritti su Plutarco, parte dagl'invidiosi della sua gloria trafugati, e parte da rapace mano involati, rimasero perciò eternamente perduti.

Anche il Ravennate *Codro Urceo*, uomo di molta e varia dottrina, a tutti si rendè chiaro per tante eruditissime opere che abbiamo alle stampe. Ei pur di sanguinaria morte perì, bruttamente trucidato da' sicarj dell'avversa fazione.

Il nostro *Muzio Arelio* (15) Mantovano, giovane

---

(14) Il Tirab. lo dice fatto uccidere da un personaggio di alto affare, in vendetta di aver *Ercole* sposata *Barbara Torella*, alla cui mano quegli pur pretendeva.

(15) Il Tirab. dice che il vero nome di costui è *Gio-*

di sommo ed elegante ingegno, datosi da prima, sovra ogni altro de' nostri tempi, a scriver nell'italica lingua, e poscia nella latina, in brevissimo tempo ottenne fama di valente poeta. Della cui felicità nel verseggiare meravigliato il Pontefice Leon X, bramoso di proteggere un tanto ingegno, gli diè il governo della Rocca di Mondaino (16): il qual sito Arelio attissimo reputava onde tutto dedicarsi a' suoi prediletti studj. Abbandonato perciò ogni giovanile passatempo, e determinato a trattar sublimi argomenti, applicossi a tesser un eroico Poema su *Porsenna*. Ma non era che pochi mesi vissuto in tale tranquillità, quando, non più vedendolo da qualche giorno i suoi familiari, finalmente rinvennesi egli e la sua mula entro profondissimo pozzo annegato.

Pari crudeltà del destino ebbe a sperimentare eziandio il Bolognese *Paolo Bombaci*, il quale insegnò pubblicamente in Napoli con somma lode le Greche e le Latine lettere: per cui chiamato a Roma dal celeberrimo Cardinal Pucci, onoratolo della carica di suo Segretario, e liberalmente assai

---

vanni Muzzarelli, da esso, giusta il costume di que' romani Accademici, latinizzato in *Giovanni Muzio Arelio*

(16) Così la dice il Tirab. Il Valeriano la dice *Arx Mondulphia*.

perciò trattato, potè formarsi un dovizioso patrimonio. Quand'ecco avvenir la malaugurata procella di que' barbari ladroni che invasero Roma, presa la quale, e seguendo egli il suo Mecenate che rifuggiasi nel Castel S. Angelo, sopraggiunto da uno stuolo di sicarj, e da quelli sopraffatto, evitar non potè spietata strage.

Ma quanto più miserabilmente non perì *Donato Poli*, Fiorentino, professore di una Romana catedra, e reputato fin da Leon X degno della sua benevolenza, per la dovizia ch' ei possedeva di molta ed arcana dottrina, sebben di maschia eloquenza mancasse! Questi da un domestico che il serviva, lusingato dalla speranza di grosso bottino, venne di notte ucciso d'un colpo di martello sulla fronte: mentre anzi condotto sempre avea povera e dura vita, fra la miseria e gli stenti.

E posciachè il caso mi fe' cader ne' professori del romano Ginnasio, alcuni altri ne annovererò, cui volle Fortuna mostrarsi veracemente matrigna. Imperocchè *Antonio Flaminio*, di nazion Siciliano, oltre le cui lezioni Roma da molti anni nulla ebbe di più erudito, condusse primamente una vita d'un genere così infelice, che gustar non gli facea la società o il commercio sì de' dotti che degl' indotti; giammai volle tener nè domestico o servo; niuno volle alla sua mensa, nè all' altrui volle giammai partecipare: le quali cose alcuno commendar po-

trebbe, ove da tal selvaggia solitudine seguìto non ne fosse funesto e pericoloso avvenimento. Difatti colto d'apopletico colpo, è meravigliato l'oste della contrada, solito a fornirgli il giornaliero ristoro, che più no 'l si vedesse da tre giorni, entrato perciò da una finestrella dell'orto, il rinvenne prosteso a terra frammezzo a de' libri, tra cui costumava sdrajarsi, e chiusi gli occhi all'eterno sonno.

Simil genere di morte incontrò del pari *Antonio d'Amiterno*, celebre anch'egli nella Romana cattedra, e precettore già del Cardinal Giulio De' Medici, ora Sommo Pontefice, nella grammatica e nell'oratoria; il quale l'anno prima che questi ascendesse al Pontificato, per la pestilenza Adrianica desolante Roma, erasene fuggito. Acceso dappoi del desiderio de' suoi libri e scritti, onde riprendere questi, ovvero, come per alcuni si disse, per asportarsi il denaro che avea nascosto, ritornato perciò a Roma ed alla sua abitazione, ove i suoi familiari periti eran vittime del contagio, attaccatone ei pure, mentre partivasi alla volta dell'Aquila, vecchio, infermo, e rifinito d'animo e di corpo, come giunse a 40 miglia fuor di Roma, insorto un violento temporale, e condottosi a stento al più prossimo villaggio, nè trovato ove albergare, sia che no 'l si volesse, o ch' egli d'altrui diffidasse, onde alla meglio sottrarsi all'intemperie del cielo, ed essendo già notte, sotto il limitare d'un antico tempio omai

diruto coricossi, ove la mattina da' passaggeri morto si rinvenne.

Egual fine infelice incontrò pure *Augusto Valdo* (17), cittadino Padovano, il quale per molti anni professato avea in Roma le buone lettere, da essolui apprese con grandi vigilie, sudori e viaggi, ed il quale non tanto colla voce quanto più cogli scritti richiamava in vita ogni maniera di erudizione: eppure di qual miseranda morte ei non perì! Imperocchè incappato in quella Romana carnificina, quella dico praticata dagli Spagnuoli ed Alemanni ladroni, oltre ch' ebbe co' suoi proprj occhi a veder il sacco dato alla sua casa, venne di più caricato di catene; e, ciò che maggiormente ferì il suo cuore, ebbe eziandio a veder la preziosa suppellettile de' suoi libri, e tutti gli scritti da essolui su Plinio elucubrati, a stracciarsegli sulla faccia e darli alle fiamme per uso della cucina. Per lo che sommamente rattristato, oltre ad altri suoi incommodi, non meno che per l'arrogante ferocia di que' barbari depredatori, de' quali nulla aveavi di più empio e nefando, mentre il buon uomo trovasi impotente a saziar con denaro l'insaziabil loro avidità, i quali aveangli già tutto rapito ciò che a sostegno serbato aveasi di sua vecchiezza, dopo sofferti varj

(17) Da alcuni detto anche *Baldo* (Tirab.)

tormenti, finalmente morì, come credesi, d'inedia e fame.

Professò anche qui in Roma *Giano Parrasio*, al cui soave ragionare correasi da ogni banda. Or questi mentre anch'ei consumavasi con lunghe veglie e faticose lezioni, cadde in sì fiero mal di podagra, che per molti anni altro non ebbe nel suo corpo di sano fuorchè la lingua; assiderateglisi quasi affatto le gambe, sì che a verun patto valersi potea de' piedi; renduteglisi inutili, pel dolore e la contrazione, le braccia parimente; ed oppresso di più da una estrema miseria e privazione d'ogni cosa. Veggendo perciò ridotte all'ultima rovina tutte le sue cose, abbandonata Roma e trasferitosi in Calabria, attaccossegli la febbre, dalla quale per assai tempo travagliato, da tanti affanni sopraffatto morissi (18).

---

(18) Di quest'uomo, per qualche singolar sua vicenda, merita dirsi qualche cosa di più, oltre le assai poche dette dal Valeriano. Il suo vero nome fu *Giampaolo Parisio*, da esso per seguir la moda cangiato in quello di *Aulo Giano Parrasio*. Nacque in Cosenza nel Regno di Napoli. Per fuggir i disastri delle guerre nel suo paese, portossi a Roma, ove a tempo di Alessandro VI corse pericolo della vita: fuggitone, ricovrossi a Milano, ove si ammogliò con una figlia di Demetrio

Nè lungamente felice fu pur *Tomaso Fedro* ubertosissimo fiume d'eloquenza, appetto a cui niun altro a que' tempi fuvvi nè più chiaro nè più fervente oratore, ed anch' egli splendido ornamento della Romana catedra. Ma quanto poi miserabilmente, e di qual inatteso genere di morte ei perir non dovette! imperocchè mentre cavalcava una

---

Calcondila, ed ove ottenne una catedra d'eloquenza, retta da lui con tanto grido che gli concitò molti emuli. L'invidia di questi gli portò nuovo pericolo di vita, per cui dovette partir anche da Milano, e trasferirsi a Vicenza, ove egual catedra ottenne e più vistoso lucro. Forzato per le guerre ad abbandonar anche quest'ultimo soggiorno, tornò in patria, ove fondò l'Accademia Cosentina; e quindi a Roma, invitatovi da Leon X a professor d'eloquenza, donde pe' suoi malanni dovette presto partirsi e ripatriare.

Meritan per la lor singolarità ricordarsi due opuscoli stampati in Milano contro il Parrasio, il primo de' quali incomincia: *Rolandini Panati Laudensis ad Ill. March. Pallavicinum, Præfatio in Invectivas contra Janum Parrhasium Asinum Archadicum.* L'altro: *Ad Illustrem*, ec. *Alexandrum Sfortiam, Comitem Burgi Novi, Joannis Damiani Nautæ Presbyteri Cyrnei et Præceptoris, in Janum Parrhasium Scarabeum fœdissimum et Vespam aculentum Invectiva.* A sì graziosi titoli ben corrispondono gli Opuscoli, i quali non sono che una

mula per mezzo la città, fattiglisi incontro due bufali attaccati ad uno smisurato carro, colte le bestie da vicendevole spavento di loro stesse, recalcitrando la mula trasse a terra Tomaso, uomo, come sapete, di straordinaria corporatura; il quale, passatogli il carro per di sopra, sebben fortunatamente le ruote no'l toccassero, pure guastatoglisi il sangue pel timore, ed offese le viscere per la grave caduta, soggiacer dovette perciò a lunghi ed occulti incommodi, i quali lentamente il privaron di vita.

E *Camillo Paleotto*, giovane dotato di somma eleganza nelle lettere, il quale dalla sua catedra di Bologna recatosi a Roma, onde patrocinar la causa del fratel suo che prigione teneasi da Giulio II per affari di Stato; morto allora Giulio, e suc-

---

sanguinosa censura delle Opere del Parrasio. A queste Invettive rispose uno scolare del Parrasio, e forse egli stesso a nome dello scolare, con una *Apologia Jani contra obtrectatores, per Furium Vallum Echinatum ejus Auditorem*: nel princio della quale si legge: *Furius Vallus Echinatus in Rolandinum Pistrini vernam illaudatum*; e in fine: *Finis Apologiœ Furii Valli Echinati in Nautœ sentinam.* (Tirab.).

Le vicende letterarie de' nostri tempi fanno buona testimonianza che la generazione di questi *Rolandini* e *Nauti* non è spenta, nè speguerassi giammai.

cedutogli Leon X, mentre dal Cardinal Divizio era, per la sua rara virtù ed ingegno, tenuto qual fratello; non cadde ei pure in egual infermità, per cui essendosi molti mesi miserabilmente cruciato, assiderateglisi poi con acerbi dolori tutte le membra, nella fresca età di 25 anni rapillo morte alla universale aspettazione?

Un de' suoi congiunti eziandio, *Filippo Beroaldo* il giovane, soggetto anch'esso di vasta letteratnra, dopo sostenuta per alcun tempo una catedra in Bologna, a Roma dappoi si condusse ad insegnarvi con pubblico stipendio. Quindi contratta amicizia col Cardinal Gio. De' Medici, allora Legato dell'Emilia e degli eserciti pontificj, fu dal medesimo a suo Segretario eletto. Come poi questi ascese al Pontificato, morto allora appena Tomaso Fedro, venne in sua vece creato Prefetto della Palatina Biblioteca. Essendoglisi peraltro in seguito ripulsate alcune sue inchieste per dignità o ricompense, e veggendosi perciò quasi che disprezzato, ed appena ottenendo come onoratamente camparla, avuto riguardo all' antica sua dignità ed alle alte sue aderenze, preso per tutto ciò da mortale tristezza, reputandosi abbandonato e vilipeso, e sopraggiuntagli violentissima febbre, astretto venne a ricorrere alla liberalità degli amici, a' quali però fu di lieve peso; poichè rifinito dal male e dagli affanni in breve tempo non più appartenne a' vivi.

Quì allora fatto alquanto silenzio, siccome esacerbato per la ricordanza del Beroaldo, stato mio precettore, e da me teneramente amato e riverito, credè il Contarini che io avessi imposto fine al mio ragionare; per cui, prendendo egli la parola, così a dir intraprese. Per vero, o monsignor Grana, tu hai narrato ben molti casi, comunemente reputati infelici, accaduti a' vostri dotti personaggi. E che dirai se anch' io mostrar possa di pari calamità (per usare il vostro linguaggio, sebben altrimente io senta) afflitto gran numero eziandio de' nostri letterati? E, per incominciar appunto ove tu lasciasti, da' pubblici precettori cioè, dirò che, mentr' io era giovane, furonvi tre insigni uomini di lettere, gli studj di ciascuno de' quali eran da noi coltivati: due in Venezia, *Marcantonio Sabellico* e *Giorgio Valla*, ed in Padova *Gio. Calfurnio*; i quali per verità, sia per gravissime miserie, sia per infelicissimo genere di vita, incontrarono tutti un fine, per dirla a vostro modo, assai calamitoso. Imperocchè *Giorgio Valla*, d'origine Piacentino, uomo di molto studio e di grande dottrina, ed autore di molte opere, era, mentre insegnava belle lettere in Venezia, acerrimo fautore della Trivulzia fazione, e di tal modo che temperarsi non potea se, non privatamente soltanto ma eziandio pubblicamente, non lacerasse con ingiuriose invettive i suoi avversarj. Attiratosi perciò l'inimicizia di Lodovico, Duca di Milano, in quella

medesima città ove ammaestrava, ad inchiesta di quello, cacciato venne in profonda prigione, per la cui malsanìa non poco intrìstì (19). Esaminata però la sua causa, assolto d'ogni colpa, e ritornato alla catedra, avvenne da lì a non molto che una mattina, mentre disponeasi per andare al Ginnasio, ove allora spiegava le Tusculane Ciceroniane questioni, e con molto calore e dottrina dissertava sull'immortalità dell'anima, recatosi a sodisfare suoi corporali bisogni, e gli escrementi e l'anima fecero al tempo istesso dal corpo suo partenza. Noi, che ogni giorno assai per tempo recavamci ad ascoltar ed ammirar la sua dottrina, veggendo tardar sì a lungo il precettore, ed invano trascorsa l'ora all'istruzion destinata, inviammo alcuni alla casa per intenderne la cagione: i quali tornati annunziarono con universale sorpresa (non avendo giammai dato alcun sentore d'incommodo di salute)

(19) Il Tirab. a questo passo dice che merita più di fede il Valeriano, che non Pontico Virunio, tuttochè scolaro del Valla, il quale scrisse invece che questi fosse fatto imprigionare d'ordine del Trivulzi; e la dedica poi delle opere di Giorgio fatta a quel gran Generale da Giampietro figlio dell'autore, è prova ben convincente che Giorgio parteggiasse per Gian Jacopo, e non per Lodovico.

esser il nostro Ginnasio vedovo e per sempre orbato di quell'erudita voce. Forse vi sarà chi reputi felice siffatto genere di morte, che d'un colpo rende esanime, senz'alcun previo dolore, od alcun terrore di morte: noi peraltro, giusta i dettami di Cristiana pietà, miserabilissimo reputarlo dobbiamo; giusta però que' della Filosofia, nè queste od altre calamità, venganci esse per nostro o altrui volere, io non reputo esser mali: ma su ciò cadrà in acconcio parlarne ad altra occasione. Ma sia pure stato felice il Valla, per esser senza dolori di sorta e senz'alcuna molestia passato di questa vita, certamente che a noi suoi discepoli calamitosissima fu la sua morte, avendoci d'esso lui e della sua erudizione lasciato un doloroso desiderio.

Quanto poco peraltro ebbe il Valla a soffrir d'incommodi, tanto più di sciagure e malanni ebbe a soffrir il *Sabellico* (20). Questi, e per copia di scritti e per eleganza, chiaro ben più che io commendarlo non potrei, ebbe ad incontrare un fine miserabilissimo, a cagione d'una putrida e perniciosa elefantiasi (21), che il tenne per varj anni tormentato,

(20) Anche questi seguì la moda de' suoi dì, cangiando di cognome, il quale era *Coccio*. (Tirab.)

(21) Sorta di lebbra, o scorbuto, che rende la pelle simile a quella dell'elefante.

serratiglisi gli organi della voce, e putrefatti tutt' i meati, sì che nè più respirare nè nutrirsi potea, corrottiglisi gli organi gutturali, e corrose le vene, dopo aver fra incredibili spasimi trascorsi alcuni anni, finalmente per tal corruzione rifinito cessò di vivere.

Gio. Calfurnio poi (22), soggetto di vastissima erudizione, il quale in mia giovinezza lungo tempo in Padova insegnato avea le buone lettere, fu sempre mai alle maldicenze ed alle ingiurie esposto degl' invidiosi: le quali avversità mentr' egli soffrivale con animo forte, solo curandosi della gloria dell' immortalità, sopraffatto da improvvisa paralisi, perduta dappria la facoltà della loquela, per cui non potè indicar le opere da essolui lucubrate, consumato da siffatti incommodi mancò; fornita così l' opportunità ad ignavissimi fuchi onde abbellirsi delle sue fatiche.

Altro buon letterato a questi aggiugnerò in *Faustino Giosippo*, da Vicenza, oriundo però da Brescia della chiara famiglia Tinca; il cui sgraziato

---

(22) Anche questo *Calfurnio* è cognome preso ad imprestito. Qual fosse il vero ce lo dice questa stessa sua intestazione, allorchè lasciò a' Canonici di S. Gio. in Padova la sua libreria: „ *Ego Johannes qui dicor Calphurnius Planza de Rufinonibus, ex Bordonia agri Bergomatis.* „ (Tirab.)

fine sovviemmi averlo udito a narrar dal nostro Egnazio (23). Avealo questi conosciuto in Belluno, ove insegnò per più di 34 anni: uomo, non v'ha dubbio, di somma dottrina, ed ammirabile così nell'istruire come nel perorare, e la cui integerrima probità e continenza tutta la città pur oggidì ammira ed inalza a cielo. Egli pertanto, poichè per tanti anni dedicossi all'istruzione della Bellunese gioventù, ed ebbe altresì composte molte opere a vantaggio della posterità, incontrò in quella sciagura quando Belluno assediata dagli Alemanni, all'occasion di quella guerra che quasi tutto il Mondo avea co' Veneti, fu inviato Oratore insieme con altri distinti cittadini, onde ottener a qualunque condizione la pace, e risparmiar il sacco della città. Pervenne, sì, ad ottenerla, e a togliersi l'assedio, ma incappato al ponte dell'Eno, che oggi il volgo appella *Inspruch*, in uno stuolo di nemici avidi di preda, e contro ogni dritto delle genti imprigionatolo, mentre che a riscattarsi pretendeano una somma che sodisfar ei non potea, nè alcuno rinveniasi che il vo-

(23) È questi *Battista Egnazio*; il cui vero nome però fu *Giambattista Cipelli*. Nacque di poveri genitori in Venezia il 1478, e vi morì del 1553. Ebbe tal grido che alle sue lezioni giornaliere contavansi non meno di 500 uditori. Fu anche indefesso scrittore. (Tirab.)

lesse; egli che fino a quel dì non altro vagheggiato avea che gli ameni ozj delle lettere, oppresso allor dalla tristezza, non che dagl' incommodi della vecchiaja, e più dall' inumana maniera con che veniva da' que' barbari trattato, non trovandosi chi in tanta sciagura gli porgesse alcun conforto, nè chi tentasse liberarlo da tante miserie; egli che da' Bellunesi avuto sempre in onore, vissuto era felice e beato, riverito e tenuto qual nume, dovette entro un carcere finir suoi giorni in maniera cotanto indegna ed infelice.

Lo stesso Egnazio soleva pur compassionare assai *Galeotto da Narni*, il quale gran tempo anch'egli fra noi stanziò. Chiaro questi non meno per le sue studiose fatiche, e rinomato per la famigliarità di molti grandi Principi, assai più che dirlo io non saprei, dal Re francese Lodovico XI chiamato dalla Pannonia, ove gioiva della liberalità del Re Mattia, trasferendosi perciò a Lione ad ossequiare il prefato Monarca, disgraziatamente avvenne che, giunto alle porte della città, mentre, per riverenza a tanto Principe, disponeasi a discender da cavallo, essendo della persona di straordinaria ed incommoda corporatura, tratto dal proprio peso così sconciamente stramazzò a terra, che dalla percossa nella testa e dalla frattura nella gola sull' istante mancò (24).

---

(24) Accennato di volo che il Tirab. dice che questi

Pollione allor, prendendo la parola: E perchè, disse, eccellentissimo Signore, cotanto ti studii in rammentar i tristi casi degli stranieri, sì che abbi quelli a dimenticar de' tuoi? Ho pur udito io in Venezia (allorchè, inviato per la seconda volta Orator pontificio nella Pannonia, dovetti quivi trattenermi alcuni mesi, ove meglio seppi dell'eccidio

---

si chiamò *Galeotto Marzio*, merita però considerarsi quanto il medesimo narra sulla morte di Galeotto, altrimente che dal Valeriano descritta dal Giovio; il quale dice in breve che „ morì vecchio a Montagnana presso Este sul Padovano, soffocato dalla soverchia grassezza." Il Sanudo ei pure il dice morto in Boemia per caduta da cavallo. Fu poi Galeotto, nonostante la mostruosa sua pinguedine, un forte e invincibil lottatore; in prova di che scrisse egli stesso: *Citetur ager Patavinus, citetur Veronensis, adducatur Etruria in testimonium, non prætermittatur regio Romana, ubi documenta fortitudinis plurima emisimus.* Alle suddette qualità di uom di lettere e di valente atleta, quella pure aggiungasi di turpissimo adulatore: prova di che ne sia un suo latino poema che conservasi nella Biblioteca Estense, in lode d' una tale *Stella Dall'Assassino,* discendente da un ramo di casa Tolomei; dalla quale, sebben maritata, pure il Duca Nicolò III da Este ebbe tre figli, abbastanza noti per le Istorie: *Ugo, Leonello* e *Borso.* E contuttociò il nostro Marzio non arrossì di celebrar *la purità*

di Roma, e nel qual tempo tutto mi occupai degli studj de' vostri) che un tal *Paolo Decanale* incontrasse pur egli un infelicissimo fine: del quale reputandoti io molto ben informato, perciò ti priego a saperne dir qual ei si fosse: imperochè scorgo e Grana e Colozio a sussurrarsi a vicenda nell' orec-

---

di Stella con la più sfacciata ed ereticale menzogna, dicendo che, *dopo la Madre di Dio, non v'ebbe in Terra donna più di lei pudica!!* Ho voluto riportar quest'aneddoto, siccome lo racconta l'abate G. B. Roberti (*Della probità naturale, lib. II, presid.* 6), a solo fine di avvertire quanto convenga andar cauti nel prestar cieca credenza a pomposi elogi, a magnifiche iscrizioni, parto di penne di venali o fanatici adulatori; de' quali ebbe ragione a dir Plutarco (*De off. amic. et de educ. lib.*) *nullum quidem animatum genus assentatoribus est perniciosius*. E questa, se ben si consideri, è la massima *infelicità* negli uomini di lettere: imperocchè con l'adulazione avviliscon sè stessi e la loro arte, non tanto in tributar encomj a chi anzi meritevol sia di biasimo, che ciò pur condonabile sarebbe tuttora che i loro encomj partissero dal cuore; quanto più perchè al tempo istesso che ti encomian con la penna ti biasiman coll'animo: scrivono, ma non credono. E ben avvertì chi disse » *lode esagerata, satira sfacciata* »: nè men saggio fu chi scoprì il bello e veridico anagramma in LAUDARE e ADULARE.

chio, sicuro indizio che anch'essi hanno gran messe in pronto di letteraria carnificina. Ma peraltro, pria che ne fugga di memoria Decanale, concedici che udiamo quanto su d'esso ne sai tu dire (25).

Per verità, Contarini riprese, tuttora che ragionasi de' letterati, di nessuno io mi sovvengo più volentieri come di *Paolo Decanale*, la cui erudizione qual e quanta fosse non v'ha chi lo ignori. Imperocchè non appena entrato nel quinto lustro, oltre alla perfetta cognizione delle lettere Greche, Latine ed Ebraiche, quella puranco possedea, nè, come suol dirsi, attinta sulle labbra, ma bensì dissetatosene ad ubertosa fonte, della Filosofia, dell'Astrologia e d'ogni maniera di Matematiche discipline. Or mentre in mezzo ad altri studj con improba fatica dava opera a tornare alla genuina lezione la Geografia di Tolomeo, qua e là depravata non tanto dall'ingiuria de' tempi quanto da quella degl'imperiti, e perciò non si risparmiava nè il giorno o la

(25) Finora ha parlato Pollione; ma d'or innanzi pare che sia Contarini che riprenda il discorso: il testo però non ne dà alcun sentore, e convien intenderlo a discrezione. Io pertanto, ad ovviar l'equivoco, ho creduto bene aggiugnervi queste due necessarie parole: *Contarini riprese.*

notte, onde al più presto esibir agli studiosi una gioconda erudizione, rottaglisi per l'ostinata sua fatica una vena nel petto, incominciò a vomitare tal copia di sangue, che vana fu ogni arte medica a ripararvi. Scorgendo egli perciò appressarsi l'ultima sua ora, a compenso dell'immatura morte, e dell'interrotta gloria degli studj, volle procurarsi uno spirituale conforto; ed ei si fu che, abbandonata ogni altra mondana cura, iniziar si fece ne' sacri Ordini, e rinserratosi nel chiostro degli Agostiniani Eremiti, quivi il castissimo giovane rese al cielo il suo innocente purissimo spirito.

Fra quelli poi che in Padova io ebbi a condiscepoli de' miei studj, tre sovra ogni altro sembraronmi primeggiar per ingegno e probità; la storia de' quali or vi dirò. *Nicolò Angelico*, Veneto di patria, aveva con assidua diligenza atteso agli studj delle buone arti, avendo compiuto eccellentemente in Padova il corso della Filosofia: nè pago di essa, erudirsi pur volle nella Giurisprudenza, sulla qual facoltà approvato e laureato in Roma, si ridusse quindi a professarla nella propria patria. Nel bel principio però di questa sua carriera mortogli il padre, venne tantosto da molestissime liti di famiglia travagliato; dalle quali mentre in varie guise venia distratto, accadde un dì che sul far della notte suscitatosi un tumultuoso trambusto innanzi alla porta della sua casa, che forzarlasi pretendea, impugnata una

spada, e corso quindi il coraggioso giovane a difesa fino in mezzo della via, da'satelliti, che gli avversarj suoi mandati avean sotto ma[illegible] ogni parte circondato, nè potendo egli solo all'impeto resistere di tanti insidianti e ognor crescenti nemici, trafitto da mille ferite, e d'un colpo traverso recisagli una coscia, miseramente restò morto.

Per seguir poi a dire di casi recentissimi, il compagno e camerata di Nicolò, *Matteo Albino*, anch'egli Veneto, peritissimo nell'arte medica, da cui ritratto avea vistose fortune, poichè acquistossi una gran riputazione, così per la perizia nella sua scienza, come per l'incomparabile sua rettitudine, ebbe dalla sua virtuosissima donna un figlio, del quale avendo concepito ottimi preludj, e veggendolo idoneo ad apprendere le arti belle, nelle quali, più che no 'l comportasse la sua fanciullezza, meravigliosi progressi facea, preso da repentina perniciosa febbre, e toltogli da morte in sì acerba età, cotanto dolor ne prese l'afflittissimo genitore, che, non potendo resisterne alla forza, nè mai levarsi di mente il perduto figliuolo, e più, evitando ogni rimedio alla propria infermità, oppresso dalla medesima anch' egli in breve si unì all' estinto figlio. Così noi e d'un amico stimabilissimo, e d'un ingegnosa e dotta opera che sull'arte sua già preparava, privati ed afflitti rimarremo in eterno.

E per non dipartirci da questa comitiva, *Girola-*

mo Angeli, Pesarese, figlio d'un medico fra noi celebratissimo, e, sebbene assai giovane, medico pur esso di vaglia, [illegible]quale, allevato ed educato insieme con Albino, aveagli dato in consorte una sua sorella, vista l'immatura morte dell'amato nipote, ed aspramente perciò rattristatosene, ed a questa seguìta fra non molto quella pur della dilettissima sorella; riapertaglisi perciò ed inaspritasi vieppiù la ferita, cotanta tristezza ne prese, che, consumandosi pel continuo pianto, in breve anch'egli tenne dietro al cammino de' cari suoi congiunti.

Socio di questi e camerata or segue *Gio. Campano*, di Canèa, (26) mio amicissimo, giovane di assai svegliato ingegno, il quale, sebbene con raro zelo avesse in Venezia ed in Padova dato opera alle buone lettere ed alle utili discipline, e fosse oltracciò eruditissimo anche in Filosofia ed in Medicina, avea però condotto la sua gioventù in mezzo ad ogni genere d'indigenza; sollevatone soltanto mercè la liberalità degli amici, i quali sforzaronsi coltivare tal pianta che promettea frutti preziosi. Infatti non appena incominciò ad esercitar l'arte medica, fu meraviglia come in breve giugnesse ad accumular vistose ricchezze: imperciocchè ne' soli

(26) Città dell'isola di Candia.

tre anni in cui, condottovi da alcuni mercatanti italiani, si trattenne in Bourges, esercitando la sua professione, straordinariamente erasi arricchito: cosa in medico giovane rarissima. Assettate pertanto così molto ben le sue cose, mentre meditava condursi a Roma, onde viemeglio profittar mercè il consorzio de' famosi uomini di questa Metropoli, e dar quindi l'ultima mano ad alcune sue *Questioni sulle cose naturali*, colto da violentissima febbre, in età d'anni trentadue perir dovette egli ed i suoi scritti lungi dall'Italia che l'uno e gli altri desiderava.

Il lor precettore non meno, ed il mio puranco ne' primi filosofici rudimenti, *Bernardino Camusio*, di Albenga (27), il quale prima in Venezia poscia in Padova lesse Filosofia alla nostra gioventù, chiaro per la sua e per la celebrità de' suoi allievi, e sotto la cui disciplina sperimentammo potersi trattare col sermon del Lazio le più astruse questioni, risoltosi di buon'ora a por da banda ogni altro studio, ed a quello sol dedicarsi della Medicina, e fama e assai ricchezze conseguì nel patrio suolo. A tutto ciò peraltro tenne dietro che, menato avendo moglie, più che a filosofo non conviensi, bellissima e con ricca dote, mentre dopo sostenute cotante fatiche lusin-

(27) Città nella riviera di Genova.

gavasi gioir d'un poco d'ozio in placida quiete, e lasciar a' posteri qualche buon saggio del suo sapere, per tradimento dell'infida moglie, come fu voce, aggresso da quattro sicarj venne trafitto di molti e mortali colpi: da' quali con diligente cura riavutosi, e credendo smarrito ogni pericolo di morte, dalla stessa sua donna è fama fosse poi col veleno tolto di vita.

E posciachè siamo sul discorrer de' medici, la morte repentina di *Andrea Mongajo*, Bellunese, fu di maggior danno agli studiosi che non a lui medesimo. Questi pure datosi con indefesso studio alla Medicina, e visto avendo i codici tutti di Avicenna guasti e contraffatti, determinato condursi a Damasco in traccia degli antichi libri di tal autore, molto perciò valicò di mare e molto per terra andò vagando. Giunto alfine in quella città, e, prima sua cura, datosi ad apprendere con molta fatica l'Arabo linguaggio, avea già felicemente emendate tutte l'opere di quell'autore, e dichiarato insieme assai cose fin lì ignote; quando, dietro invito del Veneto Senato, portossi a coprir una cattedra in Padova, onde insegnar quell'arte nella quale era sì valente. Ove, decorsi alcuni mesi, una sera dopo cena, senz'alcun preventivo indizio di malattia, volendo irne a riposare, preso da subitaneo barcollamento, ed inclinatosi perciò sul letto, sull'istante mancò di vita.

Peraltro quanto fu tollerabile la morte di Mongajo, che vecchio, onorato, ricco, senza noja di malattia, e dato compimento alle sue opere, ceder dovette all' estremo fato; tanto più deplorabile fu il caso di *Giulio Doglioni*, parimente Bellunese, il quale, giovane tuttora, travagliato per alcun tempo da perniciosissima infermità, incominciate molte mediche opere e nessuna compiutane, venneci da morte rapito allorchè dava le più belle speranze d'essere ornamento della patria e sostegno della famiglia. Questi adunque dopo avere nel Patavino Ginnasio primamente insegnato la Medicina, con onestissimi appuntamenti seguir dovette il Veneto console in Aleppo: nella qual città (che dopo Costantinopoli è la prima dell' Ottomano impero) dimorato avendo un biennio, venne dall'altro Veneto console di Tripoli, per cagion di pestilenza, quivi chiamato. Ove mentre sollecito recavasi con due compagni di viaggio (che per gli eccessivi caldi far conveniva di notte), fatto appena dieci miglia di cammino, assalito da ladroni improvvisamente sbucati da occulti nascondigli, uccisogli un de' socj ed altro gravemente ferito, egli, pe' gravi colpi di noderosa mazza sugli òmeri e sulla testa, cadde esanime a terra: per le quali e tante percosse reputato morto da' quei facinorosi, spogliatolo di quanto avea in vesti e denaro, e lasciatolo colla sola camicia, partironsi. Riavutosi egli alfine dal deliquio, e pe' mali

trattamenti ricevuti potendo appena reggersi, alla meglio che potè, nè senza gravissimo stento, a notte ben avanzata si ricondusse nella città dond' erasi partito, ed ove, mercè la clemenza dell' aria, potè in breve riaversi. Non erano ancor decorsi tre anni, che, divenuto ancor dovizioso, e contento di sue fortune con le quali potea decentemente sostenere, oltre la propria famiglia, anche i suoi congiunti, meditando perciò di tornare al natio suolo Bellunese, attaccato da una improvvisa fierissima pestilenza manifestatasi in quella città, della quale sanati aveane molti, in pochi giorni, di fresca età, e da tutti abbandonato, miseramente esalò lo spirito, lasciato di sè nella patria e ne' suoi grandissimo desiderio.

Infelicissimo pure fu il fine di *Marcantonio Torriani*, figlio di Girolamo, chiarissimo in Verona sua patria, il quale per molti anni lesse Medicina in Padova con molto profitto de' suoi uditori. Era il giovane Torriani del pari eruditissimo in ogni disciplina, più che no 'l comportasse l' età; e fin dalla sua adolescenza anch'egli in Padova pubblicamente lesse Dialettica, Filosofia e Medicina. Quando, avvenuti que' malaugurati tempi di quella ostinatissima guerra contro i Veneziani, a' cui danni eransi tutti i Principi cristiani collegati, ond'evitarne le funeste conseguenze, nè più scorgendo quel suolo atto alla quiete degli studj, recossi a Pavia; ove con universale ammirazione per la sua dottrina ed eloquenza

in età sì giovanile, progressi facea meravigliosi: quando, preso da una violentissima febbre, verso il trentesimo anno di sua vita, venne in lui per essa tolto dal Mondo il primo tra' filosofi di que' tempi.

Nè perdita meno importante fecer le buone lettere nel Veronese *Giovanni Cotta*. Giovane anch' egli egregio per molte erudizioni, conoscitore delle nostre discipline, segnatamente le Matematiche, incomparabile poi per l'eleganza e la grazia nell'arte delle Muse, fu uno di quelli i quali ne richiamarono a' nostri dì l'antico lèpore. Anch'egli pertanto, mentre dimoravasi in Viterbo qual Oratore presso il pontefice Giulio II, preso da epidemica febbre, nel fior degli anni suoi mancò; e, per colmo de' mali, tutti gli scritti suoi, qua e là dissipati, nè al suo nome nè alla posterità giovar poterono. Vivrà nondimeno eternamente celebre nella memoria degli eruditi, e così avrà superato ogni malignità della fortuna.

E *Dante* III *Alighieri*, Veronese anch'egli, soggetto senza dubbio di gran letteratura, e di grand'eleganza nel poetar latino fornito, ei pur maligna ebbe a sperimentar la fortuna. Imperocchè allor appunto che posto erasi a dar ordine a'suoi scritti, e farsi con essi strada all' immortalità, accaddero que' disastrosi tempi ne' quali Giulio II scatenato avea tutto il Mondo contro a' Veneziani: per cui avvenne che presa da' Barbari Verona, egli, onde

non soggiacere alla cruda lor dominazione, con volontario esilio rifuggissi in Mantova: ove stretto dal bisogno d'ogni cosa, e condottosi con la moglie e i figli da un opulentissimo stato ad una somma povertà, vecchio omai e perciò meno atto a soffrir cotali privazioni, colto quivi nel suo ritiro da gravissima malattia, e tutti rovinati i suoi affari, fra l'inedia e la tristezza finì di vivere.

Egual fato ebbe il Trevigiano *Girolamo Bologni*, soggetto, ove il destino si fosse ver lui più mite dimostrato, anch'esso nato ad ottener somma laude e d'ingegno e d'erudizione, sia che s'aggirasse intorno le antiche cose, delle quali grandemente si dilettava, sia che l'arte trattasse delle Muse, ovvero che colla sua benignità e col suo esempio eccitasse gli animi alla virtù. Egli pertanto per lo spazio di venti e più anni afflitto da un putrido contagio in tutta la persona (al che aggiungasi pria la sordità, poi la demenza in alcuni suoi figli), e sopravvenuto per colmo il flagello della guerra, dovette fuor della patria finir i suoi dì, in mezzo ad un trambusto universale di cose.

E così pure il Bellunese *Giacomo Pagani*, chiaro per nobiltà e celebre nelle lettere, colmo d'onori da' Veneti magistrati, quando fruir credea del soave piacere di vagheggiar la numerosa sua prole, ottimamente da essolui educata ed erudita, avvennero quegl'infausti tempi della guerra Alemanna contro

a' Veneziani, per la violenza delle quali sciagure scacciato dalla patria, mentre il più che può cerca deviar la ferità di que' Barbari, esule volontario morissi in Venezia in mezzo ad una strettissima povertà.

Fu ancora il nostro patrizio *Girolamo Donato*, uomo di somma dottrina, ed eccellente Poeta, Oratore, Filosofo, Teologo e Matematico, ognora sì bersagliato così dalla molestia delle domestiche brighe, come dalla cura ed inquietudine cagionatagli dagl' insubordinati suoi domestici, che se non si fosse ricreato coll' amenità de' suoi studj, nessuno sarebbevi stato quant' esso infelice. Egli dappoichè, Orator Veneto alla Romana Corte, non senza una lunga fatica pervenne a piegar l'animo ferocissimo di Giulio II, inasprito a morte contro a' Veneziani, sì che potè far gioire l' afflitta sua patria di riposo e conforto; in quello stesso giorno che stretto ebbe col Pontefice l'accordo, preso da violentissima febbre, che il tolse in pochi dì a' vivi, non potè gustar neanche la dolce soddisfazione di scorger la felicità della sua patria, per di lui mezzo campata dagli artigli d'iniquissima fortuna. Così innumerabili suoi scritti, degni del cedro e dell' immortalità (sciagura per gli eruditi sovra ogni altra maggiore), tranne alcuni pochissimi che produsse in sua vita, giaccion tuttavia nelle tenebre sepolti.

Pur gli anzidetti sembrar potrà che abbian sofferto mali ad altri pur comuni, e forse non repute-

rannosi degni d'esser annoverati fra'più infelici, siccome lo fu *Gabriello Zerbi*, medico Veronese, a causa della sua morte invero calamitosissima, e della quale da gran tempo altra non ve n'ha nè più orribile nè più atroce. Fu egli nel Patavino ginnasio uno de' più rinomati professori, del cui prontissimo ingegno e della cui ferma dottrina anche fra voi Romani il grido ne suonò, allorchè in una numerosa adunanza di Filosofi e Teologi, ove gravissime questioni agitavansi, ebbe animo di rimproverar Papa Sisto (28) d'imperizia nel ragionare; per la qual audacia gravemente irritato il Pontefice, veggendo sì vilipesa la sua autorità, prenderne già volea severa vendetta. Lo che preveduto dal Zerbi, tacitamente partissi di Roma, ed in Padova si ridusse, ove continuò per molti anni ad insegnare. Avvenne in tal frattempo che uno de' primi Visiri del Sultano (29), incommodato da incurabile dissenteria, si rivolgesse al da esso

---

(28) Sisto IV. (Tirab.).

(29) Il T. ha: *Accidit autem ut Scander, Turcarum Regis Primipilaris vir. Scander* fra' Turchi sarà forse nome proprio: ad ogni modo non ho creduto tradur male come leggesi. Anche il Tirab., il quale cita il Valeriano, ha: *essendo caduto gravemente infermo uno de' principali tra' Turchi.*

ben cognito Andrea Gritti, ora nostro Doge, perchè gli si mandasse al più presto un valente medico italiano, assicurandogli grandi premj proporzionati al suo merito, non che al viaggio ed all'importanza della cura. Zerbi ne assunse l'impegno, e già ruminando in sua testa una immensa fortuna, partì alla volta di Costantinopoli, conducendo seco un giovanetto suo figlio. Curato pertanto e felicemente risanato l'Ottomano ministro, venne da questo generosamente rimunerato d'oro, vesti, gemme, vasi d'argento e di finissima porcellana, e di tante altre ricche suppellettili, per modo che se fosse giunto a recarsele a casa, potea per tal corredo contendere con qualsivoglia Europeo regnante. Infatti la cura procedè col miglior buon esito, ed il Visir medesimo confessava dovere al valor del Zerbi e vita e sanità; il quale, poichè ne ricevette i salutari consigli onde serbarsi quind'innanzi sano, onorevolmente poi accommiatò. Il Zerbi allora, caricati varj giumenti de' suoi preziosi arredi, pervenne ad un castello confine della Turchia, ove soffermarsi dovette alcuni giorni, attendendo, sotto la garanzia del diritto delle nazioni, che un opportuno incontro di qualche nave cristiana gli si appresentasse, onde passare in Dalmazia. Nel qual breve tempo avvenne peraltro che il Visir, trascurati i consigli del Zerbi, e per natura trasportato a soverchia incontinenza, tornato bentosto ad appagar la sua libidine, ricadde in tale e

peggior malattia, che in pochi giorni il trasse al sepolcro. Lo che a pretesto cogliendo i suoi figli, onde poter al Zerbi ritorre i preziosi doni del loro padre, spargendo voce esser egli dal medico stato avvelenato, gli mandaron dietro immantinente alcuni emissarj, sì che, rinvenutolo, ad essi il conducessero. Difatti trovato il Zerbi, imprigionatolo insieme col figlio, ed assicuratisi de' suoi effetti, ricondotti vennero indietro; e gravato il padre di quell'impudente calunnia, con nuovo e barbaro genere di supplizio, prima, posto l'innocente fanciullo stretto fra due tavole, sotto i suoi occhi lo segarono per mezzo, dopo il quale feccro anche ad essolui soffrire lo stesso atrocissimo martirio (30).

E qui Grana si tacque. Inorridì ciascuno a fatto così atroce, e tutti per la sorpresa istupiditi taceansi: quando COLOZIO, reputando discrezione far alcun poco riposar Grana, ruppe così egli il silenzio. Mentre ognuno si tace, e che della stanchezza di cui mi compassionasti, o Grana, al nostro giugner qui, io

---

(30) Qui il Valeriano fa *ex abrupto* entrar Colozio a ragionare. Chi voglia far confronto col testo forse rimaner potrà soddisfatto delle poche parole da me aggiunte, per le quali sembrami che quegli si faccia entrar più convenientemente in discorso.

sentomi riavuto, concedi che, onde alquanto riposarti, io segua il ragionare, del quale io non meno, come ben sai, n'ebbi la mia parte nella narrazione fattane jeri al Contarini. Perciò incominciando dirò che finito che questi ebbe a discorrere del Zerbi, come da Grana udiste, così io seguitai :

Gravissima cosa ella è, no'l niego, esser dalla capricciosa fortuna condannato alla povertà ed all'esilio, e consumarsi per soprappiù di malattia; miserabilissima il soffrire una lunga ed incurabile infermità; infelicissima il morir trucidato: io peraltro orribilissima e su tutte sciaguratissima la sorte reputo di coloro i quali, dalla disperazione di lor miserie accecati, spontaneamente di propria mano si tolsero dal Mondo. Imperocchè in tutte le sventure, sempre che vi rimane un'aura di speranza, questa fa sì che alleviar sembri e l'infermità e la persecuzione della fortuna: dove all'incontro nell'animo disperato e già determinato a morire, nè speranza di sorta nè amichevole consolazione valgono a rimediar il male che ad ogni modo vuolsi che avvenga. E perchè agli uomini di lettere nessun genere manchi di calamità, questo non meno, su tutti atrocissimo, assai di frequente sovr'essoloro imperversa. Demostene così, così pur Catone, ed altri antichi egregi intelletti finiron la loro vita: lo che vien loro ascritto a laude e grandezza d'animo, e predicansi periti da forti; invecechè per noi che più religiosamente

l'intendiamo, nulla v' ha che più abbominar si debba. Ed infatti se la somma di tutte le cose poggia nell'opinione degli uomini, quelli per verità reputar dobbiamo su tutti sventuratissimi i quali odiano e perdono eternamente la loro anima. Pertanto piacciavi udir, di grazia, di alcuni de' nostri tempi, se davvero fosser poi cotanto avviluppati nelle calamità, che altro mezzo lor non rimanesse a scansarle, tranne quello di divenir carnefici di loro stessi.

E per incominciar da uno di questi, *Marco Cavallo*, Anconitano, soggetto di gran senno e dottrina, fu sempre di costumi sì dolci e temperati, che nessuno v' era più d'esso o probo od ingenuo. Frutto di tal integerrima bontà fu l'amore ch' ei procacciossi d'ogni erudito, congiunto a somma lode di umane ed affabili maniere. Egli pertanto mentre qual Segretario presso il Cardinal Marco Cornelio (31) conducea onoratissima vita, caduto in cupa melanconia per la perdita di una causa da cui dipendeva la sua fortuna, ed a ciò aggiunto che venne barbaramente defraudato di grossa somma di denaro ad un amico d'altissimo grado affidata, e da questo poi negatagli, chiusosi inosservato nel suo gabinetto, quivi si

(31) Il Tirab. ha *Marco Cornaro*; e forse con più ragione.

diè colle proprie mani la morte. Imperocchè atterratone, dopo qualche tempo che non vedeasi comparire, l'uscio, si rinvenne da'suoi giacente a terra, confittosi un ben lungo pugnale in mezzo al petto, e tutto lordo il suolo del suo sangue.

In Firenze peraltro, più che altrove, serpeggiar sembrò siffatto suicidico morbo; e fra'molti piacemi annoverar principalmente tre uomini di lettere, nativi di quella città, i quali invasi di tal mania si tolser colle proprie mani la vita. Fra questi celeberrimo si annovera *Lorenzo Lorenziano*, a paragon di cui non fuvvi da'tempi di Cicerone ai nostri chi meglio di lui spiegasse con più eleganza le filosofiche dottrine, oltre all'esser versatissimo in Greco e Latino. Questi pertanto, mentre tutto era inteso a traslatar nell'idioma del Lazio, spoglio d'ogni barbarie, i Commentarj d'Aristotele, parte de'quali già pubblicata, e parte da esserlo in breve, invasato da non so qual repentino furore, in un profondissimo pozzo precipitossi; e così rovinò sè stesso, e defraudò gli studiosi nell'aspettativa su di lui concepita (32).

---

(32) Anche il Tirab. nulla dice di più sul conto di questo Lorenziano. Peraltro dal Diz. St. rilevasi che la vera cagione della sua morte fu che: invogliatosi di avere una casa in sua proprietà, ne comperò una, di cui sborsò

Pietro Leone, anch' esso Fiorentino, peritissimo nella medica facoltà, più che mediocremente erudito nell'amena letteratura, e ricco di molteplici cognizioni, in mezzo a tanta suppellettile di utili discipline, pur non valse ad evitar la persecuzione dell' avverso destino; che, preso anch' egli da repentino furore, pari al Lorenziano entro profondissimo pozzo terminò i suoi giorni: fine indegnissima di sì gran filosofo!

Così pure *Gio. Battista Albino*, figlio di Bernardo cittadin Fiorentino, famoso in Giurisprudenza ed altre nobili discipline, che meritarongli il grado di Rettor della Cancelleria Apostolica, tuttor di fresca età, non avendo i sette lustri oltrepassati, dotato di rara modestia congiunta a somma prudenza, inverso ognuno poi officiosissimo, cedendo allo stesso maligno impulso, un dì assai per tem-

---

la terza parte del prezzo, a condizione che se in sei mesi non pagava il resto, il denaro sborsato rimarrebbe al primo possessore della casa. Ma non avendo ben preso le sue misure, avvenne che non trovossi aver la somma promessa alla fine de' sei mesi, nè avendo coraggio di cercarne a' suoi amici, i quali avrebbergli somministrato il denaro, sopraffatto perciò da disperata melanconia, si precipitò in un pozzo.

po, senza poterne indovinar la cagione, lanciossi ei pure nel domestico pozzo: ove bentosto, quasi pentito, attaccatosi alla fune della secchia ch'entro pendeavi, ed accorsi alle grida servi e congiunti, i quali davansi ogni opera onde estrarnelo, egli invece, abbandonata d'un tratto la fune, volontario di nuovo entro lanciossi ed affogò.

Fuor poi delle finestre lanciaronsi e *Francesco Fortunio*, e *Giuliano Camerinese*, e *Giovanni Valdes*: questi per frenesia d'amore; quegli per non cader nelle mani de' saccheggiatori di Roma: dell'altro la cagion s'ignora. Imperciocchè essendo il *Fortunio* Podestà in Ancona, la qual carica, a detta di tutti gli Anconitani, egli decorosamente esercitava, e con fama di sapienza, d'improvviso rinvennesi sulla piazza del pretorio palazzo, cadutovi da una finestra, senza potersi scoprir chi ne fosse l'autore: attribuendosi anzi generalmente dagli Anconitani che, preso da subitania mania, spontaneamente egli vi si precipitasse. Fu uno de' più eruditi Giureconsulti, molto versato nella buona latinità, degno discepolo infine di Marcantonio Sabellico. *Giuliano Camerinese* (33) poi era buon Grammatico,

---

(33) Il Tirab. lo dice *Giuliano Princivalle da Camerino*.

il quale pubblicamente per molti anni insegnò in Roma, e nella qual facoltà adoperato venne da Leon X ad istruir il Cardinale Innocenzo Cibo. Ciò che fin da principio incominciò a formar la sua grande infelicità ei si fu che non seppe giammai trovar limiti ad una immoderata ambizion d'onori. Avvenuta quindi l'invasione di Roma, intanto che dagli Spagnuoli ed Alemanni furiosamente metteasi a ruba il palazzo ch'egli abitava, scorgendo alcuni de' suoi famigliari bruttamente ghermiti per quelle parti che bello è tacere, e ad esse legati attaccarsi poscia in alto, così per tormentarli come perchè rivelassero ove si celasse il denaro, paventando anch'egli egual trattamento, e sentendo anche di peggio minacciarglisi ove non mettesse fuori il suo oro, non sapendo in tanta confusione ed in sì stretto frangente a qual partito appigliarsi, quel più spedito prese di gettarsi da una delle altissime sue finestre, per cui piombato sulla sottoposta selciata via, tutto si fracassò: anteposto sì duro genere di morte alla prigionia ed ai tormenti che da que' Barbari evitar non potea. Nè per meno infelice cagione sè stesso uccise *Giovanni Valdes*, di nazione Spagnuolo, il quale procacciatosi in Roma considerabili ricchezze, mercè la sua erudizione, l'ingegno, ed il favor di molti Principi, era appresso noi per tanti suoi pregi (che in Roma soglion sempre degnamente ricompensarsi) tenuto in altissimo concetto: oltredichè splendea in es-

solui, congiunta a gioventù, eleganza e bellezza della persona. Questi pertanto, come è proprio di sua nazione l'esser oltre modo effemminati, innamoratosi di tal donzella, rinomata per beltà e pudicizia, ma più per la celebrità del di lei padre, il Senatore Marcantonio Altieri, e veggendo ogni dì crescer più il suo fuoco inverso l'adorato oggetto, desioso d'appagar il suo amore, egli ad essa ed ella a lui reciprocamente si promisero sposi. Avvenne però fra non molto che il padre della fanciulla avendo presentito essersi il Valdes in gioventù iniziato ne' sacri Ordini, e quindi non poter aver più luogo le stipulate nozze, sommamente perciò inquieto, reputandosi ed esso e la figlia dileggiati, combattuto da molti e gravi pensieri, a quello alfine appigliossi di espor la cosa al Cardinale Leonardo Della Rovere, che, in assenza di Papa Giulio, allora governava Roma; più con intenzione di riceverne un consiglio, anzichè vendicarne l'onta. Leonardo, istrutto del caso, immantinente fa imprigionare il Valdes, e come reo d'alto crimine il fa tradurre nel Castel S. Angelo: il quale, ebbro d'amore da un canto, spaventato dall'altro al pericolo di perder la vita, promette abdicare al sacerdozio, previo il consenso del Pontefice, e sposar anche senza dote la donzella. Accettate le quali offerte, e datane malleveria, con tali condizioni venne posto in libertà. Mentre intanto attendeasi dal Pontefice, al-

lora dimorante in Ravenna, il diploma della dispensa, Valdes, cangiato consiglio, nè rinunziar sapea l'ecclesiastiche vistose prebende, meno poi spegner l'amoroso ardore. Combattuto da così opposti pensieri, nè rinvenendo modo a conciliarli, presone perciò gravissimo rammarico, veggendo compromessa la riputazione e la sorte della nobilissima donzella, ove si rifiutasse alle nozze, e cruciato da mille tormentose idee di compassione e rossore, un giorno d' estate, mandato pria sotto qualche pretesto il suo valletto fuori di casa, recossi leggermente vestito su d'una torricella al di sopra della sua abitazione, come per ricrearsi della freschezza dell'aria. Vistosi quivi libero e solo, e non rinvenendo altro mezzo onde sottrarsi alle afflizioni che il laceravano, e riparare all'onor dell'amata donzella, da quella immensa altezza precipitossi a basso nel mezzo della strada, ove sul colpo sfracellato rimase e morto. Alla qual nuova disperata la misera figlia, volea pur essa imitar il suo amante con volontaria morte, se da' famigliari non fosse stata trattenuta, e diligentemente tenuta di vista: finchè, mitigatolesi col tempo il dolore, e venutole in odio il nodo maritale ed ogni mondana delizia, all' ombra d' un sacro velo intatta serbar le piacque la sua verginità. Il caso di Valdes fu d'altronde in Roma suggetto di universale compianto.

Pure, nonostante i predetti casi, quello parmi

averli tutti oltrepassati, così per lo straordinario genere di morte, come per la crudeltà del destino, quanto infine per ciò che immaginar si può mai di funesto e atroce, quello, ripeto, che infelicissimo incontrò *Francesco Priuli*, uno de' vostri giovani patrizj, o Contarini, e forse io credo anche tuo condiscepolo. Egli in Roma viveasi lieto di bella riputazione, siccome assai nelle buone discipline erudito: essendosi di buon'ora dedicato allo studio dell'Astrologia, che sovra ogni altro predileggea, e della quale molti arcani aveane a pubblico servigio disvelati; carissimo perciò al Sanese Agostino Ghigi, soggetto chiaro per immense dovizie, non che per nobiltà di sangue, e di amabili costumi adorno; ed accettissimo poi su tutti al Pont. Leon X, il qual principe, grande anch'egli per dottrina ed ingegno, dir solea che l'Astrologia, da gran tempo spenta, scorgeasi finalmente nel solo Priuli risorta (34). Ed in-

---

(34) Sembrerà strana assai oggidì una tal proposizione in bocca di sì dotto Pontefice. Ma se l'Astrologia giudiziaria è a' nostri dì meritamente negletta e derisa, tale non può dirsi che fosse ne' decorsi secoli, ne' quali anzi aveasi in tanta stima e venerazione, che non v' era non dirò privato individuo al cui studio di proposito non si consecrasse (come si è visto anche del nostro Va.e-

fatti in quel libro che sulla genesi scrisse di questo Pontefice, avea svelate non poche arcane cose già avvenute, e ad esso principe soltanto note: ed oltre all' avergli eziandio manifestato quali cure il gravassero di presente, quelle non meno gli predisse che dipoi accader gli doveano; le quali, come e

---

riano), ma neppur alcuno eravi di que' tanti Principotti che allora tiranneggiavano ogni angolo dell' Italia, che non avesse alla sua Corte alcuno de' più riputati Astrologi. I quali, come usano far tutt' i ciurmadori, traean non modico profitto dalla loro arte, a tempo e luogo spacciandola con parole, frasi e sentenze, assurde, arcane e stravaganti (e perciò tanto più credute e venerate), uccellando così bravamente la dabbennaggine di quelli che lor davano retta ; i quali, non che badare alle tante fallaci lor predizioni, e solo penetrati da qualcuna che per caso, come terno al lotto, si avverasse, gli aveano perciò in concetto di uomini che davvero col Cielo più che col Mondo avessero commercio (V. Tirab.)

Ma qui forse taluni meravigliarsi potranno come un' arte, la quale per tanti secoli coltivossi con tanto fervore, non solo dal volgo ma pur da individui chiarissimi per potere e dottrina, sia quindi andata in total abbandono, nè solo obbliata, ma puranco derisa. La ragione è lesta e chiara, e ne la rende il Romano oratore (*De Divinat.* II. 57.), allorchè discorrendo sul Delfico

quando egli predette le avea, tutte in progresso minutamente si avverarono (35): per le quali cose il

---

Oracolo già da gran tempo ammutito e venuto in discredito, alla volgar ragione che: *evanuit vetustate vis loci ejus, unde anhelitus ille terræ fieret, quo Pithia, mente incitata, oracula ederet*; egli, dopo aver provato che la vetustà nulla può sull' ordine di Natura, e molto meno su quello del Cielo, così conchiude: *quando autem ista vis evanuit? an postquam homines minus creduli esse cœperunt?* Ed altrove (De Nat. Deor. I. 26) avea pur detto „ meravigliarsi come incontrandosi due Aruspici non ghignassero del loro uccellar sì bene il Mondo „: *mirabile videtur quod non rideat haruspex, cum haruspicem viderit.* Tant'è: quando ad un edifizio vengon meno i fondamenti, forz'è che rovini. Il fondamento della credenza nell'arte Divinatoria non consisteva che nella bonaria opinione di quelle genti: finchè questa si mantenne, quella si propagò, trionfò; mancata le, crollò. Ed egual sorte pur ebbe il governo politico-religioso del Paganesimo. Finchè la pubblica opinione fu ad esso favorevole, Senatori, Consoli, Tribuni, Dittatori, Pontefici, Auguri, Aruspici, Prodigi, Templi, Oracoli, Sibille, tennero al loro impero soggetto il Mondo: mancata quella, tutti e tutto soggiacque all'universale dispregio, alla persecuzione, alla ruina.

(35) „ Un gran fatto è peraltro ad osservar nell' Oda

Pontefice meditava già innalzarlo a grandi onori. Accadde pertanto che dal Chigi venisse l'infelicissimo

---

„ XVII d'Orazio, come questi e Mecenate mettesser
„ cura di loro costellazioni, e s' impicciasser d'astro-
„ logia per amor l' un dell' altro; e come per punti del
„ Cielo predicesse Orazio sicuramente che l' un non
„ sarebbe morto guari spazio dopo l' altro, sì come
„ per caso avvenne a un puntino ". (Osserv. intorno Orazio del cav. Clement. Vanetti, Tom. III, Not. 49)
Non v' ha poi mezzano studioso della Storia che ignori come Giulio Cesare fosse stato avvertito dall' augure *Spurina* a guardarsi dalle Calende di Marzo: avvertimento non solo da Cesare negletto, ma eziandio deriso allor quando recandosi con gran pompa il dì primo di Marzo alla Curia, visto *Spurina*, gli disse: *ecce adsunt Calendæ, o Spurinna*; cui questi rispose: *adsunt quidem; sed non prœterierunt*. Ed infatti nella stessa Curia venne con 23 pugnalate morto: fine che avrebbe potuto evitare, ove a senno fatto avesse dell' Augure il quale avealo avvertito. Anche nella *Traduzione delle 4 Lettere latine del Castiglione*, alle Note 5 e 16 si discorre dell'avverata predizione degli Astrologi sull'Urbinate Duca Guidobaldo. Al qual proposito or cade in acconcio di giustificare il Traduttore delle medesime presso l'egregio *Franco Splitz*, il quale nella sua *Rivi-*

giovane condotto a visitare alcune miniere di allume, ove divisato avea passar qualche tempo, ricreandosi con campestri sollazzi. Mentre per ciò disponeansi le caccie, i roccoli, le reti, e i cani, e ognun quivi in beato ozio passava lietissimi i giorni, dir non saprei da qual insania invasato il Priuli per determinarsi ad una volontaria morte, mentre un dì per alcuni viali andavasi a diporto, allontanatosi egli dalla comitiva, e solo raccoltosi in un vicin boschet-

---

sta generale dei libri ec. dell'anno 1826, dice alla fac. 77: ,, *in una* (nota) *che è la sedicesima, dopo aver* ,, *nella quinta fatto le maraviglie della credenza a* ,, *que' tempi prestata alle visioni ed alle predizioni* ,, *astrologiche, pare che pel seguìto avveramento di una* ,, *di esse inclini egli pure* (il Traduttore) *a non cre-* ,, *dere interamente favola la scienza de' presagi* ''. Non so per dir vero, se, dopo aversi alla Nota quinta convenuto col Baldi sugli Astrologi *ignoranti de' fatti della Terra, che si arrogano la scienza delle cose del Cielo*, ed alla 16 *meritamente derisi*, non so, dico, se dopo ciò regger possa questa pretesa credenza su i presagi: a meno che non si volesse farlo credere anche ne' sogni, se dicesse che ,, non v' ha estrazione di lotto in cui non si senta discorrer di qualche vincita, per numeri *appunto ed effettivamente* tratti da' sogni ,,.

to, e quivi nessun veggendo testimonio o impeditore, da un altissimo argine precipitossi nella sottoposta laguna. L'altezza però dell'acqua tradì il mal avventurato giovane, la quale non elevandosi che a un mezzo piede circa d'altezza, nè perciò essendo atta a soffocarlo, sopraggiunto opportunamente alcun de'domestici che inosservato andogli dietro, estratto venne dall'acqua ove indarno dimenandosi andava. Tornati in sulla sera a casa, ed acceso un gran fuoco onde asciugarlo e riscaldarlo, mentre il servo qua e là s'aggira affaccendato, Priuli, credendo non essere da veruno visto, nel mezzo lanciossi delle fiamme; da cui, accorso allo strepito, il servo immantinente il trasse fuori: pe' quali casi peraltro, ora del fuoco e già dell'acqua, contrasse infermità di nervi, e restò come istupidito. Il servo allora, senza frappor indugio, tutta racconta al Ghigi la funesta catastrofe, il quale dà ordine che venga diligentemente custodito, trattandolo però con dolcezza, sì che il furore non gli si esacerbasse. Presenti pertanto erangli ognor i custodi come a solo fine di trattenersi confabulando e scherzando seco lui; e rimosso pur erasi ogni strumento col quale offendersi potesse. Egli nondimeno, colto il tempo che dileguato parea ogni sospetto del suo furore, e veggendosi non più sì rigorosamente custodito, soletto recasi nella stalla, come per veder la sua mula: nè alcun trovatovi de'custodi, gettati gli occhi

per caso nelle pareti, e visto pendervi un acutissimo ferreo strumento, afferratolo immantinente se lo drizza alla gola, con quanto avea di forza tentando scannarsi. Il fido servo, il quale erasi per momentaneo affare allontanato, come seppe il suo padrone esser nella stalla, quivi se'n corse precipitosamente; e visto quale strazio ei di sè facea, pronto fermatogli il braccio, toltogli e via gettato il ferro, e recatoselo sotto braccio, siccome robustissimo che egli era, suo malgrado fuori se'l mena, e lo riconduce nella stanza, ove riposto viene in letto, chiamansi i medici, e con grand'assistenza si cura. Nè mai più d'indi in poi allontanossi il Ghigi, senza non lasciarvi a guardia alcuno de' suoi più intimi familiari, ond' evitar che quegli talaltro mal giuoco tentar potesse: il quale nuovamente simulando senno (fermo sebbene in cuor suo di darsi morte), ciascun riguardando con ilare volto, e memore dimostrandosi di ciò che detto o fatto avea, studiavasi bandir da ciascuno il menomo sospetto della sua tuttora pertinace insania. Già omai la ferita erasi rimarginata; già libero sorgea di letto; già o col giuoco od altro sollazzo con tutti festevolmente tratteneasi; e già si compiacea pur delle brigate e del passeggio. Un dì pertanto di festa portatosi il Ghigi ad esso che in letto giaceva, lo interrogò come se la passasse: Egregiamente, quegli rispose; cui il Ghigi seguì chiedendo se volesse andar seco in quel fe-

stivo dì ad una pia funzione in una prossima chiesuola: il qual invito quegli prontamente accettato, Ghigi lo esorta a levarsi e porsi in assetto. Benissimo, Priuli seguì, fra un momento son lesto; e ciò detto ordina al domestico di apprestargli una calda camicia. Mentre pertanto il servo recasi nell' altra stanza onde scaldarla, Priuli, profittando dell'occasione d'essere alfin solo, spiccato un velocissimo salto, lanciossi fuor della finestra; dalla quale, altissima ch'ell'era, precipitatosi e sfracellatosi tutta la spina dorsale, giacque in terra semimorto, con terrore e cordoglio universale, compassionando ciascuno la di lui modestia e giovinezza, non oltrepassando ancor l' anno 28 di età. Raccolto su, e collocato entro una lettica, volle il Ghigi che con ogni possibile diligenza tosto si traducesse a Roma, ove nessun mezzo lasciossi intentato per ottenerne la possibil guarigione: al che peraltro egli ostinatamente rifiutavasi, deciso ad ogni patto voler morire. In tal frattempo tornò da lontane parti in Roma il nostro Pierio Valeriano, stato già del Priuli amantissimo condiscepolo (il quale ben attestar ne può del fatto), e tostamente, udito quanto gli avvenne, portossi a visitar il suo amico; il quale trovò fra le mani de' medici, ad essi con quanto avea di forza opponendosi, ed ostinatissimamente rifiutando ogni sorta di cura o rimedio. Pierio allora con dolci parole il conforta, e, per torgli ogni ombra

di sospetto, gli dice che, avendo avuto contezza di tal fatto, ben peggior che non era, onde accertarsene erasi perciò quivi condotto, con animo di assister egli sì caro amico, nè mai più per qualsivoglia cagione abbandonarlo. Lo esorta perciò a star di buon animo, ed assicuratolo di tutta la predilezione del Pontefice, grandi cose a di lui nome gli promette, fra le quali alcune gliene partecipa che più acconcie sembravangli pel momento. Commosso Priuli dalla presenza di sì caro amico, e dal quale sapeva esser veramente stimato, acconsente alla ricongiunzione delle infrante ossa, lascia che gli vengano tirati, torti e riordinati i nervi, e con meravigliosa costanza, senza punto dolersi, tutti sopporta gli acerbissimi dolori che una siffatta cura seco trae. Ciononostante nè Pierio, nè lo stesso medico di Leon X, Ferdinando Siculo, nè alcuno de' famigliari poteron giammai ottenere, nemmen postogli lo sbaraglio fra' denti, che quegli nè prender cibo volesse, nè inghiottirlo messogli per forza in bocca; perlocchè il meschinello, cui nulla più che la morte era a grado, e che incontrarla non potè nè per acqua, nè per fuoco, nè per ferro, nè per altissimo precipitarsi, con un ostinato digiuno di cinque dì alfin l'incontrò, morto consunto d' inedia fra le braccia del lagrimante suo Pierio.

Esterrefatti gli astanti al racconto di Colozio, ed all'atrocità del fatto, voltisi e Melino ed altri molti,

quivi per caso convenuti, a me (36), richiesermi se veramente il fatto stesse così. Confermatolo io in ogni sua parte, non senza mandar nuove lagrime, sopravvenne in questo un famiglio del Cardinal Agostino Trivulzi, il quale richiese di Grana per affari di somma importanza, a cagione d' un corrier Francese venuto a gran giornate. Lo che udito, e levatosi Grana, Melino si dolse di rimaner defraudato nella sua espettativa, per la promessa fattagli che avrebbe udito ciò che a lungo e dottamente ragionò su tal materia il Contarini. Cui Grana: Ebbene, soggiunse, avremo ben tempo domani, o dopo, di riunirci di nuovo; chè non sì distanti abitiamo, sì che non si possa in qualunque ora trovarci insieme. Allora io ripresi: Anzi, o mio Grana, e tu pure, o mio Colozio,

---

(36) Il T. a questo periodo legge così: *Obriguerant ad Colotii dictionem.... omnium animi, conversique ad Pierium.... an ita res gesta esset, sciscitabantur. Ea vera nimium fuisse, Pierio cum lacrymis affirmante,* ec. per cui sembra che il Valeriano faccia altri parlar di lui. Ma qui mi par troppo evidente che sia egli stesso che parla; ed è perciò che, invece che in terza persona, io ho posto il discorso in persona sua propria, come in persona sua propria è incominciato il Dialogo, e come andrà proseguendo.

stabiliamo fin d'ora il giorno in cui di nuovo riunirci: chè io non meno son estremamente voglioso d'intender la catastrofe intera di tai ragionamenti; e, se non v'è d'incommodo, raccogliamci di nuovo qui dal nostro Melino, del quale esser ospite io dovrò un pajo di giorni almeno, finchè l'abitazion mi si apparecchi presso il mio Principe, ed acciocchè io possa metter all'ordine quant'ho meco in masserizie, scritti e libri. Piacque a Grana e Colozio d convenirsi ancora presso Melino, e stabilito perciò il dimani dopo il meriggio, partissi chi volle per le sue faccende.

LIBRO SECONDO (37)

Il giorno appresso pertanto raccoltisi tutti all' indicata ora (imperocchè Colozio avea pranzato con Grana, ed io rimasto era presso Melino), si aggiunsero altresì alla nostra picciola brigata tre davvero amabilissimi uomini, Tomaso Pietrasanta, Giammaria Cataneo, e Pietro Cursio (38), i quali, dopo averci invano quel dì lungamente cercato, finalmente immaginatisi che fossimo da Melino, quivi anch' essi ne vennero. E poichè dal frequente loro alitar sembravano stanchi, salutatici a vicenda, si fecero pur essi sedere. Melino che li vide sì affannati, e che attendeasi perciò d'aver ad ascoltar qualche gran novità, senza frappor dimora: Dond'è, lor disse, o cari amici, che mi sembrate sì premurosi e inquieti? avete forse qualche cosa di nuovo a narrare?

---

(37) In questo II. Libro il colloquio non si narra più, al modo che nel Libro I, come tenutosi presso il Contarini, ma si fa tener a dirittura presso il Melino. È quindi sempre il Valeriano che a nome d'altri discorre.

(38) V. la Nota 56.

Il ciel volesse, rispose PIETRASANTA, che o nulla avessi io di nuovo, oppure che falsa e bugiarda fosse la nuova testè giunta di Francia. Meravigliato allora ciascuno ove tendesse il suo ragionare, taciti, e fitti gli occhi su lui, ne attendeano il fine: se non che assorto ei pur in cupo silenzio, lo pressammo uniti a non celarci più a lungo quanto sapea. Tristissima novella, ci seguì, io son per recarvi: quegli che della nostra età era il miglior ornamento, incomparabile per ingegno, dottrina ed eleganza, il nostro *Andrea Navagero* infine compiè appunto in Francia la sua mortal carriera. Tosto allora GRANA: E qual fede prestar si può, disse, a tal annunzio? Vero è bensì che già sapeasi della gravisssima sua malattia, e jeri appunto avemmo lettere che disperata dicean la sua vita; lo che fu appunto cagione che, sollecitamente io chiamato dal mio Mecenate, il Trivulzio, dovemmo noi separarci. Ma que' fogli dicean bensì disperato il Navagero, non però morto; ed essi sono in data di Fondelo, e del giorno 5 di Maggio. Laonde, finchè nulla di più certo ne si rechi, non veggo ragione di rattristarci anzi tempo; chè, finchè v'ha vita v'ha speranza. Ma le lettere che tu vedesti, qual data esse hanno?

Ah, che pur troppo, seguì PIETRASANTA, il nostro Navagero è, non che estinto, puranco sepolto: il regio corriere istesso, molto de' famiiari miei amico, or or mi narrò e la morte e la tumulazione seguita sul

far della notte gli 8 Maggio in Blois (39), ove trovavasi il Re medesimo. COLOZIO allora, mandando un alto sospiro: Questo solo, disse, mancava alla nostra calamità; anche tale infortunio sovrastava alle buone lettere, che, dopo averci la Spagna furato il Castiglione, la Francia per giunta or ne togliesse il Navagero: così adunque i Fati congiurano con incessante persecuzione contro le lettere, che, al modo istesso che desolata omai hanno l'Italia intera, spegner pur queste affatto abbiano stabilito? Tutti, per vero, muti e mesti alla dolorosa perdita del Navagero eravam già rimasti: ma, non appena Colozio rammentò il Castiglione, che incominciammo di tal modo ad accorarci e a piangere, come se dinanzi agli occhi avessimo i nostri padri o congiunti estinti. Allora COLOZIO, rotto il silenzio; Posciachè, disse, omai nulla di buono attender si ponno gli uomini di lettere, e posciachè questa giunta pur mancava alla nostra sciagura, ben a proposito sarà ripigliare il ragionamento jeri interrotto, porgendocene buona cagione la funesta novella testè saputa.

E qual ragionamento, in grazia, chiese CATANEO;

---

(39) La data e il luogo vi si è aggiunta colla scorta del Tirab., il quale lo dice morto nella tuttor fresca età di 46 anni. Il testo del Valeriano ha ... *Maji* ... *Galliæ oppido.*

e COLOZIO: Narravamo, rispose, e deploravamo le calamità, le miserande morti, ed i tristissimi casi degli uomini di lettere; e quasi omai compiangevamo i deserti Ginnasj ed il romito Parnaso. CATANEO: tristissimo argomento per verità; ma sventuratamente sovra ogni altro, già da molti anni, assai ubertoso e vasto. E di quali, s' è lecito, facevate menzione? COLOZIO: Lungo sarebbe e nojoso il ripeterli or tutti; ma, semprechè tu il brami, potrai da talun di noi a miglior agio saperlo. Al presente, poichè jeri fermammo d'invitar altri amici, tu, se t'aggrada, siedi, taci ed ascolta; e noi l'interrotto ragionar proseguiremo. CATANEO: Ed io tacerò ben volentieri, non avendovi per me cosa tanto grata quanto ascoltar tali uomini quali voi siete, sommamente da me, per la vostra virtù e dottrina, tutti amati e venerati. COLOZIO: Verissimo è quanto tu dici; che non sei tu di coloro i quali con occhio bieco ed invidioso risguardano chi abbia comuni con essi gli studj: che anzi sono da te con sincero affetto stimati (40). Voltosi poscia a Grana e Melino: Molti casi, disse, jeri si contarono sull' infelicità e la miseria degli uomini di lettere, come a te, o Grana, come pur a Contarini,

---

(40) Felici gli studj, se si potesse davvero sperder la rea semenza di questi biechi invidiosi !!!

come infine a Pollione vennero alla memoria. Io peraltro restai, molto più d'ogni altro, commosso dal miserando fine di coloro i quali di morte immatura mancati, tradirono (colpa l'invido fato) ogni ottima speranza che su d'essi aveamci formata. Imperocchè, non solo pel rapito piacere che ne promettea il loro ingegno e valor nelle lettere, ma dolerci pur dobbiamo perchè la Fortuna abbia in ispecie su d'essi più crudelmente infuriato, spegnendoli sull' aurora appunto de' loro dì. Quelli infatti i quali o vecchi perirono, o alcuni monumenti lasciaron del saper loro, vissero a sè stessi ed alle Muse abbastanza: quelli in ispecie de' quali esistono gli scritti, non possono giammai dirsi mancati, se per le bocche aggiransi di tutti; e finchè saranno le buone discipline in pregio, ed il nome risuoni del Campidoglio, fin lì saranno sicuri di vivere. Quanto poi a coloro i quali o niente scrissero, o non avrebber giammai scritto cosa veruna, e de' quali (siccome facetamente, giusta il suo costume, dir solea il nostro Giovio) dir si può aversi nelle reni conservato putrefatto il seme, poca perdita invero facemmo, sebben d'altronde rammaricarci dobbiamo d'esser rimasti privi del giocondo lor conversare. Que' li peraltro, dal primaticcio ingegno de' quali reputavam già trarre ubertosa raccolta, e che sul più bel della messe ne venner rapiti, di questi sì che tutti abbiam ragione di dolerci. Perlochè ben degno di commendazione è il nostro

Contarini, e molto onora la di lui bontà, che siasi accinto a compianger la perdita immatura del *Decanale*, non che d'altri giovani intelletti. Peraltro, dir non saprei a qual fine escludiamo da questo catalogo i nostri Romani, mentre infiniti esempj davanti agli occhi ne si apprestano de' loro casi, e miserabilissimi e recenti? Ed io senz' ombra d' invidia indistintamente appello Romani così quei che nati sono qui in Roma, come quegli stranieri puranco i quali essendosi qui recati, fra noi ed i nostri studj assiduamente aggiratisi, questa città a comune lor patria si elessero.

Perciò se *Paolo Decanale*, perchè tolto alla comune aspettazione, sommo desiderio lasciò di sè, per verità che, a mio giudizio, il Sanese *Bandino Prolemeno* di non minor dolore esacerbò tutti i letterati; il qual giovane eruditissimo non solo nelle Greche e Latine, ma nell' Ebraiche lettere puranco, esperto nelle Matematiche discipline, dotato di ammirabile eleganza in esporre i proprj concetti, e indefessamente in tali studj affaticandosi; l' assiduità perciò, la fatica e le vigilie cagionarongli tal malattia, che divenuta in breve ognor più aspra, il tolse a noi ed agli studj non compiuto ancora il trentesimo anno di sua vita, lasciando immerso in profonda tristezza un suo fratello, di nome Lattanzio, non che la Sanese e la Romana Accademia in perpetuo duolo e desiderio di lui.

Fra' Romani poi, non ha molt'anni, rinomato fu eziandio *Nicolò Valla*, giovane di grande erudizione, dottissimo egualmente nelle Greche e Latine lettere, il quale in sua giovinezza volle tentar d'imitare lo stil sublime d'Omero con elegante facilità nel verso latino. Anch'egli, oltrepassato appena il vigesimo suo anno, venne dalla crudeltà del destino furato alla speme di tutti gli eruditi.

Negli anni decorsi anche *Bartolomeo Tardolo*, figlio di Luca medico di Camerino, di cotanta erudizione era fornito, che fra tutti gli alunni della Romana Accademia, o scrivesse in prosa, o ispirato fosse dalle Muse, o si accingesse a filosofiche dispute, era di grande universale ammirazione: sì che da esso lui nulla attendeasi che sommo esser non dovesse, ogniqualvolta i fati avessergli più lungo viver conceduto. Imperocchè un sì probo, studioso e sottil giovane, sorpreso all'età de' 21 anni da una perniciosissima febbre, lasciò pur ei di sè perpetua e dolente rimembranza. *Laomedonte* pure, di lui minor germano, e seguace degli studj suoi, prometteva ei non meno eguagliar di quello il sommo ingegno e l'erudizione: se, mentre con ogni sforzo attendeva agli studj delle buone arti, infetto da quella pestilenza che desolò Roma, non avesse ei pur lasciata di sè acerbissima memoria, non tanto pel valor sommo nella Poesia, quanto altresì nella Giurisprudenza, da esso lui con molto profitto coltivata. Il pa-

dre loro puranco, *Luca Tardolo*, uomo di onesta condizione, celebre nella medic' arte, e per l'integrità de'soavissimi suoi costumi assai da tutti accarezzato, a quali e quanti miserabili casi, a quanti colpi non giacque esposto dell' avversa fortuna, e di qual trista morte infine ei non perì! Ed invero, per tacer dell'acerbissima perdita del figlio Bartolomeo, ed altri disagi in tutto il corso di sua vita sofferti, atrocissima fu quella calamità, la quale nell' oppressione di Roma, insieme con altri molti, distrusse con essolui tutta pur la sua famiglia. Imperocchè precipitatisi nella di lui casa gli Spagnuoli, mentre tutto poneano a sacco, e datisi quindi a martoriarne la famiglia, onde palesar ciò che fossevi di occultato, nè rinvenendo in una casa, qual dessa era, ristretta e niente facoltosa nè oro nè argento, si volsero a martoriar il misero vecchio; e legatolo per le mani dietro le spalle alla carrucola del pozzo, poichè barbaramente lungo tempo l'ebber su e giù tirato, rottasi o la carrucola o la fune, il poverello precipitò nell'acqua, ove soffocato morì, lasciati in estrema indigenza l' affettuosa moglie ed i figli, alcuni de' quali in assai tenera età: benchè dagli Spagnuoli, a scansar la taccia di cotanta barbarie, si spargesse che Luca, scappato dalle lor mani, ond'evitar i tormenti che apparecchiarglisi vedea, volontario si gettasse nel pozzo, e così evitasse la crudeltà di que' ladroni.

La sua parte di sciagure ebbe a sperimentar non meno *Francesco Palmieri*, cittadino Romano, uomo di grande letteratura, e chiaro pe' filosofici studj da essolui in Pisa ed in Roma pubblicamente professati, sì che facea rimaner in dubbio se più nell' erudizione ei valesse o nell' eloquenza. Questi, onorato d' albergo presso il chiarissimo Cardinal Nicola Ridolfi, tre dì pria che gli Spagnuoli e gli Alemanni insidiosamente occupasser Roma, erasi pe' suoi affari di città partito, lo che fu cagione che presente non fosse a quell' atrocissimo infortunio; e somma ventura ei reputò che, sebbene sentisse ogni suo avere essere stato in quell' universale trambusto manomesso, non ne fosse egli stato testimonio, nè fosse caduto nelle mortali angosce della schiavitù. Decorso pertanto un anno, e tornato in soglio Clemente VII, libero omai dalla cattività degli Spagnuoli, anch' egli il Palmieri restituissi in Roma; e dal prefato Pontefice venne spedito a Gio. Battista Savelli, onde comporre le discordie che fra questo e i Cesarini, famiglie principali di Roma, da lungo tempo ardevano. Accettato l' incarico, ed accommiatatosi dal suo Principe, a mezzo il cammino scomparve sì fattamente, che nè di lui nè del suo seguito seppesi giammai novella alcuna.

E l' immatura morte di *Gio. Francesco For-*

ni (51) Modonese, mio affezionatissimo collega, di quanto duolo non fu mai cagione a tutti gli uomini di lettere? Questi, sebben giovane, pur era peritissimo nelle filosofiche discipline, al qual severo studio congiunse dappoi le più polite Greche e Latine lettere; e la cui somma perizia gli meritò l'illimitata confidenza del celeberrimo Principe, il Cardinal Mantovano Ercole Gonzaga, il quale affidogli la direzione di tutta la sua casa; ed avealo in tal e tanta stima che, sebben Ercole fosse già quanto basti chiaro per molte sue gesta, pure ingenuamente confessava esser il Forni il suo miglior ornamento, e da null'altra sua cosa ei ritrarre maggior profitto, come dall' aver saputo conoscerlo, ed averlo eletto al governo della sua giovinezza e d'ogni suo affare; lo che adempier non poteasi con più onestà e saggezza. Egli pertanto avendo seguìto il suo Cardinale, il quale da Mantova recossi a Roma, onde congratularsi col Pontefice scappato di man degli Spagnuoli, repentinamente infermossi, e crebbe cotanto il male che, in poco tempo distruttolo, il tolse dal Mondo: venuta perciò in ira a tutti i buoni fin la stessa città, che la vita mietè di giovane sì valente.

L'aver poi già poco rammentata la sciagura di

---

(51) Il Tirab. lo dice *Gio. Francesco Dal Forno.*

tutta la famiglia de' Tardoli, ove padre e figli infelicemente applicaronsi a' medesimi studj, mi fa or sovvenire di un'altra da egual disastro colpita. Imperocchè *Demetrio Calcondila*, cui solo van debitrici le quasi spente lettere Greche d'esser a' nostri dì risorte, a quali sgraziatissimi eventi non soggiacque mai nel corso di sua vita? Ed invero, tralasciando il suo esilio e la ruina della sua patria, anzi dell'intera Grecia, e le lunghe peregrinazioni che sostener convennegli pria di rinvenir ove fermar il piè, non fu il maggior d'ogni travaglio quello di non aver potuto giammai dalla numerosa sua prole ritrar dolcezza alcuna? Imperocchè la sua figlia, d'incomparabile onestà, sebben maritata in Giano Parrasio, pure astretto ei fu a mantenerla per lungo tempo, finchè dopo molti anni, spento lui, il Pontefice Leone, conferita a Giano una catedra in Roma, fe' sì con la sua autorità che questi seco lui conducesse anche la moglie. De' maschi poi ebbe *Teofilo*, che segnalossi per ingegno ed erudizione; il quale perchè appunto dava di sè buonissime speranze, perciò fu cagione di più acerbo duolo al padre. Imperocchè sotto la paterna dottrina, e sotto quella pur di Gio. Lascari, antico lor ospite e cliente, molto avea profittato, sì che eruditissimo era e nelle Greche e nelle Latine lettere. Portatosi quindi a Pavia, onde apprendervi più elevate discipline, dava già di sè grandissima espettazione:

quando una notte, mentre dall' aver cenato presso alcuni amici riducevasi a casa, da alcuni invidiosi della sua virtù venne miseramente ucciso. Anche il suo fratello *Basilio*, peritissimo ei pur nelle prefate lettere, ma che assai maggiori speranze riprometteva, toccando appena l'anno 24 di sua età, con incredibile universal meraviglia insegnando le Greche lettere nel Romano Ginnasio, colto da violentissima febbre sulla primavera de' suoi dì soggiacque all' estremo fato: giovane che sommo, non v' ha dubbio, sarebbe divenuto, sempreché gli avversi Iddii, alla ruina omai di tutta la Grecia, di regni orbata e di repubbliche, non che de' sapienti suoi, non avesser aggiunto puranco l' invidia di così scarsa felicità, lasciandoli fuor di patria viver onorati, quieti e contenti. E per verità, mancato or questo, spento anche il Musuro, appena il solo *Gio. Lascari* ne avanza, il quale abbia fra' Greci grido di letterato. Nè dirsi ei men può, in veruno stadio della sua vità, felice, se non in quanto che con la sua virtù e sapienza tutti si studia i colpi superar dell' avversa fortuna, e l'atrocità eziandio della gotta che fieramente l' addolora.

Ma perchè mai le altrui desolate abitazioni vo io compiangendo e visitando, mentre una su tutte, questa medesima cioè ov' ora ci troviamo, desolatissima tuttor giace per l' immatura perdita di due suoi giovanetti? So ben che al solo rammemorarli, a voi

tutti e segnatamente qui al nostro Pietro Melino di essi germano, torno ad aprir le non benanco rimarginate piaghe: ma posciachè per tal cagione appunto siamci qui congregati, per deplorar cioè e vivamente dolerci d'aver perduta la conversazione di tanti egregi intelletti, di qual perdita, in grazia, dobbiam vieppiù rattristarci, oltre quella dei due *Melini*? Ed invero quando mai potrem dimenticar *Girolamo*, il quale sembrando nato a meritar massima lode per ingegno e perizia nelle lettere, venneci dall'avverso destino, per lunga e fierissima malattia, rapito nel 24 anno di sua età? E che mai, da molt'anni in qua, di più mesto e lugubre accader poteva a' Romani intelletti, oltre la morte di *Celso* di lui germano? il quale, degno rampollo di sì eletta pianta, essendo tuttor di quell'età che suole grandi cose prometter, anzichè mostrarle co' fatti, pure fin dal 19 anno cotai saggi ne diè, che a buon dritto riporsi fin d'allora potea fra' buoni letterati. Imperocchè, siccome a tutti voi è palese, così per aver meritato non comun plauso nelle pubbliche filosofiche disputazioni, come in ispecie per quella tal causa contro Longolio agitata, onde impedir che la Romana cittadinanza a colui si conferisse, il quale non cessò giammai con mordacissime Orazioni di vituperare il nome Romano ed il decoro di tutta Italia, venne egli perciò a conseguir fama di valente Oratore, onorato dell'approvazione

di Leon X e di tutto l' erudito romano consesso. Quando alfine mentre dal Pontefice, che allora fuor di Roma soggiornava, ottenuto amplissime rimuneratorie patenti, di buon galoppo cavalcando ritornavasi, onde allegrar i suoi con sì liete novelle, a tre miglia dalla città, sulla quarta ora di notte, incominciato a piovere, e più, ottenebratasi l'aria di folta nebbia, sì che nè potesse più egli veder i compagni che il seguivano, nè questi lui, incontrato un torrente d'improvviso gonfiatosi per la sopravvenuta pioggia, e precipitatovisi dentro, sull'istante ei col cavallo soffocato restò.

Quel *Longolio* pur, già ricordato, di nazione, com' ei diceasi, Germano-Gallo (coltissimo però nelle Italiche e nelle Greche lettere, non che nelle buone arti, e chiaro non meno per oratoria eloquenza), mentre in Padova gli animi empiea di grande aspettazione, rapito ei pur da immatura morte, ebbe a lasciar perciò imperfette molte ed eleganti sue opere: non d'altro più rammaricandosi che dover morire quando appunto certo si tenea d'averglisi a schiuder il tempio dell' immortalità, e proprio allora dover cessare che prossimo reputavasi a toccar l'apice del sì desiato trionfo di lasciarsi dietro, e di lungo intervallo, rivali ben molti (12).

---

(12) Questi nomossi *Cristoforo de Longueil*, e fu fi-

La ricordanza di Celso turbato avea non poco gli animi degli astanti, e vieppiù che videsi il fratello Pietro sensibilmente impallidire: tanto la ferita, sebben da sette anni omai rimarginata, parve riaprirsi, e come da novella piaga esacerbarsi. Lo che avvertito dal CATANEO, onde l'animo divergere degli amici: E v'ha su tal materia, disse, non poco a dir de' casi miei puranco, in proposito di giovani anzi tempo spenti. E che dir deggio del mio dolcissimo alunno, *Gio. Bonifazio Vittorio*, il cui ingegno e la cui gravità ed eleganza nel trattar la Storia non v'ha chi di voi l'ignori? Questo infelicissimo giovane, appena pervenuto al suo 24 anno, mentre attendeva a dar compimento alla Storia di Gottifredo, vittima insigne giacque ei pur con tant'altri della Romana sciagura; perocchè fatto prigione dagli Spagnuoli, spogliato, manomesso, afflitto dall'inedia e da ogni maniera di patimenti, sopraggiunta poi quella orribilissima pestilenza che tutta spopolò questa misera città, ed essendosi egli perciò fuggito, imbarcossi per la Lucania. Accadde pertanto che nella barca medesima ov' egli era, vi

---

gliuolo naturale di *Antonio de Longueil*, Vescovo di Lione. Nacque in Malines nel 1488, e morì in Padova nel 1522. (Diz. St.).

fosser de' passaggeri già tocchi dal fiero morbo, il quale, siccome giovane di delicata complessione, superar ei non potendo, infetto quindi anch'egli ne rimase. E mentre tutta percorrendo gìan l' italica spiaggia, implorando per ogni dove soccorso, e da ogni porto o città veggendosi esclusi, privi oltracciò del più meschino ristoro fin di poco pane ed acqua, poichè a lungo errarono lungo i Lucani lidi, e sempre indarno, infine fosse la fame o il contagioso morbo, o l'una e l'altro insieme, ed egli e quanti mai erano in quella nave tutti miseramente perirono consunti. Nè, per quante mai diligenze io praticassi, riuscito a rinvenir il cadavere di lui, onde in qualche modo rimunerar i tanti suoi buoni uffici verso di me, tuttavia un vuoto sepolcro gli eressi in quel lido, e con calde lagrime pregai alla sua bell'anima pace e riposo. Piansi ancora con lugubri carmi il miserando fine di sì buon giovane, il quale, meno contrariato dall'avverso destino, appena un altro ad esso pari avrebbene potuto vantar l'età nostra, da contrapporglisi per ingegno, e gravità ed eleganza di stile.

A tai detti allora PIETRASANTA, o che scherzar intendesse, come avea per costume, o che davvero indagar volesse la verità; E che, disse, reputi forse, o Cataneo, da poco lo stile dell'*Alcionio*, cui tanti chiarissimi intelletti non isdegnavan d'averlo a maestro? Non mi spiacerebbe, rispose CATANEO, il far

dell'Alcionio, se, com'era chiaro pel suo stile, così avesse talvolta nelle sue cose fatto a senno degli amici: il quale se appunto non fosse stato così di sè stesso orgoglioso, certo che sarebbe stato il sommo fra tutti; chè invero moltissimo valea in Greco ed in Latino, e di varie scientifiche erudizioni era pur fornito. Ma egli primieramente ebbe questo di male, che, lungi dal dissimulare il suo mal animo inverso gli uomini di lettere, tutti anzi lacerava con virulente diatribe, sì che attirato aveasi l'odio universale de'dotti ed indotti. Spogliato dappoi d'ogni sua fortuna, per la sacrilega fazion Colonnese, quindi messa Roma a sacco dagli Spagnuoli ed Alemanni, mentre, per riparar la sua vita, ricovrarsi volea col Pontefice Clemente VII nel Castel S. Angelo, tenutogli dietro alcuni di que' ladroni, gli venne d'un colpo di moschetto passato il braccio. Non tosto però si sciolse l'assedio del prefato Castello, che, ribellatosi dal suo Principe, il quale avea già preso a proteggerlo, diessi del partito de'Colonnesi, e presso il Cardinal Pompeo si rifuggì, col quale poichè dimorò alquanti mesi, infermatosi dappoi cessò di vivere. E buon per lui se miglior uso fatto avesse de'nostri amichevoli consigli, che oscurato non avrebbe il fin della sua vita colla macchia di

ribelle, indegna in tutti, indegnissima poi negli uomini di lettere! (43).

---

(43) Il Menckenio, nella sua Prefazione alla citata Opera *Analecta de Calamitate litteratorum*, descrive l'*Alcionio* con qualche più interessante particolarità. Essendochè fa essa parte di quello stesso Libro contenente i *Dialoghi del Valeriano*, parmi per tal ragione potersi senza taccia di superfluità riportar qui in Nota quanto ei sull'Alcionio lasciò scritto.

„ Pietro Alcionio fu splendidissimo lume delle latine lettere in Italia, a quel tempo in cui moltissimi altri quasi gareggiavano sulla purità ed eleganza dello scrivere. Le Greche Muse in ispecie le si rendette così famigliari, che potè egregiamente tradurre Aristotele: pel qual lavoro sebbene incontrasse nel Sepulveda un acerrimo censore, non manca però di quelli i quali tengano in molto pregio la sua versione per l'eleganza che vi risplende. Imperocchè appassionatissimo era del solo Aristotele, e con ogni suo sforzo antepose la dottrina di lui a quella di Platone. Fra gl'infelici letterati però che anch'egli sia da riporsi non v'ha dubbio alcuno, avendo dovuto lungamente applicarsi a Venezia (sua patria) nelle tipografie al nojoso mestiere di correttor delle stampe con mensile appuntamento; stando a ciò che ne dice Paolo Giovio, il quale scrittore peraltro, per le animosità che avea con l'Alcionio, merita perciò ben poca fede. E tanto più anzi è,

E posciachè siamo su tal argomento, su cui, a quanto parmi, è in facoltà d'ognuno il commemo-

---

degno di biasimo, in quanto che ha malmenato l'Alcionio non solo senz'esserne stato da questo provocato, accusandolo, fra le altre cose, di plagio, quasi che abbia dall'opera di Cicerone *De gloria* usurpato materia a comporre il suo Dialogo, o Trattato, *De exilio*, dispersone poscia quell'unico Ciceroniano esemplare; bensì dietro all'essere stato il Giovio dall'Alcionio splendidamente encomiato nella Seconda Parte del detto Dialogo. E ciò non per altro che per rivalità di mestiere, sparsasi voce che l'Alcionio si occupasse anch'egli a scriver Istorie: la qual provincia tutta sua voleva il Giovio, sopra ogni altro mai di sè stesso vanaglorioso. Ma torniamo all'Alcionio, che sebben godesse dappoi del favore del Cardinal De' Medici, a contemplazione del quale scrisse il surriferito Dialogo sul *Mediceo esilio*, ove al detto Porporato fa sostener la parte principale, ed il quale, oltre al suo stipendio, come pubblico professore in Firenze, altro pur gliene concesse del proprio peculio, perchè traducesse in latino l'opera di Galeno *De partibus animalium*, pure, nonostante l'apparenza di propizia fortuna, ebbela sempre a sperimentar avversa. Imperocchè non tosto seppe il Cardinal suo Mecenate essere stato assunto al Pontificio soglio, che non potè trattenersi da prontamente volare a Roma, ove dalla grazia del nuovo

rare qualunque viengli alla memoria (chè siffatto dramma non va soggetto a divisione in parti, ma si-

---

Pontefice tutto attendeasi. Ma siccome i Fiorentini conceder non volean che si partisse pria di rinvenir altro dotto soggetto da surrogargli, impaziente egli d'indugio, colta l'occasione di due giorni festivi, ne'quali era vacanza di pubbliche lezioni, chetamente partissi di Firenze. Accadde però che l'Alcionio non tutto rinvenisse in Roma, come aveasi figurato, sia perchè i Romani Accademici, avendo già disapprovato il predetto Dialogo *sull'Esilio*, opponeansi alle sue fortune, o sia perchè Clem. VII non degnasse da tanta altezza abbassar lo sguardo inverso gli antichi amici e clienti. Tuttavia gli venne conceduto professar pubblicamente l' Eloquenza, il qual officio ei disimpegnò con molto concorso di uditori nella spiegazione di Demostene. Ma essendo avvenuti que'disastrosi tempi della fazion Colonnese, *gratis*, e, come suol dirsi, *per l'amor di Dio* convennegli insegnare: nel mezzo a' quali tumulti occupata Roma dalle armi Cesaree, mentre tenea dietro al Pontefice che rifuggiasi in Castel S. Angelo, avventatoglisi addosso uno della soldatesca, venne non lievemente ferito in un braccio. Il qual colpo non potendo altrimente vendicare, due splendidissime Filippiche scagliò contro Carlo V, nelle quali non risparmiò parole onde mostrar l'ingiuria fatta a'Romani, e la crudeltà degl'Imperiali eserciti. Finalmente poi, ab-

mile all'idra, troncatagli una o più teste, altre immantinente riproduconsi), vo'raccontarvi il lacrimevol fine dell'amico mio dilettissimo, *Cristoforo Batti.* Noto a voi tutti esser dee questo Parmense ingegno, di vasta erudizione fornito, eruditissimo in Greco ed in Latino, dotato di ricca poetica vena, elegante nelle prose, e buon filosofo, il quale venne in tutta la sua vita percosso d'ogni sorta di angustie: povertà, naufragio, fuga per alpestri balze ond'evitar i lacci tesigli da'Mauri pirati, perdita d'ogni suo avere, e mille altri malanni. Questi in Roma ottenne qualche letterario impiego presso alcuni Prelati, de'costumi de' quali peraltro, punto a'suoi confacentisi, poco avendo a lodarsi, avea risolto vivere in sua piena libertà: ma

---

bandonato Clemente, da cui più nulla di buono sperar credea, rifuggissi presso la ribelle famiglia del Card. Pompeo Colonna, e dopo pochi mesi morì: uomo, cui pochi avrebber potuto paragonarsi, ove non avesse macchiato le nobilissime lettere di que' vizj appunto che dagli eruditi in ispecie dovrebbero ad ogni patto fuggirsi ".

Anche il Tirab. condanna il Giovio, il quale, di concerto con Paolo Manuzio, intentò l'accusa all'Alcionio da varj anni morto; e vuole che sia una mera calunnia da' suoi nemici divulgata, quando egli più non potea difendersi.

eletto a coprir la catedra di Arezzo, dopo varj mesi veggendosi da alcuni avversarj contrariato, nè acconcio a ripulsarli, che anzi vieppiù con indecenti calunnie il laceravano, costretto perciò a rinunziar siffatto impiego, non senza suo grave dispendio in Bologna alfin portossi, ove ospite io il ricevetti. Quindi a poco ridomandato da' suoi Parmigiani, venne quivi nella sua patria d'un' onestissima catedra insignito, ove, come in desiatissimo porto alfin ricovratosi, determinato avea passar nel placid'ozio delle Muse il resto de' suoi dì. Quando, avvenuta da lì a non molto la passata de' Francesi condotti da Lautrec, sotto pretesto di liberar Clemente assediato in Castel S. Angelo dagli Spagnuoli, ed occupata Parma; intanto che meditano come opprimerla, e di quali pretesti valersi, pongonsi a perseguitar dapprima or questo or quello, alfine tutti, col reo disegno che, tumultuando perciò il popolo stanco di sopportar simili nefandità, lor si porgesse qualche occasione di porre a sacco la città intera. In tale stato di cose, un tale che ospitalmente albergava presso il buon Cristoforo, e da cui veniva con ogni liberalità trattato (iniquissimo uomo!), calunniò il benefico suo ospite di furto, e tanto seppe far e dire che, toltogli ogni adito a prove o difese, ebbe cuore di scorgerlo qual ladrone torturato. Spettacolo deplorabile a tutti i buoni Parmigiani conscii dell' inflittagli ingiuria, non meno che del suo onorato carattere! L'e-

state seguente poi, attaccato dall'epidemico morbo che imperversava pur nel Parmense, vittima soccomber ne dovette; e, ciò che fu il maggior infortunio, i suoi scritti (molti de' quali sarebber venuti alla luce) con tutte le masserizie, come ne' contagiosi tempi suol praticarsi, venner tutti anch'essi bruciati.

E sovvenendomi ora di alcuni altri coltivatori de' buoni studj, che io conobbi e di qua e di là dal Po, siccome reputo che per voi sian uomini di lettere egualmente quelli che o colla voce o cogli scritti sforzaronsi d'illustrarle, di tre d'essi appunto or intendo ragionarvi. Primo de' quali sarà il Cremonese *Daniel Gaetano*, Grammatico di gran vaglia, il quale per molti anni aveala con somma lode insegnata, e, cosa ben rara!, con onestissimo compenso nella stessa patria la professava. Del qual suo valore alto risuonando la fama, Francesco Maria Sforza Duca dell'Insubria conferigli una catedra in Milano. Quando, occupata questa città dagli Spagnuoli, benchè alleati di esso Duca, con altri ne venne anch'esso discacciato: perlochè, fra tanta ruina e confusione universale, veggendo affatto bandito ogni pensiero di scienze ed arti, esposto ei giacque ad ogni sorta di sciagure. Infuriando poi vieppiù l'incendio della guerra in tutta l'Insubria, restituissi a Cremona, ove rifinito dalle angustie di povertà, soggiacque ad ogni specie di miseria; dalla quale di dì in dì ognor più oppresso, e disperato d'ogni umano soccorso,

ridottosi presso che alla dura condizione di mendicare, in tale inedia finì di vivere.

Sia il secondo *Taddeo Ugoletti*, Parmigiano, uomo fra tutti singolare, e cui sembrò dappria molto arrider fortuna, passata avendo la sua gioventù molto onorata da possenti Sovrani, del favore e della liberalità de'quali ebbe sempre a lodarsi. Egli pertanto, morto il Re Mattia, e mancati pur molti italiani Principi, astretto venne, con assai tenue patrimonio, a ridursi in patria, occupandosi di didascaliche bagattelle, dalle quali appena ritraeva di che miseramente sostentar la vita. Finalmente in tal luttuosa miseria cesse all'estremo fato, senza che fra le molte e scelte sue Opere, delle quali con gran fatica e diligenza raccolti aveane i materiali, abbia potuto, per fatali attraversatesi circostanze, condurne alcuna a perfezione.

Terzo a questi aggiungasi *Stefano Negri*, Cremonese, valente nella Greca letteratura, che per molti anni professò in Milano. Incontrò egli que' tempi calamitosi appunto, de'quali non aveane da molti anni quella città sperimentato i peggiori: imperocchè oppressa che fu dalle orde Spagnuole, tristissimo soggiorno bentosto divenne per ogni uomo dabbene: chè essendo ogni delitto impunito, ed ogni ragione poggiata sulla spada, senza leggi, senza tribunali, bandita la fede e la probità, ogni cosa abbandonata giaceasi e preda a' saccheggi, agl'incendj. In tal

desolazione pertanto privato il Negri del suo salario e d'ogni altro studioso provento, e ridotto perciò ad una eccessiva povertà, la quale, non che lusingarsi a poterla superare, disperato anzi avealo d'ogni umano soccorso, fra lo squallore e la miseria infelicissimamente mancò.

Ma non voglio già, mentre pongo a rassegna gli uomini di lettere Transpadani, dimenticar *Andrea Marone*, il cui felicissimo genio nell'improvvisar carmi non v'ha di noi chi non lo abbia ammirato: solendo egli per vero, come di lui cantò qui il nostro Pierio:

Mille ex tempore carmina erudita,
Queis nil sit lutulentum inexpolitum,
Nil absurdum et inane, nil hiulcum,

recitar sull'istante ad ogni amichevole invito. Fra varj generi poi di Poesia, quelli su tutti ne' quali copiosa e felice avea la vena, erano l'Elegiaco, il Faleucio ed il Saffico endecasillabo: qual d'essi tu potevi mai chiedere, e qual argomento proporre, senza punto pensarvi sopra, egli su quel metro improvvisava. Contuttociò non v'ha chi non compianga l'infelicissimo suo fine, indegno per ogni conto di un tanto ingegno; sebben anche in tutta la sua vita potesse dirsi infelice anzi che avventuroso. Il quale sebben levato a cielo dalle laudi di tutti gli eruditi, e dal giudizio eziandio de' Principi che il

proteggeano, pure non pervenne giammai a procacciarsi tanto che il dispensasse dal mendicar il vitto all' altrui tagliere, in compenso di sue fatiche. Alfine diede anch'egli in quelle acerbissime calamità che desolaron Roma; dalle quali oppresso, fatto prigione, delle poche sue fortune spogliato, e con indegni modi maltrattato, astretto fu a vivere per varj mesi fra miserie e stenti. Riuscito peraltro a riscattarsi, ed escir vivo dalle mani di que' ladroni, divisato avea trasferirsi a Capua, e quivi camparla col tenue reddito d'un ecclesiastico beneficio di sua ragione. Se non che vincolato dall' affetto inverso i suoi libri, ed i suoi poemi in ispecie, la speranza di poterli seco asportar tenealo tuttavia in Roma: finchè di giorno in giorno, così per la malinconia, come per quegl' incomodi che da lungo tempo il molestavano, debilitatosi ognor più, e tutto divenuto itterico, più che d'uomo, sembiante avea di pallida dorata statua. Pertanto mentre indarno consuma alcuni mesi in rintracciar i suoi scritti, fra la disperazione di rinvenirli e la privazione delle cose più necessarie, sopraffatto da mille traversie, veggendo aver senza pro consunto e tempo e fatica, al rammarico ed alla malinconia aggiuntasi una gagliardissima febbre, entro poche ore, in vile ed ascoso tugurio, asilo della più cenciosa plebaglia, a verun de' suoi amici noto, egli che vivo non fu ad alcuno ignoto, quivi mancò da tutti inosservato: ed ora non

v'ha erudito di vaglia che non desideri o lo stesso Marone, o i lepidissimi suoi scritti. Fu egli di Pordenone, paese del Friuli, che da alcuni dicesi Porto Naone, il cui padre però credeasi oriundo da Brescia.

Ciò detto, taceasi Cataneo, quando PIETRASANTA: E perchè, disse, avete finaddora messo a contribuzione tutta Roma, e quasi tutte le città dell'Italia, e vi siete poi dimenticati della Toscana, dove esser quivi pur mancati de'luminari chiarissimi in lettere, famosi niente meno per grandi calamità, e più che in altra parte fin qui ricordata, non v'ha di voi chi lo ignori? MELINO allora: Per verità, seguì, che andava io già ruminandomeli nella memoria: ma non appena tu capitasti, che immantinente reputai esser questa impresa di te più che d'alcun altro; e perciò io mi tacqui. Ora, se tu sei disposto ad accordarne un tal favore, noi di tutto buon grado, e a nome di tutti il dico, silenziosi t'ascolteremo e attenti.

Incominciò allora PIETRASANTA: Ben mi piacerebbe assai meglio l'incarico di trattar più lieto argomento, per non esser cagione che riapransi per l'acerbità del mio racconto ferite omai rimarginate: ma posciachè la circostanza porta che di tal genere esser debba il presente nostro ragionare, per tal ragione appunto questa specie medesima sembra doverci moltissimo aggradire, apparendo per essa

l'ingenuità di tutti voi, i quali, mentre gustar sembrate le querele e i gemiti per tanti chiari intelletti, manifestate al tempo istesso il bel candore delle anime vostre; sì che que'medesimi che deploriam perduti sembri che in certa tal qual maniera tornino a nuova esistenza, se vivon tuttora nella memoria di tanti uomini dabbene: e buon numero de' quali, se non fosser già per testimonianza del dir vostro chiari, il tempo distruttor d'ogni memoria gli avrebbe di già con altri assai nell'obblio sepolti. Or poichè bramate che de'Toscani io a ragionar imprenda, e da chi meglio cominciar dovrò, se non da colui che fu della Toscana il massimo luminare?

Questi si è *Pietro De' Medici*, figlio di Lorenzo, soggetto, come tutti attestar potete, peritissimo nelle lettere della Grecia e del Lazio: del che testimonianza amplissima ne fanno, oltre gli originali suoi scritti, alcuni eziandio su Plutarco, intorno *l'Amor conjugale*, che noi vedemmo da essolui tradotti. Pur non mancò di soffrir ei pur sue dure vicende: imperocchè dopo la morte del padre toltogli il governo del dominio Fiorentino dall'avversa fazione che il volea pur morto, mentre qua e là peregrinando gìa sulla terra cercando ovunque ajuto e soccorso, finalmente acceder dovette al partito della Francia. Ma vinto e fugato presso al Garigliano l'esercito francese dagli Spagnuoli, determinossi a riparare in Gaeta, ove già soggiornato avea con la

consorte: ma non appena montò in nave, che, suscitatasi una repentina burrasca, o fosse per istantanea sdrucitura della nave istessa, o perchè, regger non valendo alla moltitudine, cedesse al peso, il fatto sta che sugli occhi medesimi della sua diletta consorte Alfonsina, spettatrice dal porto del tristo evento, inghiottito venne da'vortici ed il legno e quanti mai eransi in esso (44).

Di egual genere di morte pur ci fu tolto il Dalmatino *Michele Marullo*, la di cui erudizione quanta foste abbastanza il palesano i suoi Inni ed Epigrammi, che, sommamente lodati, per le mani aggiransi di tutti: oltre i quali il da esso incominciato libro *sul Principato*, a giudizio di quanti lo hanno veduto,

---

(44) Paolo Giovio (Elog. lib. 4) attribuisce tale infortunio a gastigo del Cielo, per aver Pietro fatto affogar in un pozzo l'illustre medico Leonio, per l'infelice cura da questo fatta a Lorenzo suo padre. Ecco le parole del Giovio: *Hoc ignobile mortis genus ei merito accidisse plerique existimarunt, quod in morte Laurentii patris, Leonium illustrem medicum, indiguum prorsus ea immanitate, ut de infelici curatione pœnam exigeret, in puteum precipitasse creditur.* — Non può negarsi che *talvolta* non si avveri il proverbio: *Chi la fa, l'aspetti:* peccato che non *sempre!*

può ben competere con qualunque altro scritto degli Antichi. Contuttociò un uomo di tanto ingegno e di tanta dottrina astretto fu mentre visse a campare di un militare stipendio, traendo sempre in mezzo ad una continua fatica una vita infelicissima, non sovvenuto giammai dalla liberalità di verun Principe, sì che gioir potesse d'un beato ozio alle lettere. Finalmente mentre cavalcando un dì portasi sulla Sicla (o Cecina, come anticamente diceasi), fiume di Toscana, allora di non gran portata d'acqua, sia che abbeverar volesse il cavallo, o che per qualsiasi altra cagione alquanto vi si soffermasse, tutto d'un tratto sentì abbassarsi la bestia ne' piè davanti, e così profondarsi nella vorticosa arena che più estrarlo no'l potea; e mentre egli adirato il preme a colpi di sprone, insiem con esso entro del limo giacque rivoltato, e serrataglisi una gamba sotto la pancia dell'animale, non potendo più nè sorgere nè spacciarsi, entro quella non mol t' acqua dovette morir soffocato.

MELINO allora: Ah fu dunque vero, disse, ciò che qui il mio Pierio fin da giovinetto cantò su di Marullo! CATANEO: E che mai cantò questo cigno? dinnelo, in grazia, che molto volentieri io ascolto i suoi versi (45). MELINO: Eccoli, attendi:

---

(45) Qui sembra che il Valeriano si dimentichi, ol-

Cur adeo fluctus contra conaris? in undis
Oppetiisse horres cur Helicone satus?
Igneus ut gelido vigor extinguatur in amne
Forte times? atqui sæpe fit ignis aqua.
Non hoc, inquis, habet male me; quod miles, et acer
Sim, doleo: sub aquis militem obire pudet.
Ah! ne indigneris, miles licet impiger, astra
Hac pervulgata fortibus ire via.
Hac pius Æneas, et bello magnus et armis,
Hac Romæ fertur Romulus isse pater.
Debentur cælo fortes: cælo ignis, et aer,
Undaque supposita est: infima Terra tenet.
Scandenti a terra ad cælum stat limes in undis
Primus: age, hac cælum scande, Marulle, via.

CATANEO: Ed avea, per verità, bisogno in tal frangente di consolazione: imperocchè dicesi che, non tosto si accorgesse di precipitare, si arrabbiasse fieramente, e, prontissimo all'ira, scagliasse contro il cielo bestemmie ed imprecazioni.

Pochi anni addietro poi *Angelo Poliziano*, soggetto d' ogni erudizione e disciplina fornito, essendosi imbattuto in que' tempi avversi alla Medicea

---

trechè d' esser anch' ei presente al colloquio, lasciandosi da altri lodare, d'esser anzi egli stesso che lo tiene, non avvedendosi esser ei medesimo che loda sè stesso.

famiglia, e declinando omai le cose di Pietro, già suo diletto alunno, cadde in tal malattia che, sordo ad ogni conforto che alleviar potesse le tanto varie sue cure e molestie, finalmente sopraffatto dal dolore e dalla mestizia cessò di vivere. Ciò che poi sovra ogni altro contribuì a crescer la sua sciagura, ei si fu che per l'inventata storiella sulla sua deformità, diffamato con obbrobriosissime contumelie, ed in più strani modi calunniato (secondo ha per costume simil gente prontissima ad inventar e mordere, con onta ignominiosa allo stesso Pietro), altra cagione della sua volontaria morte andaron divulgando, non senza grave infamia di lui (46).

---

(46) Fra i varj aneddoti sul Poliziano, merita riportarsi il seguente, come si ha dalla Vita di lui scritta dal Serassi. Spiegando il Poliziano in Firenze l'Omerica Iliade, valeasi, come suoi proprj, de'commenti d'Erodoto su quel poema, i quali non eransi peranco nè stampati nè tradotti dal greco. Avvenne che essendo un giorno fra'suoi uditori anche Gio. Lascari con altri dotti Grecisti, accortisi del plagio, non potè a meno il Lascari non moverne seco lui una confidente querela, dicendogli: Dì un poco, o Poliziano, con qual fronte hai come tuo recitato a sì numerosa adunanza il libro da Erodoto già tanti secoli sono composto? Al quale sorridendo così

Disgraziata fu pur la morte di *Marcello Virgilio*, letterato Fiorentino, la cui amabilissima facondia e facilità nell' insegnare da tutti ammiravasi, ed il quale, mercè alcune sue opere di varia erudizione, ottenne fama di buon letterato. Egli pertanto, mentre, risolto portarsi a goder degli ozj della campagna, montava a cavallo, da questo inalberatosi giù tratto d'un colpo, venne a percuoter di tal modo il mento sull'angolo d'un muro, che, tagliataglisi la lingua, non potè mai più aver la favella spedita; e, fatto simile a un balbuziente, ebbe a soggiacer finchè visse a tal incomodo. Pel quale veggendosegli mutilata quell' arme appunto che tanta gloria procacciogli nelle letterarie arringhe (per tacer d' altre molestie che al cospetto el

---

quegli rispose: Non avrei mai creduto, o Lascari, che un dotto Greco ignorasse quegli artifiej co' quali presso la moltitudine suol conciliarsi e stima e grido: quasi che io non siami accorto che tre o al più quattro siate qui cui noti sono i libri di Erodoto. Peraltro ben vedete quanta la moltitudine sia che mi applaude, e m'inalza con sue lodi al cielo: presso la quale se mai, il che non credo, vi venisse prurito di menomar la mia riputazione, vi avverto che le vostre parole poco o punto incontrerebber di fede o peso. (Uno fra' molti saggi di letteraria impostura!)

Mondo lo agitavano, di molte cose cioè avvenutegli contro ogni suo volere, e quando meno se le attendea, quegli siccome che di mal cuore le soverchierie soffriva de' potenti), nè or più trovando modo come divagar siffatte angustie, sopraffatto da tale tristezza si morì.

Fuvvi ancora *Girolamo Massaini*, Toscano di nascita, il quale fornito di molta erudizione e sottil discernimento, venne a Segretario adoperato da più Romani Principi, il quale ufficio esercitò mai sempre con fedeltà e diligenza. Se non che avendo per assai tempo sperimentato l'ingratitudine di alcuni di loro, determinossi alfine di vivere a sè; ed attendendo solo a' suoi affari, lusingavasi passar in dolce quiete il resto di sua vita: quando avvennero que' malaugurati tempi che dagli sicarj Spagnuoli ed Alemanni venne Roma invasa e ruinata. Nel qual doloroso frangente, egli, perduto ogni suo avere, prigione, venduto, riscattato, poi d'una in altra schiavitù ristretto, riuscitogli un dì fuggirsi di soppiatto da Roma, dopo aver nel suo cammino da mille pericoli salvata la vita, incappando ad ogni tratto in qualche masnada di ladroni che allor tutte infestavan le vie, finalmente potè condursi a Venezia, determinato a vivervi anche in un sotterraneo, onde, come dir solea, non più di quei Cannibali nè il nome udir nè i fatti. Col volger però del tempo oppresso dalla violenza e dal cumulo

delle sciagure, e divenuto pur convulso, benchè lungo tempo innanzi ei già tai mali si predicesse, e inevitabili gli prevedesse, ridottosi nondimeno in total privazione d'ogni cosa, e, ciò che più l'affliggea, nella disperazione di potervi in alcùn modo riparare, non più valendo a sostener tanta calamità, entro 20 giorni presso il Vescovo di Feltre, Tomaso Campeggi, finì la sua mortal corriera.

Anche *Scipione Carteromaco*, (47) Pistojese, di qual erudizione ei fosse, sia che poetasse in Greco o Latino, sia che declamasse dalla catedra, i molti suoi scritti chiaro il manifestano. Moltissimo quindi coadjuvò gl'ingegni, mercè l'aver egli sanamente interpretato non pochi oscuri apoftegmi in ogni ramo di lettere; sì che potea sicuramente asserirsi nulla esservi di scritto ch'ei non leggesse, e che ad altrui benefizio non avesse benignamente ed utilmente spianato. Egli, tenuto perciò sempre in grand'estimazione in Venezia, veggendo appressarsi a' Veneti cotante guerresche disastrose vicende, e toltoglisi in tanto universal trambusto quel placido ozio cui sempre mirò, onde attendere a'favoriti suoi

---

(47) Il vero cognome è *Fortiguerra*, o, com'altri dicono, *Fortiguerri*, dai letterati di tal famiglia grecizzato in *Carteromaco*. (Tirab.)

studj, forzato ei non meno a partire, si ridusse qui in Roma, dove contrasse intima famigliarità co Cardinal Francesco Alidosi, soggetto assai rinomato. Condottosi col medesimo dappoi a Ravenna, e rimasto il Cardinale ucciso nella strage di quella città, nuovamente Scipione, non senza grande scapito de' suoi studj, si ridusse a Roma; e qui presso il nostro Colozio (la cui liberalità inverso gli uomini di lettere ognun di noi sa quanta sia) nella più stretta amistà convisse. Assunto poscia Leon X alla pontificia Sede, ed essendo stata prima sua cura quella di aggregare al Cardinalizio collegio il suo cugino Giulio, che per suprema ecclesiastica dignità già primeggiava tra' Fiorentini, piacquegli a collega de' suoi studj assegnargli Scipione: il quale ad esso per verità, come ed i suoi specchiati costumi ed il letterario valore esigeano, ben presto carissimo divenne; e non v'ha dubbio che anch'egli non meditasse retribuire un tanto buon socio di segnalati onori. Avvenne però dopo alcuni mesi che dell'amicizia fruiva di sì gran Principe, che preso da subitanea febbre, si morì appunto in Pistoja, pria di poter alcuna stabil aura spirare di propizia sorte.

Nello stesso ruolo è da riporsi anche *Gio. Oricellario,*(48) uomo di somma integrità, ed il quale

---

(48) Dal Tirab. sappiamo esser questi *Gio. Rucellai*, autore del leggiadro poemetto *Le Api*, ma non da che venuto il cognome di *Oricellario*.

avea incominciato sin da tenero fanciullo a deliziarsi ne' letterarj studj; del che tutta n'ebbe l'opportunità, così mercè le cure del proprio genitore Bernardo, uomo anch'egli di gran dottrina, come pel patrocinio della Medicea Corte, sicurissimo e potentissimo asilo ad ogni maniera d'ingegni. Questi era parente strettissimo di Leon X, nè alcuno v'era il quale per costumi, per lettere, nobiltà, e vincoli di sangue, no'l reputasse d'ora in ora inalzato allo splendor della Porpora. Se non che l'avversa fortuna gli fe' rinvenir de' rivali in alcuni che alla medesima dignità aspiravano, e che titoli non dissimili a' suoi ostentar eziandio poteano: i quali peraltro Leone, quantunque apertamente non gli disdegnasse, contuttociò in ogni cosa lodarli non potea, sapendo esser di quelli i quali tanto insidiato aveano ed il padre, e lui stesso e tutta la famiglia. Temea perciò da un lato, e con ragione, che, ascrivendo siffatti individui al sacro Collegio, non avesse con proprio suo danno ad accrescer il potere a già sperimentati nemici: dall' altro poi non sembravagli prudente lo ascrivervi Giovanni, senza non inasprir gli animi di tanti suoi congiunti. Ma intanto che così perplesso titubava il Pontefice, da repentina malattia venne l'Oricellario assalito; e, ciò che accrebbe la sua sventura, mentre appunto qual Orator Pontificio con poco buon esito maneggiavasi presso Francesco Re di Francia, col quale era Leone in

guerra, tolto avendogli il dominio dell'Italia. Nondimeno sembrò quindi a non molto arrider a Giovanni miglior sorte, allorchè, decorsi alcuni mesi, venne assunto al Pontificato il Cardinal Giulio De' Medici, fratello cugino di Leone, che tosto il nominò Prefetto del Castel S. Angelo. Tale infatti era il costume allorchè i Pontefici volean dimostrar il grato lor animo inverso chi molto stimavano; imperocchè di certo seguia che ognuno da essi di tal carica insignito, senza più ostacoli paventare da parte de' membri del sacro Collegio, doveasi, così lor piacendo, ammetterlo Cardinale: effetto che mai, se non per morte del Pontefice, fallir vedeasi. L'Oricellario allora, mentre con più di ardore applicato erasi agli studj, e non senza buon fondamento credea di aver già superato ogni sinistra fortuna; e mentre Clemente, giusta il suo costume, procrastinando andava la di lui promozione, sorpreso quegli da violentissima perniciosa febbre, rapito venne alle più liete speranze degli eruditi.

Nè indegno è fra questi annoverarsi *Gio. Francesco Della Rovere*: chè, sebben siami da principio determinato a non ragionar che de' soli Toscani, pur la simiglianza dell' evento e l'amicizia strettissima che a sì degno Prelato mi vincolava, fan sì che io non possa non far qui d'esso lui menzione. Questi, fin da giovane, chiarissimo per lettere, costumi e nobiltà di sangue, prima in Bologna poscia in Perugia die-

de opera allo studio delle lettere e delle ottime discipline: la fama del cui valore in esse fu cagione che il Pontefice Giulio II a sè chiamollo, giovane di poco oltre il vigesimo anno, ed a lui congiunto di sangue, ed in sì fresca età della Prefettura lo insignì del ricordato Castel S. Angelo. Nella qual carica mentre gioiva di una vita onesta ed erudita, e ben sovente dallo stesso Giulio prevenuto non esser lontano il tempo che ascritto lo avrebbe al cardinalizio Senato; partecipatogli fino il titolo che conferirgli volea, ed esortato perciò dall'avvedutissimo Pontefice ad iniziarsi nel Sacerdozio; egli non solo prontamente si rendette Prete, ma apparecchiato avea pure per la sua nuova dignità ogni maniera de' necessarj ornamenti, e stabilito fino il giorno che consumarsi dovea. Quand'ecco avvenne che, fugate e rotte le pontificie schiere presso Ravenna, apprestossi allor a Giulio altra e più grave materia cui seriamente badare: e mentre perciò tutto si volge a pensar alla propria salvezza, e vendicarsi medita de' Francesi e cacciarli d'Italia, cadde in tal malattia che in pochissimi giorni tolse lui dal mondo, e rovinò da' fondamenti ogni speranza dell'infelice suo cliente. Questi nondimeno sembrò rinvenir alcun adito alla medesima nell'elezione di Leon X succeduto a Giulio, il quale, per la fermezza e diligenza da quello adoperata nella custodia dell'affidatogli Castello, e nell'aver saputo preservare da molte insidie e rapine i

vistosi tesori in esso riposti, accarezzato perc daliò Pontefice, ed onorato della grazia dello stesso Re Francese, Francesco, col quale contratto avea vincoli di sangue, mercè le nozze di una di lui nipote, signora di Monaco, (49) con Girolamo suo fratel germano, mentre accompagnava il Re all'abboccamento col Pontefice nell'Emilia, infermatosi per viaggio, e ridottosi perciò a Bologna, entro pochi giorni, quando appunto ed il Re ed il Pontefice disegnavano decorarlo del meritato onore, egli nell'età di 25 anni abbandonò con la vita ogni mondana delizia. Ma è tempo che a'miei faccia ritorno.

Il Fiorentino *Pietro Martello* fra' letterati de'suoi dì non ebbe al certo l'ultimo luogo, vogliasi per l'erudizione delle Greche o Latine, del paro che delle Ebraiche lettere. E molta cognizion pur ebbe d'ogni disciplina, sì che encomiato venia di eleganza nello stile epistolare, e di acutezza nell'epigrammatico. Egli non pertanto afflitto giacque da una crudelissima indisposizione di tutto il suo corpo, da impedita articolazione de'membri, da paralisia, da stomatica indigestione, e da mill' altri incommodi molestato, finchè dopo un lungo penare soccomber dovette. Pel quale sì lungo atroce e continuo

---

(49) Città nella riviera di Genova.

cumulo di mali avvenne che a molti suoi dottissimi scritti non potè dar compimento, lasciatili abortivi ed imperfetti, con grandissimo scapito del suo nome, e molto più con quello di tutti gli eruditi. Quattro libri peraltro, risguardanti accuratissime dimostrazioni intorno alle Matematiche discipline, sarebbersi per mezzo del suo figlio Braccio tolti all'obblio del tempo, così perchè dallo stesso autore a termine condotti, come per aver evitato la rapacità de' Barbari, mercè la premura dello stesso Braccio che trasportolli nel Castel S. Angelo; se non che capitati dappoi nelle mani di Pietro Alcionio, così tosto scomparvero, che mai più se ne seppe novella (50).

Toscano fu parimente *Gerio Valdambrini*, (51) di

---

(50) Non solo di questo plagio, o furto, vien tacciato l'Alcionio, ma pur di quello discorso nella Nota al suo Articolo. Il Menckenio il quale, nella sua Prefazione agli *Analetti* già ricordati, s' ingegna di provar calunnioso quest'ultimo, non si fida però, dietro la testimonianza del Valeriano, di negar il primo.

(51) Nel Diz. St. v'ha un *Paolo Valdambrini*, Segretario di Clemente VII. Oltre però che non si combina il nome (*Paolo* per *Gerio*), non si combina neanche la qualità della morte, dicendosi infelicemente ucciso nel sacco di Roma; e fra gli altri vi è citato il *Valeriano*.

patria Aretino, uomo in tutta la sua vita versato ne' letterarj studj, segretario di molti Cardinali, e dal Cardinal Giulio De' Medici, ora Sommo Pontefice, appunto per la sua virtù avuto ed onorato qual amico. Della qual amicizia ed onoranza peraltro appena potè gioire fino al second'anno del Pontificato di lui: imperocchè colto d'apoplesia, in un istante rinunziar dovette ed alla vita ed agli apparecchiatigli onori.

Merita poi su tutti la nostra ammirazione *Vitellio* Principe di Tiferno, per esser appunto rarissimo il caso che Militi e Principi dilettinsi di lettere. Questi perito in Greco ed in Latino, erasi con molto impegno applicato eziandio allo studio della Morale Filosofia, oltre quello da esso lui più coltivato della Storia e della Cosmografia, sì che a buon diritto merita riporsi fra gli uomini di lettere. Ma, per tosto proceder a discorrere qual fosse il genere dell'infelice sua morte, diremo che, durante la guerra contro a' Colonnesi, da Clemente sostenuta, egli sì ben con la sua prudenza governossi nella repressione di quella Romana congiura, che l'autorità Pontificia avrebbe potuto, mercè la sua vigilanza, dirsi a riparo d'ogni assalto. Ma pochi giorni prima che dirompesse in Roma quell'esercito di ladroni, era Vitellio già di subitanea morte mancato.

Ma or appunto sovviemmi l'esito infausto di due giovani, morti entrambi rei d'alto tradimento: dei

quali il primo sia *Giacomo Giacceto* (52), giovane egregiamente anch'esso istrutto in Greco e Latino, ed altresì buon giocoso Poeta, il quale occupava una Fiorentina catedra. La sua maligna stella volle che egli fosse conscio della congiura ordita contro il Cardinal Giulio De'Medici, il cui assassinio era stato fissato a un determinato giorno: scoperta la quale, imprigionato e convinto di tanto crimine, per sentenza del Fiorentino Senato lasciar dovette sovra un palco la testa. Sia poi il secondo *Almerico Miniati* (53), rarissimo per prontezza ed eleganza nel poetico improvvisare: della qual felicità avendo abusato in satireggiare alcuni potenti, d'ordine d'Orazio Baglioni subir dovette la pena del laccio.

E posciachè al nostro Colozio qui piacque por fra' Romani quegli stranieri eziandio che trapiantaronsi in Roma, per la medesima ragione fra' Toscani porrò quegli stranieri i quali in Firenze si distinsero o per le loro opere, o per l'istruzione; de'quali or due ne rammenterò: cioè il *Mirandolano Pico*, e

---

(52) V'ha chi lo dice anche *Diacceto*, e fu uno de' 13 figli lasciati da *Francesco Cattaneo* suo Padre (Diz. St.)

(53) *Almericus Miniates* (T.) forse meglio: *da S. Miniato*; paese in Toscana.

Girolamo Savonarola. Imperocchè il *Pico,* (54) il quale senza controversia dee riporsi fra que'sommi uomini che, al di là dell'umana possa, ebber nella decorsa età illustrato il regno delle lettere, molte traversie ebbe a soffrir in sua gioventù; avendo, fra le altre, dovuto difendersi dinanzi ad Alessandro VI, per intentatagli accusa di opinione alla nostra Fede contraria. Dalla quale finalmente assolto, e tornatosi a Firenze, ove ad incremento de'buoni studj aveva istituita un'Accademia, occorsagli, pria che gli anni toccasse della virilità, non lieve occasione che lo immerse in profonda tristezza, tanto questa gli si accrebbe, che venutagli presso che in odio la vita, fra'sospiri e celato pianto (chè a nessun degli amici confidò giammai tal misero suo stato) nella più fresca sua età mancò a'vivi. Il *Savonarola* poi,

---

(54) Questi è *Gio. Pico*, figlio dell'infelice Gio. Francesco, fatto barbaramente morire da Galeotto di lui nipote. L'accusa poi intentatagli di eterodossia provenne da una disputa da esso sostenuta di 900 tesi di varia erudizione, fra cui di Magia naturale e Cabala; tredici delle quali reputaronsi da schizzinosi moralisti infette di poco sana dottrina. Lo che, sebbene solennemente e pubblicamente smentito, pur fu cagione che amareggiata ed abbreviata gli venisse la vita. (Tirab.)

Religioso Domenicano, fu non soltanto letterato, ma di grande autorità bensì fra tutti gli uomini di lettere; zelante oratore oltracciò della Cristiana Religione, e di grande ed ammirabile dottrina, ove d'un falso zelo contaminata non l'avesse: dappoichè, fattosi scudo appunto della sua facondia, pervenne a concitar il popolo Fiorentino, sì che non più rispettar dovesse i decreti non solo di Papa Alessandro, ma neppur quelli della stessa Romana Chiesa, arrogatasi così maggior autorità di quella che lo stesso Dio aveva al successor di Pietro, il Romano Pontefice, conceduta: finchè ognor più ostinandosi a magnificar la sua dottrina, e spacciar fino di conversar collo stesso Dio, col quale millantavasi aver avuto segreti colloquj, convinto alfine di menzogna ed impostura, e condannato qual reo fellone, venne con altri suoi seguaci, nel bel mezzo di quella città appunto da lui sovvertita, vivo bruciato (55).

Allora MELINO: Or, disse, amerei sentir un po' il nostro Cursio (56), il quale so aver anch'egli in serbo

---

(55) Merita leggersi l'imparziale giudizio ed esame che fa il Tirab. del Savonarola, e della sua Predicazione.

(56) Perchè questo *Cursio*, di cui non si è mai parlato, non abbia qui a scappar fuori in credenza, siccome fa il Valeriano, perciò s'ho aggiunto in principio di

una buona carnificina a contar di letterati: ad essolui pertanto or cedasi l'incarico di ragionare; e poichè molto di buon grado suol discorrere, egli metta in ordine la lingua, e noi appronterem le orecchie. E COLOZIO: Ben avverti, o Melino (57); ed io stesso meravigliavami come regger potesse a così lungo silenzio, e perciò ardevo di desiderio di porgergli occasione a favellare. CURSIO allora: E creder mai potevate, rispose, che, ragionando voi altri, io fossi stato sì audace da frastornar il vostro discorso? non sono io già nè sì impudente, nè sì imprudente. Ma, dappoichè è voler vostro che io discor-

---

questo II Libro, dopo il *Pietrasanta* ed il *Catuneo*, dettovi *tre* non *due* sopraggiunti, come ha il Valeriano. Non trovo chi egli sia, tranne lo scorgerlo ricordato con lode in un Poemetto latino dell'Arsilli, riportato dal Tirab. in fine del Vol. VII, Part. IV, ove descrivonsi i Poeti che in Roma fiorivano al tempo di Leon X; ed in una Nota (la 45) della citata *Storia de'Lett. della Piave* del Ticozzi, nella Vita del Valeriano, ove è detto *Pietro Cursio*, e di cui commendansi gli Orti in Monte Citorio, ove ad erudite cene soleau convenire i Romani Accademici, fra'quali il nostro Valeriano.

(57) Anche qui il Valeriano ha preso un per l'altro, dicendo: *Recte admones, Petrosancti*.

ra, seguirò l'argomento medesimo che già è in iscena, incominciando da quegl' infelici letterati, che per violenta morte vennerci rapiti, due de' quali or occorronmi alla memoria, cui toccò morte affatto indegna di essi; e questi sono *Pandolfo* Pesarese, e *Cinzio* Anconitano.

Fu *Pandolfo* (58) non solo peritissimo Giureconsulto, ma ancora molto addentro nelle più polite let-

---

(58) Questi è *Pandolfo Collenuccio*, la cui Storia, più che non ha fatto il Valeriano, e per qualche circostanza non universalmente nota, merita alquanto allungarsi: non tanto per aggiugner che fra'monumenti che diconsi lasciati del suo ingegno, dee segnatamente riporsi quello d'esser egli stato il primo a stendere una ben ordinata *Storia del Regno di Napoli*, ed uno di quei che riposero la buona Commedia sulle itale scene; nettampoco per dire che ebbe onori ed impieghi a Firenze, in Polonia, a Ferrara e Mantova; quanto per toccar con rapido cenno il proditorio artificio con che il trasse a morte quel Principe stesso che più d'ogni altro avrebbe dovuto proteggerlo ed onorarlo. Fu costui Giovanni Sforza, tiranno di Pesaro, il quale doveva la Signoria di quello Stato appunto all'opera ed all'eloquenza di Pandolfo, con ogni suo sforzo adoperatosi ad ottenergliela presso il Pontefice Sisto IV. Del quale importante servigio l'infelice oratore colse quel frutto che i

tere e discipline; e ben molti monumenti lasciò a' posteri così del suo ingegno come della sua dottri-

---

tristi Principi sogliono rendere a chi li pose sul trono: imperocchè nata discordia per alcune centinaja di fiorini d'oro fra esso e Giulio Varano, lo Sforza condannò arbitrariamente Pandolfo a 16 mesi di carcere, alla confisca de'beni ed all'esilio; nel quale visse finchè lo Sforza, cacciato dalle armi del Valentino, anch'ei fuggir dovette, con universal letizia de'Pesaresi, che preferivano di buon grado la tirannide del Borgia a quella dello Sforza. Pel quale avvenimento maneggiatosi Pandolfo presso il nuovo Signor della sua patria, ottenne e ritornarvi ed il ritorno de'suoi beni. Ma di corta durata fu il regno del Valentino, così per la morte del Papa suo padre, e molto più per trovarsi allora anch'ei malato, per cui non potè giovarsi di que'mezzi che alla morte di Alessandro già predisposti avea per conservar i fatti acquisti: sì che dovette Pandolfo nuovamente emigrare e ricovrarsi in Ferrara in Corte d'Ercole d'Este. Ritornato pertanto lo Sforza a Pesaro, e sfogata ne'più brutali modi la sua vendetta su quanti partecipato aveano a quella momentanea innovazione, onde meglio celar quella che meditava su Pandolfo nè pose il suo nome fra gli sbanditi, nè gli confiscò beni. Pel quale contegno rassicurato Pandolfo scrisse egli stesso caldissime lettere allo Sforza, e fecene scriver anche dal Marchese e dal Cardinal di Mantova,

na. Ma incontratosi in que' tempi di fatali innovazioni, massime di quelle sciagurate vicende occorse

---

non che dalla Duchessa d'Urbino; a'quali Principi l'astuto Gio. diede risposte clementissime, ed a Pandolfo in ispecie scrisse una lunga lettera, confortandolo a tornar in patria, e chiamandolo (perfidia unica forse nella Storia!) *suo carissimo amico*. Tornato perciò il Collenuccio a Pesaro, venne d'improvviso d'ordine di Gio. imprigionato nella rocca, intimatogli apparecchiarsi alla morte. Benchè non a meno fremer potesse il misero Collenuccio a tanta indignità, rassegnato nondimeno assoggettossi al suo fatal destino; e, lungi dal mandar o lagrime o sospiri, con nobile e serena fermezza chiese da scrivere, e disposto in un foglio sugl'interessi di famiglia, in altro compose lì sull'istante una lunga e patetica *Canzone alla Morte*, la quale nonostante che scritta da un vecchio di 60 anni, e col carnefice sul collo, è tale nondimeno da potersene gloriare ogni altro cui arrida gioventù e prosperità. La medesima giacque sempre inedita, e se ne dee la pubblicazione alla cara memoria del Conte Giulio Perticari, il quale vendicolla dall'obblio in che immeritamente giacque sì a lungo, inserendola con lunga e ragionata Storia nel quaderno IX della *Biblioteca Italiana*, Settembre 1816, riprodotta poi nell' edizione delle opere del detto Perticari fatta qui dal Silvestri nel 1823. Il povero Pandolfo poi morì strangolato nella sua prigione.

sotto Cesare Valentino, e caduto in sospetto al suo Principe che tenesse dal contrario partito, questi col laccio gli fece troncar la vita.

Cinzio Anconitano poi, celeberrimo pe'suoi poetici lavori, e fornito di elegante ed acuto ingegno, meritato avcasi l'amicizia di Mattia Re della Pannonia; pel quale ricco d'onori e doni menava perciò una vita brillante, e morto eziandio quel Principe seguì a viver lautamente anche per molti anni. Quando alfine circuìto da domestiche insidie, e da un suo spietato fratello barbaramente accusato a Giulio II per mala opinione inverso l'Ecclesiastica podestà, egli che nulla di ciò sospettava, uomo d' altronde della più ingenua natura, d' improvviso un dì imprigionato, e condannato a perpetua prigionia nella Rocca di Fano, quivi miseramente morì: quantunque non gli fosser mancate altre calamità, per le quali a'tempi di Alessandro VI ebbe a fuggire, ed esule infelice mendicar per alcuni anni dalla liberalità degli amici ogni bisogno della vita.

L'aver poi qui ricordato la morte di Cinzio in Fano, mi torna alla memoria *Ottavio Cleofilo* (59)

---

(59) Questi dal Tirab. si nomina così: *Francesco Ottavio, detto ancora Cleofilo*; e poi in nota, citando il Valeriano, si dice *Francesco Cleofilo.*

Fanese, il quale ebbe a sperimentar tristissima la fortuna. Imperocchè dopo impiegate molte fatiche nelle arti liberali, e bramando alfin riposarsi, accasatosi perciò con una donzella di Civitavecchia, mentre disponeasi a condurla in patria, venne dall'iniquo suocero, per non isborsargli la dote, avvelenato.

E che pure dovrò dir di *Sigismondo Zanti*, da Carpi, amico mio dolcissimo, il quale chiaro pe' suoi letterarj studj, segnatamente pel dono di rara filosofica eloquenza, oggetto divenne dell'universale ammirazione de' dotti? Questi datosi dalla parte di Alberto Pio, Signor di Carpi, da cui venne adoperato a spacciar suoi affari tra' Principi, mentre a grandi giornate Legato a varj d'essi ne andava, sulla via di Verona, non essendo ancora ben chiaro il dì, pria di giugner a Trento, da un famiglio del suo ospite, che a guida ci volle del notturno cammino, venne proditoriamente morto e derubato, lasciata così la sua numerosa prole in una desolante povertà.

La morte pur di *Cesare Sacchi*, se fu non incommoda ad essolui, a noi per certo, che privi rimanemmo delle gioconde sue lepidezze, ella riuscì acerbissima. Ei fu da Lodi, e chiaro si rendette per la famigliarità col Magno Gio. Giacomo Trivulzi, del cui partito fu ognor acerrimo settatore; uomo d'altronde eruditissimo in Greco e Latino, di non

comune eleganza fornito sì nel verso che nella prosa, e peritissimo poi nelle Matematiche discipline. Mentre pertanto una sera dopo cena trattenéasi favoleggiando col Cardinal Trivulzi presso lo Scaramuccia, soffocato da subitanea paralisi, di botto morì.

Ma di benaltro genere di morte mancò *Fabio Calvi* (60), Ravennate, grave già d'anni e di specchia-

---

(60) Questi dal Tirab. è detto *Marco Fabio Calvi*. Non posso a meno non riportar anch'io (traducendola dal latino), sull'esempio del detto Tirab., uno squa cio di lettera di Celio Calcagnini a Jacopo Ziegler, nella quale fa del Calvi un singolare patetico ritratto, narrando la vita solinga e frugale che conduceva in Roma, benchè stipendiato dal Papa; e la stima che per lui professava Raffaello d'Urbino. „ È qui (in Roma) Fabio da Ra„ venna, vecchio d'una stoica probità, il quale dir non „ sapresti se sia o più amabile o più dotto. Per esso lui or „ può dirsi che Ippocrate parli davvero ben latino, aven„ dolo spogliato d'innumerabili solecismi. Quest'uomo „ santissimo ha ciò di singolare fra gli uomini tutti, che „ offertogli puranco ricusi il denaro, seppur ad accettarlo „ non lo astringa imperiosa necessità; ed il mensile as„ segnamento fornitogli dalla generosità di Papa Leone „ ei suol distribuirlo o agli amici od ai congiunti. As„ suefatto a nutrirsi di semplici erbe, all'uso de'Pittago-

ta probità, il quale non già gli ultimi dì del viver suo, bensì tutta la vita ebbe a condur fra disagi e sventure. Egregiamente erudito nelle Latine e nelle Greche lettere, pure nè per queste, nè per gl'illibati suoi costumi, nè per le immense sue lucubrazioni e fatiche adoperate in tradurre e pubblicare 60 libri d'Ippocrate, potè avanzarsi tanto che il francasse dal penuriar del più necessario ad una benchè frugalissima esistenza; sempre lasciato da'Principi in una strettissima povertà, rigettato e vilipeso. A tutto ciò aggiungasi che trovatosi ei pur a quegl' infelici tempi che tanto sconvolser Roma, soffrir

---

,, rici, ed albergar in un tugurio, che a ragione dir po-
,, trebbesi la botte di Diogene, non che fermarsi, suol
,, anzi sui libri infermarsi (*); ed infermo egli è difatti,
,, avendo pel suo tenor di vita nella sua ottuagenaria età
,, contratta una malattia gravissima e pericolosa. Questo
,, venerando vecchio vien soccorso, in quanto gli può
,, abbisognare, da un uomo assai facoltoso, e carissimo
,, al Pontefice, dal gran Raffaello d'Urbino . . . . il quale
,, ama e venera Fabio qual padre e maestro. Di tutto
,, con essolui conferisce, e in tutto a'suoi consigli s'ab-

(*) *Il testo ha:* studiis non immorans, sed immoriens: *ho procurato rendere alla meglio il bel giuoco di parole.*

perciò dovette e schiavitù e saccheggio; e quanto mai di miseria ognuno allor patì, ei pur il dovette col disertamento rovinoso d'ogni suo modico avere. Imperocchè impotente, più povero di Codro ed Iro, a sborsar a quegli arrabbiatissimi ladroni l'eccessivo prezzo che pretendeano del suo riscatto, e dovendo perciò rimanersi prigione, condotto da que'sicarj nel territorio Sillano, quivi estenuato dalla fame chiuse in uno spedale miseramente gli occhi al sonno eterno. Pur fra tante sventure, quella potè Fabio evitare, che gli scritti suoi con essolui non perissero; essendo stati, mercè le premure di Minizio Calvi, con diligenza raccolti e pubblicati

---

„ bandona ". Dietro la qual lettera il Tirab. non può convenire col Valeriano sul dirlo dimenticato e negletto da'Principi; nè sul racconto che il medesimo ne fa della morte, la quale, avvenuta nel sacco di Roma, sarebbe nel 1527, mentre dalle notizie di esso lasciate dal P. ab. Ginanni, oltre al sapersi che ebbe da Leon X altri ecclesiastici benefizj, fra le opere di esso Calvi pubblicate se ne rammenta una da lui dedicata a Clemente VII, colla data dell'anno 1532. Se la lettera dedicatoria (dice infatti il Tirab.) ha quella data, l'argomento non ha risposta. Ma (soggiunge poi) potrebbe anch'essere avvenuto che l'autore l'avesse stesa alcuni anni prima, e che poi insieme coll'opera fosse pubblicata solo nel 1532.

poco innanzi appunto che seguisse quella Romana devastazione, ed i quali meritarono al lor autore grande ed eterna gloria.

Lo che non avvenne in *Teodoro Gaza*, di cui dirsi può che, con egual barbarie che Saturno, ei si divorasse buon numero de' suoi parti. Soggetto questi di tal e tanta erudizione, quanta già da molt'anni in alcun altro non videsi de' Greci, e, dirò pur, de' Latini, dappoichè avea dato compimento alle sue dotte lucubrazioni intorno alla *Storia degli animali* di Aristotele, da esso tradotta nella lingua del Lazio, piacquegli dedicarla al Pontefice Sisto IV, sperando che dalla liberalità di tanto Principe tratto avrebbe un pingue sussidio, qual conveniasi a tanto suo lavoro. Ma non avendo buscato che soli 50 scudi (e quasi a titolo di munificentissimo premio), dove che lusingato erasi d' avere a nuotar nell'oro, presi a sdegno tutti gli studj suoi, veggendo sì magramente ricompensate tante sue fatiche e vigilie; pria cacciò nel Tevere l'avuto oro, quindi egli dolentissimo per l'indegnità della cosa, da insanabile etisia consunto, miserabilissimamente si morì (61).

---

(61) In Calabria, ove procurato aveagli un ricco beneficio il Cardinal Bessarione; del quale però, lasciato

Di duolo pur mancò il Fanese *Giacomo Costanzo*, uomo insigne così per letteratura che per integerrima probità, il quale in Pesaro lungo tempo e con onesta provvisione insegnò le umane lettere. Avvenute poi le guerre per le Medicee fazioni, e temendo il poter di Lorenzo, che già previsto avea dover insignorirsi dello Stato, pensò provveder alle sue cose, onde porle in salvo dalla militare licenza; al qual fine e denaro e vesti e libri e scritti, il tutto assicurò nel forte castello di Mondolfo. Accadde peraltro che questo sì ben munito castello fu de' primi appunto che al valore ceder dovette del Duca Lorenzo, per cui preso d'assalto vennevi tutto messo a ferro e fuoco. La qual novella intesa dal Costanzo, e, più che d'altro, dolendosi de'suoi scritti, nè veggendo alcuna speranza a ricuperarli, tal cupa tristezza perciò il prese che, sordo ad ogni amichevole conforto, cadde in gravissima malattia, dalla quale in breve tempo, ognor più esacerbato

---

da esso con una troppo filosofica indolenza in mano di agenti infedeli, ei non ne trasse alcun frutto. (Tirab.) Vuolsi che, gittando il denaro nel Tevere, dicesse che *gli uomini dotti non dovevano incommodarsi di andar a Roma, dove il gusto era così depravato che i più grossi asini vi rifiutavano il miglior grano.* (Diz. St.)

all'idea della perdita delle sue fatiche, sopraffatto ed oppresso, tolto venne dal Mondo.

Non dissimile perdita di effetti troncò pur la vita al Dalmatino *Trifone*: uomo cui la nostra età pochissimi ebbe che l'eguagliassero nella cognizione delle Latine e Greche lettere. Era oltracciò anche intelligentissimo ne'filosofici studj, elegante in poetare, acuto, ingegnoso e polito, educato gi in Venezia presso il dottissimo Girolamo Donato; e quindi postosi a'servigi di Alberto Pio Signor di Carpi, tutto il resto di sua vita sotto gli auspicj di quello egli condusse. Felice pertanto ei dirsi potea; ma la fortuna che sembra specialmente invidiar la buona ventura degli uomini di lettere, fe' sì che da qualche anno ei cadesse in una specie di manìa, detta *Timonica* (62), per cui abborriva ogni umano

---

(62) Dal misantropo *Timone*, Ateniese, nemico mortale del genere umano, fuggendo gli uomini al par delle bestie feroci; ed una volta che andò fra la gente fu solo per annunziar che, avendo determinato di tagliar nel suo orto una pianta di fico, alla quale eransi già molti appiccati, se alcuno volesse ancora prevalersene, non indugiassero più a lungo (Diz St.) — Non vo' far l'apologia di così stravagante natura, ma nemmeno segnarne la condanna. *Nihil in mundo sine causa.* Avrà Timone avuto le sue ragioni: ultima delle quali forse non sarà

consorzio, nè più che due o tre giorni dimorar potea in una casa: che anzi tutto studiavasi ond'evitar anche ogni occasion di colloquio. La quale stranezza fuvvi chi reputò poterla derivare dall'aversi cucito nella giuba circa 500 scudi d'oro, i quali temendo gli venisser derubati, perciò da tutti ei si fuggìa. Divulgatosi tal sospetto, ad ogni menzione che sentia farglisi della sua giuba, immantinente partiva di quel luogo, ed in altra città si conducea. Avvenne pertanto che di quell'oro venisse difatti derubato; per la quale sciagura sommamente afflitto e quasi rabbioso e demente, nè obbliar potendo la fatal perdita del prezioso denaro, consunto perciò dal duolo ed oppresso dal male miseramente morì.

E posciachè il mio ragionar cadde su' Veneti, voglio di alcuni d'essi, a voi notissimi per ingegno e dottrina, ora tener discorso. Il Veneto *Domenico*

---

stata quella d'aver anch'ei sperimentato gli uomini, o *impotenti* quelli che avrebber voluto, o MALEFICI o INVOLENTI quelli che avrebber potuto giovargli. — Fu sepolto in riva al mare. È singolare il seguente Epitaffio, ch'ei stesso si fece:

Hic sum post vitam miseramque inopemque sepultus.
Nomen non quæras. Dii, Lector, te male perdant.
Jos Barber. de Mis. Poet. Græc.

Sarratonio, soggetto di non dispregevol erudizione in tutte le discipline, degno alunno mostrossi di Marcantonio Sabellico nel profitto delle buone lettere; ed egregio era pur riuscito, oltrechè nella filosofica facoltà, in quella in ispecie delle scienze Matematiche. Fornito era oltracciò di un'ammirabile soavità di costumi, e di un piacevolissimo conversare in ogni suo detto o fatto. Questi pertanto accarezzato assai dalla nobil famiglia Cornelia, presso cui gioiva d'ozio e di ecclesiastici onori, quando accinto erasi di proposito a maturar i frutti del suo ingegno, imperversando allor per tutta Italia quel contagioso morbo che nella sola decorsa estate mietè più vite che non le ostinate guerre di tanti anni, colto anch'egli venne dal medesimo di siffatto modo che, alienatosi di mente, altro vaneggiando non facea che dolersi dello smarrimento di alcuni denari che dicea tenersi in dosso riserbati: fra'quai delirj, vana riescita ogni medic'arte a sanarlo, con grave rammarico di tutti gli eruditi morissi in Venezia.

Avrete puranco voi conosciuto, già molt'anni, *Bartolomeo Leonico*, soprannominato *Fosco*, il cui ingegno e la vastissima erudizione era a tutti di meraviglia. Egli, riuscito a scamparla dalle guerre che desolaron Padova, trattennesi per qualche tempo in Roma: non avendo però neppur quivi rinvenuta quella tranquillità che aveasi immaginata,

portossi nella solitudine di Monte Casino, ove presso que' buoni Monaci vennegli fatto rinvenirla. Se non che mentre affaticavasi a dar compimento ai molti suoi scritti, e prepararsi una gloria immortale, decorsi pochi giorni appena dachè erasi colà ritratto, assalito da una gagliardissima febbre, venne dalla violenza di questa rapito al mondo; e non v'ha dubbio che riuscito sarebbe non inferiore al suo fratello *Leonico Tomeo*, sempre che i Fati viver più lungo avessergli conceduto (63).

Padovano fu del pari *Galeazzo Facino*, peritissimo ei pure nelle lettere della Grecia e del Lazio. Voi dovrete averlo conosciuto fin da quando in Roma era ospite di Ermolao Barbaro, e socio di lui puranco nelle letterarie fatiche. Egli, dappoichè, pel miserando fine di Ermolao, privo rimase di tanto sussidio, presso Bernardo Rossi, Vescovo allor Bellunese, poscia Trevisano, si ricovrò: dal qual Signore venìa liberalmente sovvenuto in ogni bisogno della sua vita. Ma non appena incominciò a gustar le Trevisane dolcezze, che preso venne da molestissima idropisia, per cui, dopo essere stato più

(63) Dal Tirab. è ricordato, e ben a lungo descritto, *Nicolò Leonico Tomeo*, ma nessun cenno vi si legge di questo *Bartolomeo*.

mesi da quella malmenato, senza che nessun sollievo ritrar potesse dal suo quieto vivere, di tal male alfin si morì.

Il Veneto *Nicolò Giudici* (64) poi, delizia già di noi tutti, fu per molt'anni in Roma, non amato, bensì idolatrato. Ben vi rammenterete quanta piacevolezza, quanta umanità, quanta erudizione, e qual perizia d'ogni scienza od arte in lui risplendesse; il quale, sebben di proposito esercitasse l'arte medica, nella quale era e prudentissimo e dottissimo, pur nondimeno aveva una più che intera cognizione di tutte le altre discipline. Egli pertanto, poichè dietro tante fatiche pervenne ad accumular un vistoso peculio, ebbe a sperimentare d'averlo apparecchiato a saziar l'ingorda militare rapacità. Imperocchè incappato in quella Romana devastazione, oltre la perdita delle sostanze, oppresso venne eziandio dai tributi; a sodisfar i quali resō impotente per la dilapidata sua fortuna, e indebitatosi perciò co'prestiti, poichè per alcuni mesi trasse la vita in mezzo ad una somma penuria, miseramente alfine morì. Ma, torniamo a'nostri.

È noto che *Pomponio Leto* (65), quegli, dir vo-

---

(64) *Nicolaum Judaeum* (T).

(65) Nomi anche questi presi ad imprestito, per amo-

glio, cui fama decanta qual letterato di sommo valore, e vindice della più tersa latinità, dopo aver con assai gloria per molti anni sostenuta la Romana catedra, ed istruiti cotanti allievi che propagata per tutto il Mondo han la purità della Romana eloquenza, alla fine condusse una vita miserabilissima, e, caduto malato, non avendo nè chi lo alimentasse nè il curasse, ricevuto perciò in uno spedale, estenuato dal male e dalla miseria, in tale stato partissi dal Mondo, e col pericolo pure di andar privo de-

---

re di antichità. Ei fu figlio naturale di uno della nobilissima casa de'Sanseverini nel regno di Napoli, da esso non voluta giammai riconoscere; e tanto, che invitato da que' Signori a recarsi a viver con loro, ei fece ad essi questa secca risposta: *Pomponius Lœtus cognatis et propinquis suis salutem. Quod petitis fieri non potest. Valete.* Qual fosse il suo vero nome è ignoto, del pari che quel di sua madre: solo si sa che qualche volta ei si appellò *Giulio Pomponio Sabino.* Talvolta pure cambiò il cognome *Leto* (o *Lieto*), secondo le circostanze de' tempi, in quello d'*Infortunato.* Incontrò anch'egli il furore di Paolo II (come si dirà a suo luogo del Platina). Non par veritiera l'estrema sua poverta, come dice il Valeriano, se si ha a prestar fede a ciò che d'esso racconta il Feruo, cioè che lasciasse erede d'un picciol podere, una casuccia, ec. un tal Mattia, suo prediletto discepolo (Tirab.).

gli onori del sepolcro, ove non ne avesse la pietà degli amici sostenuto le spese.

E quanto non fu del paro miserabile il fine di *Marcantonio Casanova*, la cui piacevole amenità negli Epigrammi, le arguzie e l'eleganza, l'età nostra sommamente ammirò sovra ogni altro in tal genere di composizioni! Finchè Roma fiorì anch'ei sembrò alle di lei fortune partecipare, mercè l'esito felicissimo di tutte le sue cose: come del paro dopo la caduta ed il sacrilego saccheggio di quella, nonostante ch'egli fosse acerrimo partigiano de'Colonnesi, per cui attirato aveasi l'inimicizia di potentissimi Principi, nondimeno a que'calamitosi tempi in cui quella fazione, sostenuta dagli Spagnuoli e dagli Alemanni, esercitò la ferrea sua dominazione sulle fortune indistintamente d'ogni Romano, evitar non potè che nè egli nè le sue cose non divenisser oggetto di cattività e rapina. Perlochè ridottosi ad una orribile miseria, costretto a non rinvenir, nè mendicandolo pure, un tozzo di pane, oppresso dalla fame e da quanti incommodi seco trae squallida povertà, consunto e rifinito spirò.

Miserabile e degno di compianto fu pure il fine di *Giorgio Sauromano*, di nazione Alemanno, il quale con tanto impegno e tal buon esito applicossi alla forbitezza delle Latine lettere, che nome nella nostra Accademia ottenne di elegantissimo: del che non pochi suoi scritti, che per le mani aggiransi di

tutti, ne rendono buona testimonianza. Anch'egli però, imbattutosi ne' suoi Alemanni depredatori di Roma, e da essi crudelmente accolto, spogliato d'ogni avere, nè rinvenendo chi ne' suoi bisogni il sovvenisse, ed attaccato per soprappiù dalla pestilenza, stretto da tali e tanti disastri non rinvenne adito a ricovrarsi altrove. Ridotto pertanto alla dura condizion di mendico, infetto dal contagio, e ricoperto di un lacero vestimento di pura tela, mentre invano di porta in porta implora un pane, sul bel mezzo di una via, più regger non valendo al furor della fame e della peste, si rinvenne estinto.

E *Giovanni Coricio* (66) perchè non dovrà riporsi fra' letterati, egli che sì affezionato fu ad ogni uomo di lettere; e che nella Romana Corte, da Giulio fino a Clemente, non fuvvi chi meglio di lui sia stato più affabilmente, sinceramente ed amichevolmente accarezzato? E per tacer di quelle private ricreazioni delle quali ogni dì soleva esserne a quanti mai liberale, all'intera Accademia ed a tutti che fama avean di lettere ei consacrò i geniali suoi orti presso la Villa Trajana: ove di più ogni anno istituito avea festiva adunanza e letteraria disputa nel gior-

(66) Il Tirab. lo dice anche *Gorizio*, e di nazione Tedesco.

no sacro a S. Anna; festività e ricreazione che per molti anni durò. La qual pratica tanto procaccciogli di stima ed affezione, che, più che no'l fosse alcuno de'nostri Principi, venne il solo Coricio da tutti gli uomini di lettere con eletti carmi celebrato, e meritamente appellato *il padre di tutte le grazie.* Ma dove andò mai a terminar sì bella liberalità inverso tutti i buoni, sì gran pietà dell'ottimo Coricio, dalla testimonianza di tanti Poeti convalidata, ed in tanti eruditissimi fogli celebrata? Invasa Roma da' Barbari, anch'egli da' suoi Alemanni venne fatto prigione, derubato d'ogni fortuna, ed astretto a sborsar grossa somma pel suo riscatto: riuscito solo a salvar buona quantità d'oro sotto la soglia d' un uscio, non ad altri ciò noto che al solo mastro che a celarlo diè mano. Avvenne pertanto che questo stesso mastro fosse anch'egli fatto prigione, pel cui riscatto abbisognando venticinque scudi d'oro, e chiestigli perciò a Coricio, questi non che prestarsi non volesse, ma solo per non manifestar il secreto, e d'altronde non avendo modo a sborsarli fuorchè nel disseppellir l'ascoso, con le più oneste maniere si rifiutò. Sdegnato per ciò il mastro, palesò il segreto allo Spagnuolo suo padrone; il quale recatosi tosto alla casa di Coricio, e sotto alcun pretesto allontanatolo, fuor trasse dal nascondiglio il picciol tesoro, e senza più partissi: del che avvistosi Coricio al suo ritorno, ed espostane querela ai capi

dell'esercito, venne da tutti, per giunta, bruscamente ributtato e schernito. Ridotto pertanto ad una stretta povertà, dovette a gran malincuore abbandonar Roma; e condottosi a Verona, donde volea direttamente ridursi alla sua patria, onde poter sodisfar a'contratti debiti, mentre in quella città veniva generosamente albergato dal Prefetto della medesima, Calisto Amedeo, cadde in gravissima infermità, dalla quale estenuato, e dal desiderio esulcerato di Roma e delle perdute sue cose, infelicemente morì.

A' predetti or aggiugnerò *Angelo Cesi*, sovra ognun dell'arte sua facondissimo patrocinatore, sì che altri non vide la nostra età più di lui zelante nel perorar cause; ed il quale felicissimo davvero avrebbe potuto reputarsi, così per le copiose ricchezze acquistate colle sue difese, come per la numerosa sua prole, bene, onestamente e sapientemente educata: imperocchè il maggior figlio, Paolo, aggregato era al Cardinalizio collegio; e gli altri, giusta l'età e l'ingegno, tutti d'onorevoli impieghi decorati: sì che per universal consenso denominato veniva, con popolari espressioni, o *figlio di gallina bianca*, ovvero *uccel di Giunone*. Eppure, ad uomo cui tanto arridea fortuna, qual orribil fine giammai non era apparecchiato! Imperocchè seguìto il fatal sacco di Roma, e la depredazione d'ogni suo avere, egli che a tanti e tanti colla sua voce e colla

sua malleveria salvò e vita e sostanze, esausto allora d'ogni cosa, afflitto da incommodi e fatiche gravissime, preso venne da una gagliarda febbre, dalla quale obbligato al letto, ecco venirne i ladroni Spagnuoli, che, intolleranti d'indugio, pretendon tosto quell'oro che dicean aver egli lor promesso; e puntategli perciò le spade alla gola, e minacciatolo di morte se immantinente non mettesse fuora il convenuto denaro, di tal modo lo atterrirono, ch'egli per natura pacifico, e più esperto a trattar la lingua che le mani, sopraffatto da convulsivi tremiti, e dalle loro minaccie spaventato, morissi. Narrasi di lui che, deplorando l'infelice suo stato in quella universal calamità, si ricordasse che un Astrologo, già tempo, osservato il palmo della sua mano, e fatto l'oroscopo sulla sua nascita, gli predicesse fin d'allora che avrebbe dovuto morir di luttuosa miseria; e ch'egli, non rifiutando la predizione, credesse indubitatamente aver a ridursi in istato di povertà, ma tal quale gli occorse non averla giammai neppur immaginata.

Nè soltanto in quel fatal trambusto di cose ebbe il suo malanno qualche privato individuo, ma d'indi a poco tutta pur la Romana Accademia incontrò asprissime sciagure. Imperochè i più de'suoi membri (spregiati gli onori de' Grandi) soliti a dire: *Habeant sibi sua regna Reges*; ed avendo perciò istituita quell'adunanza di probi e letterati individui,

ed a giorni stabiliti solendo pur convenire ad eruditissimi simposj, avvenne d' improvviso, il perchè non saprei dirlo (67), che, sorpresa la loro adunanza dagli sgherri della Curia, vennero tutti arrestati; Pomponio, Callimaco, Poggio, Platina, e gli altri, e gettati in profonde prigioni: i quali esaminati coll'ordinaria via de'tormenti, altri venner condannati a perpetua prigionia, altri all'esilio, altri infine redimersi dovettero con oneroso riscatto; per modo che fu quell'anno memorabile ed insigne ne'fasti delle letterarie calamità.

A pari infortunio soggiacquer eziandio le buone lettere sotto Adriano VI. Imperocchè succeduto questi a Leon X, all'ombra del cui regno faustissimo a' letterati erane d'ogni dove concorso immenso stuolo, mentre egual favore attendeausi da Adriano, ecco invece che lo ravvisano acerrimo nemico delle Muse, dell'eloquenza, e d'ogni letteraria cura; minacciando di sua indignazione quanti aveavi sapienti, per esser, com'ei diceali, tutti *Te-*

---

(67) Fa meraviglia che il Valeriano dica non saperne la causa, dachè tutto il Mondo seppe e sa che fu la gelosia di Paolo II, cui venne denunciata cotal letteraria adunanza non tanto come tendente a sovvertir la Religione, quanto come cospirante contro il suo dominio: del che meglio a suo luogo, parlando del Platina.

renziani (68): i quali perciò veggendosi da essolui non solo odiati ma pure perseguitati, altri presero un volontario esilio, ed altri cercarono qua e là una nicchia ove ricovrarsi, ed ove tennersi celati finchè, per singolar beneficio del Cielo, Adriano l'anno appresso morì: chè se vissuto avesse più a lungo, avrebbe senza dubbio fatto rivivere i Gotici tempi a danno delle buone lettere.

Sembrando Cursio aver qui dato fine al suo ragionare, imperocchè, purgatesi le nari, pur tuttavia taceasi, presa allor PIETRASANTA la parola (69): Di grazia, disse, e perchè si è da noi dimenticato il dottissimo *Bernardino Capella*? Forse che non dee pur esso annoverarsi fra' più eruditi e facondi Oratori ch'ebbe la Romana Accademia, ed alla cui voce tante volte stupirono i rostri? ovvero ch'egli solo sembrar debba felice perchè, di pochi mesi da morte prevenuto, ebbe la ventura di non partecipa-

---

(68) Forse così detti dall'apostata *Giulio Terenziano*, dell'Ordine di S. Agostino, che a que'tempi fioriva.

(69) Il T. qui dice: *Finem Petrosanctius fecisse videbatur .. .cum sic excepit Cursius*. Ma dalla fac. 143 quando si è introdotto Cursio a favellare, è stato egli stesso che ha fin qui continuato. Dunque i due interlocutori sono stati dal Valeriano posti a rovescio.

re a que' Romani disastri? Anch'egli, dirò pur io col nostro Cursio (70), ebbe il suo malanno, avendo dovuto condurre la sua gioventù frammezzo alla più stretta miseria: finchè in età più adulta divenuto Canonico Sacerdote di S. Pietro, incominciò immantinente a soffrir di podagra, e per tal modo che nè a sè nè agli amici più giovar potea, dal quale incommodo esacerbato per anni molti, per esso alfine addolorato morì.

Buon letterato ci fu non meno il Viterbese *Cornelio Benigni*; ma neppur egli ebbe a gioir di propizia sorte: imperocchè, toltogli da morte il suo Mecenate, il Sanese Agostino Ghigi, presso cui godè di molti onori, trasse d'indi in poi una vita piena d'amarezze. E per maggior sua sventura, innamoratosi in matura età di nobil donna, e tutto in tal

---

(70) Anche qui il T. dice: *ut Petrosanctii dictum usurpem*. Ma, come si è mostrato nella Nota precedente, non fu Pietrasanta, bensì Cursio che, parlando poco indietro (a fac. 164) delle sciagure della Romana Accademia, disse: *Neque singuli tantum suos quisque manes passi*; ed ora ripetesi da Pietrasanta la stessa frase: *passus tamen suos ille quoque manes*. Pare che il nostro Valeriano non sia stato in questo suo Dialogo molto felicemente assistito dalla memoria.

pensiero immerso, cadde in siffatto delirio che di null'altra cosa, fuor dell'amato oggetto, pensare o ragionar sapea: perlochè preso da veementissima febbre, con quella nel pensiero e nelle labbra mancò.

Ma non intendo io già qui molti commemorarne, reputando pochissimi quelli di cui non abbiam tenuto parola. Non posso peraltro passar sotto silenzio la dolorosissima perdita di un benamato giovane, la cui memoria tuttavia mi riempie di tristezza, aggiugnendo così a quelli di tanti altri i casi ancora di lui.

Avrete senza dubbio conosciuto o inteso a ricordar *Gio. Battista Della Rovere,* figlio di Bartolomeo, di Savona, degno invero di miglior sorte nella paterna potestà, e di non aver un Messenzio a genitore. Questo giovane pertanto fornito d'ingegno e bontà senza pari, primamente stato mio discepolo (71), dappoi sotto la disciplina qui del nostro Pierio Valeriano cotanto profittato avea, che ad un' elegante e fervida declamazione la grazia pur univa di soavi carmi. Applicatosi quindi col maggior

---

(71) Secondo il T. sarebbe stato discepolo di *Cursio*: secondo la mia sostituzione, come nelle precedenti Note, sarebbe di *Pietrasanta*. Di qual poi de'due sarà effettivamente stato?

impegno allo studio delle filosofiche e matematiche discipline, il genitore, uomo d'insaziabile avarizia, disprezzando siffatti studj, e come superflui detestandoli, avendo oltracciò molti altri figliuoli, sforzossi a tutto suo potere a distoglier questo da sì ben incamminata carriera, obbligandolo contro sua voglia ad accudir a' mercantili affari: sebben egli di nascosto non lasciasse di attender a' prediletti suoi studj, ne' quali, in onta del padre, molto avanzossi. Accadde in questo che Leonardo, Cardinal Prete di Agena (72), e fratello di Bartolomeo, conosciuto l'ingegno del buon giovane, divisò ajutarlo di quanto ei potesse abbisognare: perlochè ottenutogli un impiego di scrittor Pontificio, voleva in tal ufficio collocarlo. Come ciò seppe il padre, tosto rimbrottonne il fratello, accagionandolo della rovina del figlio, il quale, imbaldanzito per tal impiego, tutto dilapidato avrebbe il suo patrimonio co' Sofisti; e tanto fece e disse che Leonardo, il quale poco più in là sapea di un po' di Legge, credendo all'avarissimo suo fratello, abbandonò ogni pensiero sull' ufficio al nipote predisposto. Nella quale speranza veggendosi il povero giovane tradito, ed amareggiato da così indegna ostinazione del padre, deposto ogni

---

(72) *Agenensis* (T.): forse *Agen*, città della Francia.

pensier di studio, ed abbandonata una nobilissima consorte di rara beltà, di freschi anni, d'incorrotta pudicizia, e d'incomparabile conjugal amore, con una tenera bambina di cui da poco avealo reso padre, a militar portossi fra' Veneti. Per la qual disperata risoluzione avvenne bentosto che il repentino passaggio da una vita quieta ed agiata ad una faticosissima; gl'insoliti militari esercizj, a'quali pur con impegno prestavasi; e più le interne molestie del suo animo, non che la privazione d'ogni necessaria cosa, gli cagionassero una mortale malattia. Nè per tutto ciò punto si commosse l'efferato suo genitore, fatto sordo alle istanze ed alle preghiere d'amici e parenti, perchè il sovvenisse, nè permettesse che in tanta inedia ed angustia il figliuol suo perir dovesse: che il povero Gio. Battista, toccando appena il 23 anno di sua età, in Asola compier dovè la sua infelicissima vita, non per altra cagione dallo spietatissimo genitore abbandonato, sprezzato, e, quasi dirò, maledetto, se non pel desiderio di erudirsi nella virtù. Fu poi quell'antropofago Bartolomeo di sì pertinace avarizia, che soffria di tener affamato ognun di sua casa: per lo che esinaniti gli altri suoi figliuoli, fanciulli e adulti, si ridussero a viver dell'altrui liberalità, e mendicar un po' di pane dai loro soggetti: condotti infine a tale che, per l'inedia in casa e la voracità di fuori, entro due anni appena ben cinque di essi (i quali, senza la tiran-

nide paterna, di chiara luce tutti brillato avrebber nella civil società) prevenuti da immatura morte, lasciar dovettero deserta la casa. Che più? eragli alfine un sol de' figli rimasto, da esso accasato non ha molto con nobilissima donzella; e neppur contuttociò sì benestante e denaroso padre seppe giammai risolversi a far agli sposi, ne' quali tutta riponeasi la speranza della sua posterità, il più picciolo assegnamento, oltre quello appena appena bastante al più modico vitto, al più semplice vestito. Perlochè anche questo sgraziato figliuolo del più inumano fra' padri, non potendo più regger a sì tirannica dominazione, partitosi ei pur di Savona, ove col padre convivea, qui in Roma si condusse, confidando con la sua industria procacciarsi un miglior genere di vita: se non che, decorsi appena venti giorni dopo il suo arrivo, presa, depredata ed arsa Roma da' Barbari, vittima ei pur soggiacque di quell'universale massacro, lasciato così l'inumano genitore assoluto padrone delle sue immense ricchezze. Nè voglio di tal mostro passar sotto silenzio un tratto incredibile di sopraffina crudeltà: cioè, che, dietro i cinque non interrotti mortorj de' suoi figliuoli, veggendo Bartolomeo la sua consorte Camilla (della nobil famiglia Carretta), donna di rara bontà di cuore, e meritevole di miglior marito, veggendola, dissi, oltremodo dolente per la perdita di tanti suoi carissimi figliuoli, egli per consolarla ebbe cuor

di dirle: *anzi dovresti ringraziar Iddio che, con la loro morte, abbia concesso a noi soli di goderci quelle ricchezze che essi, vivendo, avrebber tutte senza meno dilapidate.* E neppur dee andar dimenticato quest'altro singolarissimo tratto di animo veramente brutale. Mentre Girolamo Donato stavasi qui in Roma Oratore della Veneta Repubblica, insisteva colle più fervorose istanze presso Bartolomeo, perchè, valendosi di quel molto favore di cui godea presso Papa Giulio, s'impegnasse onde sovvenir alle angustie in che trovavasi qui il nostro Pierio, precettore a quel tempo de' suoi maggiori figliuoli; cui egli rispose: *meravigliarsi ben che un uomo, qual egli era, di tanta dottrina, dessegli ora saggio di sì poca prudenza, ricercandolo di siffatta intercessione; e che non riflettesse che Dio* (odi bestemmia!) *sarebbe ingiusto se tutto ad uno solo concedesse, cioè ricchezze ed ingegno* (73). Ed ecco in prova l'argomento che addusse, e che varrà a far conoscere quant'egli tenesse in pregio le lettere. *Il vostro Pierio,* disse, *amò le discipline e le conseguì; or poi sarebbe un indiscreto se bra-*

---

(73) Per somma sciagura degli studj e degli studiosi non si è mai perduta la semenza di questi *Bartolomei*, di cuor di vera *Rovere*!

masse anche le dovizie: quando anzi Iddio deve a coloro soltanto conceder le ricchezze, i quali, sforniti del più picciolo patrimonio d' ingegno o virtù, se non si reggesser con quelle, presto andrebbero in ruina. Nè qui è tutto ancora quanto dir si può in onta di questo bipede animale: imperocchè è pur da sapersi che avendo i suoi figliuoli, a di lui insaputa, procacciato al loro degno precettore un benefizio nella Basilica di S. Pietro, tornato che fu il padre dall'aver accompagnato Papa Giulio a Bologna e Ravenna, come ciò seppe, non rifinì dal rimbrottarne fieramente i figli, minacciando cacciarli di casa, diseredarli e fin maledirli, finchè pervenne (e ciò comprovan gli Atti della Romana Curia) a far che Pierio fu costretto a rinunziar quel benefizio. E questa era poi l'opinione che quella stupidissima belva tenea intorno agli educatori de' figli, cioè, che: *i soggetti, ove sian necessarj, debbon sempre tenersi fra il bisogno e la speranza, onde, se mai per la tua liberalità cessi in loro il bisogno, non abbian essi ad abbandonarti.*

Qui diè fine Pietrasanta (74) al suo sermone, pel

---

(74) Il T. ha: *Finem hic fecerat Cursius;* ma per le ragioni esposte nelle Note precedenti, in luogo di *Cursius*, dir doveasi *Petrosanctius*.

quale rimaser tutti istupiditi e muti, altri compassionando il miserabilissimo fine dell'infelice giovane, altri detestando l'efferata barbarie del crudelissimo genitore; quando MELINO, voltosi a Grana e Colozio, così disse. Molti casi, per verità, voi narraste lacrimevoli ed infelici: ma, di grazia, perchè reputaste calamitosi que'soltanto che d'immeritato fine mancarono? quand'anzi ve n'ha di quelli i quali sono da reputarsi molto più infelici appunto perchè tuttora vivono, costretti ad invidiar quel fato qualunque degli estinti, miglior sorte quella reputando di chi omai sia fuor d'affanni. Imperocchè la condizione oggidì degli uomini di lettere a tal è ridotta che, ovunque ti volga, nulla v'ha più per essi di letizia o felicità (75): cotanto il mondo intero è rivolto alle armi, alle rapine, alle stragi, agl'incendj, sì che non vi trovino il lor conto altro che i perfidi ed i ladri. COLOZIO: tu sei, disse, o Melino, del mio stesso parere. Anch'io non cesso mai di compianger la sorte dell'uomo di lettere, di cui non v'ha sulla Terra ente oggidì più sventurato.

---

(75) E nemmen di tai tempi si è smarrita la stagione? Ma quai sono i più fieri nemici degli uomini di lettere! Chi il crederebbe! *gli uomini di lettere*. Ed il nostro europeo Stivale su tal conto eminentemente si distingue!!!

Imperocchè quei che più non sono, e che infelici noi appellammo, non solo non infelici, che anzi beatissimi jeri il nostro Contarini ce li dimostrò: ma peraltro che io, che Lelio, che il nostro Pimpinello (76), che Cursio in fine, i quali crediamo esser miseri perchè davvero il siamo, nè Contarini, nè lo stesso Platone, o Socrate o Epitteto, ci persuaderanno giammai in contrario. MELINO: ben veggo, seguì, che andremmo noi ad ingolfarci in un vasto pelago, se mai pretendessimo passar a rassegna i vivi: impresa la quale non senz'onta di grandi uomini potrebbe, non che compiersi, incominciarsi. Perlochè arrestiamo il corso al nostro vascello, ed al primiero sermone facciasi ritorno; ed a te, o mio Colozio, principalmente chiederò che mi affacci quelle ragioni per le quali il Contarini potè reputar felici tanti sventuratissimi letterati: che ove mai di ciò tu mi persuadessi, ben vedi qual vantaggio sarei per ritrarne io che non posso peranco darmi pace dell'immatura morte de' miei dilettissimi fratelli, Girolamo e Celso. Ben tu sai di qual intenso desiderio di loro io mi accenda ogni giorno più, nè

---

(76) Anche questi *Lelio* e *Pimpinello* ti scappan qui fuori a credenza, non essendo stati finora giammai ricordati.

in sì lungo tratto di tempo ancor mi è dato potermi di tale sciagura dimenticare.

COLOZIO allora: Dirò, mio caro Pietro; ma rammentarsi conviene ciò che jeri disse il nostro Pollione, cioè che, a parer suo, *nulla v'ha di più infelice oltre l'uomo di lettere*: la qual sentenza ei ripetea sì spesso, e con tal gravità, che, lungi dal dirla per gioco, certa l'avea ed irrepugnabile. Perlochè mal soffrendo il *Contarini* che un sì buon amico vivesse in tanto abbaglio: Non mi sembra, disse, che tu, o Pollione, sanamente pensi, credendo che i letterati siano davvero infelici per la sola cagione, a quanto oggi si discorse, che tanti e tanti abbiano in mezzo alle traversie ed a' malanni trascinata la loro vita. E *Pollione* soggiunse: E da qual mai cagione avrassi uno a reputar infelice, ove tal ei non sia appunto per le calamità? *Contarini*: Ed io invece ardisco affermare che le stesse calamità non ponno usurparsi alcun diritto su i letterati. *Pollione*: E donde avviene, di grazia, che tutti i letterati, come vedemmo, vediamo e vedremo, lamentinsi ad ogni tratto delle loro sgraziate avventure? cosa che per certo non avverrebbe ove da queste non fosser eglino amareggiati: ovvero, ciò che dirsi non può senza nota d'ingiuria, accusarli dovremo d'ingiustizia. *Contarini*: Nè io voglio di tal onta macchiarli; non essendo l'ingiustizia che il patrimonio degl' ignoranti. *Pollione*: Adunque sarem noi tutti in errore

i quali con ogni nostra possa ci studiam di evitar ciò che Male reputiamo, al contrario poi conseguir ciò che Bene? *Contarini*: Ciò che sia Male o Bene è tutt'altro argomento. Se peraltro ciò che universalmente appellasi *Male* possa cotanto avvilir l'uomo di lettere, sì che nulla più rinvengasi a tornar il suo animo in calma, nè in mezzo a quante mai traversie o privazioni possa aver luogo alcun sollievo, questo è ciò che vuolsi ora investigare. *Pollione*: Se avess'io a risponder a tal quesito, direi con Terenzio: » Agevol cosa è a noi, mentre siam sani, consigli porger utili a'malsani » (77). *Contarini*: Or rispondi a questo mio quesito, e niegalo se ti regge il cuore: Non è egli vero che può debbe e sa meglio obbedir alla ragione un uomo di lettere, che non un ignorante, un idiota? *Pollione*: Senza dubbio. *Contarini*: Or bene; esaminiam di grazia (per non dipartirci dai precetti del nostro Platone, e pria che nel ragionar c'ingolfiamo) entro quai limiti circoscrivasi quest' infelicità: se dessa cioè sia realmente tale per la testimonianza de' sapienti, ovvero per l'opinione del volgo, oppure infine pel giudizio di coloro

---

(77) *Facile quidem nos cum valemus, recta consilia ægrotis damus* (T.).

che dolgonsi sperimentarla. Molte cose infatti vi sono che per gli eruditi sono infelici, le quali dagl'idioti antepongonsi ad ogni beatitudine: come pel contrario molte ve ne sono che questi sprezzano e deridono, le quali non solo vengon da quelli ottime reputate, ma bensì giovevoli assai alla tranquillità dell'animo. Oltracciò quante volte noi stessi non c'illudiamo nel portar giudizio sulle vicende di nostra vita, nè bene spesso la vera causa da noi si conosce per cui tentiam d'evitar gl'incommodi che seco traggono le infelicità, sì che neppure sappiam talora ciò che ci vogliamo, per dirla come sembra l'intenda qui anche il nostro oppugnatore? Non soglion forse dir i sapienti, quando vogliono armarci di coraggio: *Tutto ciò che avviene o può avvenire è o di te o d'altrui?* Tuo è la sola volontà: tutto il resto è d'altri; onori cioè, ricchezze, sanità, fama, guadagno, tutto ciò infine che ad ogn' istante irrequieti mantien i mortali. Pertanto ciò ch'è d'altrui non dee darti pensiero, non essendo in poter tuo l'averlo, ma solo in quello di Dio o degli uomini; i quali ove nieghinti mai cosa che tu desideri, o di cui già fossi in possesso, da te solo dipende il dolertene o no. E dappoichè il volersi dolere di ciò che non è in poter nostro, cosa parmi di non sano intelletto, quindi io terrò sempre da Epitteto, dal quale, fra

le altre sue sentenze, appresi quella, che: *Non è infelice se non chi vuol esserlo.* = *Colozio:* Opportunamente assai, com'è tuo fare, tu ricorresti a' Peripatetici, onde poter liberamente ad un semplicissimo ragionare, per universal consenso ricevuto sotto un solo significato, attribuirne varj e fantastici. Peraltro non bene, o Contarini, m'hai tu inteso, reputando che io sia oggi entrato in tal ragionamento per disputare se i letterati, di cui femmo oggi menzione, siano o no da credersi infelici. Perlochè, messa or in campo cotal quistione, e scorgendoti apparecchiato a dir così in favore come contro ambedue le tesi (che ben nota mi è la sagacità e prontezza del tuo ingegno), tu cerchi saper da me entro quai limiti io circoscriva l'Infelicità. Rispondendo, io m'ingegnerò unir in un sol gruppo le tante vulgari opinioni, e definir l'Infelicità: *Tutto ciò che ad alcuno avviene o contro ogni sua speme, o contro i suoi desiderj, o infine contro la sua condizione.* E non voglio già che abbia tu a convincermi che se alcuna di tai cose a taluno avvenga, non debba ascriversi ad Infelicità in Cajo perchè a Sempronio riuscì di vantaggio, ovvero perchè Cajo nè punto o poco se n curò. Sia pertanto la vera Infelicità dell'umana vita, per dirlo in una parola, *la Miseria:* col qual vocabolo sembrami tutta ben espressa la vita di quelli i quali, a parer loro o d'altrui,

ebbero tal sorte che meriti compassione; sia che noi lor desideriamo uno stato migliore, o perchè non ne sian dessi contenti, ovvero perchè a torto se ne querelino. Ma, per toglier ogni scrupolo, risolviamo cotal quistione in separati capi, di cui, mentre ragionammo, sembrarommi questi i principali.

Infelici noi appellammo, o, se meglio vi piace, Miseri noi reputammo coloro i quali o defraudati venner de' meritati onori, o da gravi e lunghe malattie travagliati, o che spogliati venner di lor fortune, che morirono schiavi o imprigionati, che immersi nella più squallida povertà strascinaron meschinissima la loro vita, che per disperazione da sè stessi si uccisero, che vennero trucidati, o quelli infine la cui fama contaminossi per qualche ignominioso fatto. Sia che tutto ciò o non si curi, o si tolleri, ad ogni modo egli è un intercider il corso alla felicità, e turbar quella tal quiete d'animo da ogni studioso vivamente desiderata. Nè io conobbi alcuno fornito di tal pazienza e fortificato da tal dottrina, che non si affliggesse tuttavolta che accadeagli condur penosa vita, ed al contrario non gioisse quando contenta. Cicerone, per vero, molto sapientemente ragionò della Pazienza, e del Disprezzo dell'avversa fortuna: ma dell'Esilio ch'ebbe a tollerare, in quanti luoghi e quanto a lungo ei non si querela, sì che nel deplorar le calamità de' suoi tempi rassembrimi, non che debole uomo, anzi vil femminuccia!

Ulisse, il quale da Omero ci si propone qual modello di virtù e saggezza, quante mai volte le traversie del suo viaggio e le proprie sciagure ei non deplora con dolentissime querimonie! Quell'Enea infine, di cui null'altro nè più valoroso nè più costante vienci da Virgilio descritto, ben sovente però scorgesi premer cupo dolore in petto, ondeggiar non di rado nel bollor dell'ira, e deplorar come ogni altr'uomo le miserie dell'umana condizione. Perlochè io son di parere che l'esser insensibile alle umane calamità, indizio sia d'animo ferino, anzi ferreo e d'ogni sentimento privo.

Dopo aver io così favellato, e, dico il vero, fissando con ridente ciera or l'uno or l'altro nè sembianti, se desser o no segno d'approvazione, e come in atto d'ascoltare i lor applausi (chè parcami dover del mio sermone insuperbire), *Contarini* così a dir intraprese. Tieni per fermo pure, o mio Colozio, che nè io nè alcuno, fra quelli i quali su tal argomento hanno fin qui ragionato, v'ha che tanto pregii le calamità, sì che debban dagli uomini desiderarsi: desse però, accadendo soffrirle, ad alcuni sembreranno, sì, gravissime, intollerabili; ad altri poi molto meno, sebben di egual peso in entrambi. E per convincervi con un solo esempio di una vita tranquillissima, in onta che ripiena di continue molestie, quello recherò del religioso Minorita, *Urbano Valeriano*, Bellunese, quasi da noi tutti che studiammo a Venezia avu-

to non tanto a precettor di Greche lettere, quanto a modello rarissimo di questo tranquillo vivere; sì che persuaderci possiamo esser affatto in nostro arbitrio il rattristarci o consolarci delle fatiche e d'ogni altro incommodo cui soggetta va l'umana vita. Che se alcuno reputi esser la peregrinazione cosa misera ed ignobile, quanto mai non sarebb'egli stato misero in tutto il corso del viver suo? quand'anzi appunto per le sue lunghe e laboriose peregrinazioni su quasi tutta la Terra, potè raccogliere e a noi recar il tesoro di quelle beate lettere, che dappoi fino a gli ultimi suoi dì ci professò. Visitar ei volle e l'Egitto, e la Palestina, e l'Arabia, e la Siria, nè angolo fuvvi del nostro globo ov'ei non ponesse il piede: osservò la Grecia, la Sicilia, e fin sull'Etna, monte sì malagevole e di pericoli pieno, per ben due volte ascese, onde le cause investigar di quel vulcano, e su dalla sommità del cratere tutto esaminar ne volle lo spaventevole cavernoso abisso. Visitò pur Costantinopoli e l'intera Tracia, allor quando accompagnò il suo Mecenate Andrea Gritti, inviatovi dal Veneto Senato Orator di pace. Tanto però ei fu lontano reputar calamitose queste peregrinazioni, che, giunto anche alla vecchiezza, dilettavasi tuttavia di visitar or questa or quella nazione. E ciò che poi ha dello straordinario si è, che giammai in sua vita usò cavallo, se non pel tratto di poche miglia in quell'an-

no che qui recossi a baciar i piedi al suo antico allievo, Leon X: nel qual viaggio egli disse più volte non aver sofferto alcun incommodo, tranne appunto quando a cavallo ebbe a passar la sassosa via di Assisi. Per cui dir si può che i disagi del viaggio, che ogni altro riporrebbe nel numero delle calamità, egli invece in quello riponcali de' suoi sollazzi. Oltracciò la povertà ed a chi non è odiosa? ed a chi non dispiace il servire? Eppure chi mai fuvvi più povero del nostro Urbano, il quale non serbossi giammai la più miserabile moneta in uso proprio; ed il quale non solo delle sue fatiche in istruire non pretese giammai da'suoi allievi il menomo salario, ma nemmen offerto riceverló ei volea, seppur non ne fosse stato violentemente astretto? al che di raro ed assai parcamente acconsentiva. Quanto poi al servire, e che dir posso, fuorchè fin da quando, fanciullo, iniziossi nel sacro ministero, non usò giammai prender a suo grado o cibo o sonno, senza neppur muoverne ombra di lagnanza, contento appieno di quel tenor di vita che aveasi eletto? Infine chi sarà di sì grand'animo, capace a disprezzar onori, e che ambisca obbedire anzichè comandare? Eppure Urbano, contento mai sempre di una somma povertà, sebben al tempo di Papa Alessandro, per impegno di Monsignor Sansone, (78) gli

---

(78) *Sansonis antistitis* (T.).

si volesser conferire onorifiche dignità, ed egualmente da Leon X, ebbe sempre a risponder a que' Principi che il massimo benefizio che farglisi potea quello era di lasciarlo vivere nella povertà del suo Ordine. Nè mai si potè rimoverlo da tal determinazione, se non per le reiteratissime istanze che Pietro da Lucignano, Superiore di quel Monastero, nel quale da oltre 40 anni convivea, gli andava tuttodì ripetendo, scongiurandolo ad assumer egli la direzione del luogo. Dalle preghiere del qual venerando vecchio, spontaneamente rinunziante quella dignità, attesa la sua decrepitezza non più a tal peso adatta, espugnata la ritrosia d'Urbano, cedette egli alfine; e, non già come assumer un comando, bensì come assoggettarsi ad un giogo, lasciossi elegger a Superiore. Ma non andò guari che, morto Pietro, immantinente Urbano altro soggetto surrogossi, tornando egli ad accomunarsi nell'Ordine: al qual proposito spesso ripeter solea quell'Oraziano detto:

Qui simul (79) *aspexit, quantum dimissa petitis*
Præstent, mature redeat, repetatque relicta.

---

(79) Il Ticozzi nella citata sua *Storia dei Letterati della Piave*, nella Vita di questo frate Urbano legge meglio *Qui semel aspexit*. Sulla preferenza di questa all'altra lezione merita leggersi quanto con molta erudizione dice il cav. Vannetti nelle sue *Osservazioni intorno ad Orazio:* Tom. I, Epist. VII, Annot. penult.

Or venga taluno a dir Urbano misero od infelice, perchè ognora condusse laboriosa vita, perchè povero visse e inonorato; mentre anzi egli tutta riposta avea la sua felicità nelle assidue fatiche, nella povertà, e nell'umil condizione di un privato vivere. Oltracciò gl'incomodi della vecchiezza, come non solo pazientemente ma sì lietamente ei non li sopportò! sia che somministrato gli venisse ciò che faceagli d'uopo, ovvero, lo che non di rado avveniva, che gli si facesse mancare, ogni più sgraziato evento sempre tranquillo e giulivo ei lo accolse. Fino il terribil istante dell' estrema ora col riso sul labbro e con giocondi detti venne da esso incontrato, sì che non estinto bensì assorto parea in placidissimo sonno. Mancò egli nell'anno 84 di sua vita, e primo del Pontificato di Clemente VII, avendo goduta una perpetua e perfetta sanità in mezzo ad una vita sì stentata e faticosa: se non che, alcuni anni addietro, mentre occupavasi ad acconciar ei stesso gli alberi del suo orticello, caduto da una scala, e rimasto perciò in una gamba offeso, non fu quindi più in grado di sostener le lunghe sue peregrinazioni. Egli pertanto, in mezzo all' indigenza, alle fatiche, ed a lunga vecchiezza, la quale da molti già per sè stessa dicesi malattia, fu felice appunto perchè voll' esserlo: perchè non fastidioso, non fantastico, non incostante nè incontentabile, sempre invece contento si mostrò di poche, anzi di

minime cose; deridendo così la cupidigia di coloro, i quali menan appunto una miserabile esistenza, sol perchè vogliono esser miseri; e quand'anche nuotassero in un oceano di ricchezze, sempre rinvenir saprebbero cagione di querimonia. E ciò sia detto assai per quello che risguarda la nostra volontà (80).

---

(80) Sono ottime e consolanti, non v'ha dubbio, queste considerazioni che il Valeriano mette in bocca del suo Contarini. Ma le credea poi egli di buona fede? Non me ne fa bastante malleveria lo averle dette o scritte. Quante cose si dicono e si scrivono per far pompa d' ingegno (come in Campanella e Carneade si vedrà), o per adattarsi alle circostanze, per seguir la moda, ec., o infine per cortigianesca adulazione, come in Galeotto Marzio si è veduto, ma alle quali per nulla si crede? E che può valere un caso rarissimo e stravagantissimo a fronte di milioni che gli si possono opporre contrarj? Son dessi gli uomini tutti di una egual fisica struttura? tutti dotati delle medesime facoltà intellettuali? Ovvero anzi non se ne veggono, non dirò chi molto chi poco, ma bensì tanti e tanti dalla madrigna natura così negletti che gioir non possano i meschinelli d'una benchè mediocre fisica o intellettuale disposizione? Si potrà mai pretendere che uno scemo debba governarsi col senno d'un sapiente? Quando sarà che si giudichi degli uomini solo da ciò

Ciò poi che sta in altrui potere, ed al che dee natura medesima assoggettarsi, a parer mio se non merita dirsi incommodo, non merita nemmeno prendersene un incommodo pensiero: imperocchè l'esser ucciso, ferito, imprigionato, tormentato, l'avvenir le cose a rovescio d'ogni tua speme, l'esser defraudato di premj, onori ed altro, son cose tanto proprie d'ogni uomo, sì che non ad altro sembri nato l'uman genere che a simili sciagure ed avversità. La quale disgrazia poi non solo è comune a'Letterati, ma è sibben equamente ripartita così sugl'ignoranti come sui dotti, così ne'nobili come ne'plebei; e perciò dal Re fino all'artigiano tutti alla lor volta hanno la propria dose di sventura. Perlochè se pretendasi che i soli letterati abbiano ad irne esenti, o non averle a meritare, deesi pur dire che non meritino esser uomini, se disdegnan sottostare all'umana condizione.

---

che possono, e non pretender più in là? Se il buon frate Urbano fosse stato da natura organizzato pari al Priuli, avrebbe come questo dato in campanelle: e se il Priuli come il Frate, sarebbe quegli stato modello di virtù e perfezione. Una noce insaccata non ne costituisce già *un sacco*; nè un fiore in un prato lo farà mai denominar *fiorito*.

Quindi conchiudo, mio buon Colozio, che allor quando mettesti in campo il ragionar *sulla infelicità o miseria de' letterati*, sembrommi aver tu preso un grave abbaglio; mentre anzi avresti dovuto proporlo su quella dell'uman genere: imperocchè, a parer mio, tanto esser può che alcuno in sua vita non abbia a soffrir molestie, quanto pretender che i fiumi non corrano all'ingiù, od all'insù non elevisi il fuoco. Cessa nonpertanto omai di più deplorar la sorte infelice de'Letterati, e rallegrati anzi di coloro i quali, come tanti altri, non siano affatto emancipati dalla fortuna, e tanto ancor ad essi rimanga di proprio, che, per qualsiasi di lei cozzo, non possano in verun conto perire. E di quelli intendo io parlare, i quali, mercè le pregevoli produzioni del loro ingegno, sonosi aperta la via all'immortalità; non tanto perchè procacciaron sempiterna vita a quelli da essi onorati, e che render vollero famosi, quando per aversi meritato eglino stessi un perpetuo monumento di gloria: per modo che (e ciò non d'altronde che da Dio può ripetersi) essi col solo sussidio del loro ingegno, scorti però dal celeste ajuto, valgono a superare ogni tenacità dell'invido tempo. Quindi con molta ragione esultò il nostro Flacco, quando, conscio del suo valore, così cantò:

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique situ Pyramidum altius,

Quod imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum.
Non omnis moriar: multaque pars mei
Vitabit Libitinam. *Usque ego postera*
Crescam laude recens;

con ciò che segue: vanto glorioso invero, ma ben meritato. Nasone anch'egli, a vendicarsi dell'invidia di Ottaviano Cesare, consolavasi nel suo esilio, dalle Muse ispirato, così cantando:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas,
Cum volet illa dies, qua nil nisi corporis hujus
Jus habet, incerti spatium mihi finiat œvi:
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum:
Quaque patet domitis Romana potentia terris
Ore legar populi, perque omnia sæcula Fama,
Si quid habent veri vatum presagia, vivam.

E così pure Properzio si accomuna cogli antichi Scrittori, quando, dietro la loro serie, così dice:

Cynthia quin etiam versu memorata Properti,
Hos inter si me ponere Fama volet.

Così infiniti altri sepper rinvenire tanta dolcezza sulla propria immortalità ne' loro parti, che non

prezzaron menomamente nè fatiche, nè danni nè incendj, nè ruine.

Quindi è che, appunto sulla fiducia di più durevol premio, tutti ebbero in non cale ogni umana sciagura. Alcuni di essi perciò non curando evitar i colpi di Fortuna, appunto per non curarla, mandavanla, come Diogene, sulle forche, e le facean le fiche. Altri non molto idonei o diligenti in ammassar roba, siccome più dell'oro pregiavan la virtù, reputaron tutte le cose della Terra meno assai dell'erudizione, della sapienza. Altri infine contenti furono di vivere in perpetua oscurità, perchè stimaron la loro condizione al di sopra di quella degli stessi Re. Ed invero com' esser potrà che alcuno, ove abbia senno, voglia affaticarsi e giorno e notte per ammassar ricchezze, o per aver comando, sol che la brevità rammenti della sua vita? Imperocchè questi cotali che hanno siffatte cose in pregio, di assai mal animo poi le lasciano; ed al contrario tanto più tranquillamente abbandona questa vita colui ch'ebbe a vile ogni mondana caducità.

Perciò non fia mai che infelice io dica *Ermolao*, perchè ci fu da pestilenza involato, perchè povero ed esule talor ci visse, infine perchè ignorisi ove il suo cadavere si asconda. Fino a che i dottissimi suoi scritti aggireranno si per le mani di tutti gli studiosi, io sempre vivo lo dirò; e felicissimo vivrà di eterna fama con Plinio, Temistio e Diosco-

ride, appunto perchè, siccome Orazio già disse, la miglior parte di sè *Libitinam evitavit*. Vivrà pure il nostro *Marostica*, non tocco dal tarlo della mortalità, finchè traccia rimanga delle buone lettere; chè non fia mai che nè tempo o morbo distrugga quella sua dottissima Orazione per la Veneta gloria, da esso con tanto felice facondia composta contro Mario Volterrano, detrattore di quella Repubblica: siccome del paro vivrà il suo Elogio per Leon X, nel quale fece sfoggio non tanto di eloquenza ed ingegno, quanto più di somma prudenza e rettitudine. Felice pur dirò *Carbone*, e felice *Gravina*, i quali con tanta ubertà d'ingegno acquistaronsi una gloria immortale. Nè siavi chi sventurato appelli il dottissimo *Cristoforo Marcello*, finchè memoria di sua vita innocentissima rimanga; finchè ogni curioso di sapere dentro e fuori esamini sè stesso; finchè sia fra gli uomini dolce sentimento di pietà; e finchè la dottrina s'investighi delle arcane cose. Gli scritti, è vero, di *Augusto Valdo* sciaguratamente perirono, ma la memoria di lui, renduta chiara per la testimonianza di tanti dotti ed eloquenti, non lo farà dir giammai nè ignobile nè calamitoso. Nè oscuro si rimarrà il Ravennate *Fabio Calvi*, fino a che fra' mortali sarà in pregio l'arte di guarire, e fin che ricordato sarà lo stesso Ippocrate. Nè *Marcantonio Sabellico*, nè *Camillo Porzio*, nè *Giano Par-*

rasio, nè *Paleotto*, nè *Carteromaco*, nè tanti altri commemorati afflitti da perpetua malattia, io direlli giammai infelici, fino a che le loro Istorie, i loro Poemi, Commentarj ed Orazioni, leggerannosi con profitto ed ammirazione universale. Sia pur d'ignota morte mancato *Flaminio*, e di repentina *Giorgio Valla*, *Andrea Mongajo*, ed altri: i loro scritti peraltro vivranno, e negli animi perpetuerannosi di tutti i dotti. Abbiaci pur infermità rapito *Musuro*, *Beroaldo*, *Marone*, *Gaza*, *Oricellario*, e quanti mai rammentaste uomini di lettere: vivrà sempre il loro nome, e come illustri rimarranno per la loro virtù, così per la pietà di tanti eruditi loro alunni giammai avverrà che vadano obbliati. Sian pur d'immatura morte mancati il Mirandolano *Pico*, *Paolo Decanale*, *Marcantonio Torriani*, *Gio. Cotta*, *Forni*, *Celso*, e *Longolio*: dessi aveansi già di buon'ora meritato la gloria dell'immortalità. Furono di sè stessi omicidi *Marco Cavallo*, *Lorenziano*, *Fortunio*, *Priuli*, e molti altri: ebbene! risguardando la cosa dal lato dell'umana fragilità, liberaronsi eglino stessi da qualche asprissima intollerabil molestia. L'argutissimo ingegno però del Cavallo, la splendida erudizione del Lorenziano, la soave eloquenza del Fortunio, e la cognizione delle arcane cose del Priuli, ben li raccomandano all'eternità. Rimangon tuttavia di quest'ultimo giovane le dili-

gentissime sue carte ritraenti il Veneto Dominio: rimangono le dottissime sue Questioni sul numero de' Mondi celesti, sul sito de' Pianeti, sugli Epicicli; su tutto ciò infine che sino a' nostri dì ha stancato l'ingegno di tutti gli eruditi. Ma trucidati perirono *Ercole Strozzi*, *Paolo Bombaci*, *Muzio Arelio*, e tanti altri illustri uomini di lettere: ma, e trucidati perirono del paro tanti Re, tanti Imperatori; e la nostra sacra Curia istessa è piena di tai tragici eventi. Non perciò reputar si dee verun d'essi infelice, sempre che seppero, in ben altro modo che non suole il volgo, alla felicità prescrivere un confine.

Cotesti pertanto io non sarò giammai per dirli miseri od infelici, avendo mercè il meraviglioso loro ingegno, le oneste fatiche, e le assidue vigilie, tanto acquistato, e così renduta illustre la loro vita, da non ismarrir o crollar mai più il loro nome, nè per capriccio di fortuna, o per qualsìa malignità di nemici. Il Ciel vi salvi nonpertanto, o ministri di Febo, o alunni delle Muse, voi che meglio il divino ingegno che la terrena salma deste opera a nutrire: alle vostre ceneri, finchè vita ne rimanga, non lasceremo di augurar pace; nè, per quanto in noi sarà, permetteremo che la memoria vostra vada giammai nel Mondo dimenticata.

Or eccoti esposto, o mio Pietro, tuttociò che il Contarini, commosso da quell'intenso ardore che il

trasporta inverso gli uomini famosi o per ingegno o per lettere, jer l'altro ci discorse: alle quali ragioni Grana avea in animo aggiugnerne alcun'altra, non con l' idea di opporsi alla sentenza egregiamente dal Contarini sostenuta, bensì perchè potessimo noi bearci della sua ubertosa facondia e squisita prudenza. MELINO: Tutto il Contarini opera e ragiona con isquisito senno; e ben m'apposi quando con tanto ardore invogliaimi d'ascoltar siffatti ragionamenti: perlochè rendovi grazie immortali per avermi fatto partecipe di sì eruditi colloquj, da' quali, oltre all'averne ora ritratto infinita compiacenza, ritrarne spero eziandio buon frutto in avanti. Peraltro, se ben mi sovviene, una cosa tuttavia restami a sapere, avendomi jersera detto Pollione di aver udito dal Contarini che siasi trattato presso il Pontefice di chiamar Cesare in Italia: sul qual proposito molte conghietture tengonmi sospeso. COLOZIO: Ciò forse mi passò di mente, come straniero al nostro ragionare. Pure se vago sei d'udir eziandio quel discorso, volentieri io te'l dirò: vieppiù che tutto riferiasi a me, il quale non per altro prevedea il disertamento irreparabile delle Lettere, se non perchè paventar faceami che più e più ingigantisse lo stato presente infelicissimo, e perchè pareami la sorte di Roma disperata omai e spenta. Perciò Contarini, onde alleviarmene il duolo, prese argomento dal mio stesso timore, onde rassicurarmi su ciò che or

tutti cotanto ne travaglia, l'essersi cioè ne' decorsi giorni paventato assai per la falsa nuova divulgata della morte del Pontefice, e qua e là udito altre novelle egualmente tristi e tumultuanti. Imperocchè, siccome ben dicea pur Contarini, che mai attender ovunque non dovrebbesi di calamitoso, stando le cose tutte d'Italia in tal e tanto scombussolamento, in mezzo a tal e tanta militar licenza ed impunità? Ed invero il solo mancar di sì accorto Pontefice tosto deciso avrebbe della sorte dell'intera Italia, e dovunque sarebbesi devenuto ad orribili eccessi. Ma, datti pace, o mio Colozio, seguì, che or io trarrotti d'ogni temenza. Sappi adunque che jeri appunto con quest'occhi vidi io stesso il Pontefice, nel quale tutti ravvisai i presagi di pronta guarigione; e, ciò che sicuro indizio ebbi di sanità, si fu ch'egli stesso incominciava di sè a sperar bene: lo che mai non accadde ne' decorsi giorni, ed il quale se vengaci conservato, non v'ha più di che rattristarci.

Quanto poi al tuo timore di una guerra atroce e pericolosissima, è d'uopo che t'apra l'animo di Clemente; e dirti che non per altro egli determinossi a chiamar Cesare in Italia, se non per convincerlo di presenza quanto omai sia necessaria la concordia della Cristiana Repubblica, e fargli conoscere ciò che può solo formar la verace sua gloria. Ed io, per vero dire, che negli anni andati Orator della mia

patria recaimi a quel Monarca, tosto in Carlo (81) ravvisai una somma ed egregia bontà di cuore, e quanto straniero fosse il suo animo a que' licenziosi ed empj eccessi cui abbandonaronsi i suoi eserciti in Italia. Desidero quindi, o mio Colozio, che tu incominci omai a sperar bene così della quiete dell'Italia, come della tranquillità di tutt'i buoni; e come udrai Cesare incamminato alla nostra volta, ad invitar il quale ha già il Pontefice destinato un de' suoi più intimi famigliari, tu abbi tosto a reputar ben rassette le cose nostre. Imperocchè ogni studio, ogni cura, ogni pensiero del Pontefice non tende ad altro, se non che pongasi un termine omai alle nostre calamità; e perchè questa feroce militar licenza, fatale agli amici non meno che ai nemici, meglio contro gli avversarj adoprisi della Cristiana fede.

Ciò è quanto, o Melino, il Contarini da Cesare si ripromette; e posciachè il giorno è omai sul declinare, e noi abbiamti, come potemmo, appagato, puoi darne pur licenza di partirci. MELINO: In verità che a mio riguardo faceste più che io non volea, perlochè mi vi professo grandemente obbligato. Ma se piacciavi cenar meco, senza fine vieppiú così mi obbligherete. GRANA: Nè io, nè Colozio,

---

(81) Carlo V Imp., e Re di Spagna.

possiam questa sera cenar teco, dovendo recarci agli orti Palatini da Pollione, per quindi insieme andarne dal Pontefice, onde seco lui conferir d'importanti affari, per cui ebbeci tal ora appunto prefissa. MELINO: Ed io memore di quell'usitato detto qui del nostro Pierio: *Cave ne, vel prodesse cupiens, importunus amico sis*; perciò vi lascio andar con Dio, poichè i vostri affari così richieggono. Pierio è mio ospite: quanto poi a Pietrasanta, Cursio e Cataneo, vo' creder che non a malincuore si determineranno a meco rimanersi, e gioir insieme d'un amico ridonato al Romano cielo.

Allora i due partironsi, e noi quattro presso Melino ci rimanemmo.

FINE

APPENDICE
DI
CORNELIO TOLLIO
AL DIALOGO
DEL VALERIANO

LIBRO UNICO

Dir non saprei donde tant' odio provenga della Fortuna contro gli uomini di Lettere, sì che non cessi ad ogn' istante vibrar su d'essi le folgori dell'avversità: quand'anzi sembra ben altro meritarsi que'cari alunni delle Muse, nè in verun conto alle loro virtù convenir cotanta fierezza. Vero è bensì che gli Antichi attribuirono a questa capricciosa Divinità aculei, cunei, uncini, ed altri crudeli stromenti: ma non mai perchè gli adoperasse inverso gl' immeritevoli. Quanto perciò non dovrà dirsi

che la sgarri questa folle e volubil Diva, martoriando sempre coloro i quali, non che di tenue miseria, degnissimi anzi sarebber di somma felicità E, volesse il cielo che pur ella sperimentar alla sua volta potesse l'ira di Nemesi(1), tuttora che iniqua si dimostra contro gli ottimi! Pure sarebbe tollerabile se si appagasse con la sola povertà affliggere gli eruditi: che ciò ascriversi potrebbe a desiderio di giovare alla letteraria Repubblica, vero essendo che povertà raffina gl'ingegni ben di-

---

(1) *Nemesi* e *Fortuna*; due Divinità del Gentilesimo. Della seconda, come troppo nota pe'suoi volubili capricci, non monta favellarne: bensì della prima, come poco universalmente conosciuta, diremo esser il suo ministero quello di punire i delitti. Severi eran, ma equi, i suoi gastighi, e niuno evitarli potea. Puniva le colpe ancor più nascoste: gastigava l'ambizione e l'orgoglio; ma ricompensava gli uomini modesti ed osservatori delle leggi. Alcuni derivano il nome di Nemesi da *Nemesao (sdegno)*, dalla indignazione che cagionava ad essa la vista dei delitti della Terra: altri da *Misos (vendetta)*, perchè era invocata a vendicarne gli oltraggi, ed a punire i nemici. Nel suo filosofico significato Nemesi era un simbolo della providenza e della cura che ha l'Eterno di quanto in questo mondo avviene. (Millin, Diz. Mit.).

sposti, e sol per essa formansi egregi artisti. Ma non si appaga la malvagia di così scarsi limiti; chè a quella piacele aggiugner anco gli esilj, la prigionia, le morti violente, la perdita delle sostanze, ed infinite altre calamità. Ed in prova di ciò, quanti dalla sola Italia, e quasi tutti de'suoi dì, non trasse in ischiera il Valeriano, chiarissimi oltrechè per la loro erudizione, per i capricci eziandio della Fortuna! Il quale peraltro avendone lasciati non pochi (e chi fia da tanto a noverarli tutti?) ed essendone dopo di lui succeduti molti altri non meno degni d'esser memorati, reputai cosa lodevole aggiugner io que' da Pierio lasciati: non tutti però, que'soli bensì che antichi o recenti occorrerannomi alla memoria, e secondo ch' essi mi vi occorreranno. Altri forse, dietro il mio esempio, avvenir potrà che accingasi un dì a tesserne più copiosa ed ordinata Storia (2).

* Ma, per dar io degno principio a questa mia Appendice al Dialogo del Valeriano, parmi che non da altri meglio incominciar dovrei, se non dal crea-

(2) Qui, in grazia degli Articoli aggiunti (come si è detto nella Prefazione), si è dovuto variare d'alcun poco il Testo, aggiungendovi alcune parole, senza però variarne il concetto.

tor dell'italiana favella, dal padre dell'italiana poesia, *Dante Alighieri*, quando non temessi portar vasi a Samo, o nottole ad Atene, ricordando cose a tutti note, come inverso tal divino intelletto, a compensar la cui sapienza scarsa mercede stato sarebbe uno scettro, acerba si dimostrasse la fortuna, sì che astretto venisse, per le fazioni che la misera Italia allor devastavano, a vagar qua e là mendicando pane ed asilo, e lasciar alfine in terra straniera la mortal sua salma.

* Dispensandomi pertanto la notoria sua celebrità di tener di lui sermone, incomincierò da un modesto uomo, che se a rigore non merita dirsi letterato, per non aver lasciato nulla di scritto, lo merita bensì per averne fornito ad altri e modo e materia. Questi è *Vittorino* detto *da Feltre*, per esser nato appunto in questa città: la cui famiglia fu quanto onesta tanto anche povera, sì che non di rado mancasse delle cose le più necessarie. Studiò in Padova la lingua Greca sotto il Guarino, che lo ebbe qual figlio. Il Pelacani al contrario rifiutossi, perchè appunto povero, ad insegnargli le Matematiche, alle quali, irresistibilmente trasportatovi il giovane Vittorino, diede opera da sè, con indefesso studio applicatovisi, e con tali progressi, che l'avarizia del Pelacani ebbe non poco a risentirne, vistosi tolta la gloria d'aver potuto egli formar un tanto discepolo. Dopo aver nell'Università di Padova insegnato Ret-

torica e Filosofia, passò a Mantova, invitatovi da Gio. Francesco Gonzaga per istruir i suoi figliuoli: a'quali se ne aggiunsero molti altri cospicui, fra cui Federico da Montefeltro, poi Duca d'Urbino; Gio. Battista Pallavicino; poi Vescovo di Reggio; Teodoro Gaza; Giorgio da Trabisonda, ed altri. Singolari erano i modi che adoperava nell'istruire; affabilità, diligenza, severità, avvedutezza, e su tutto un esemplare contegno e modello in sè stesso agli altri di bontà, pietà e modestia: nè meno soave ed erudito era il suo conversar cogli amici; sì che forz'era che ciascuno lo stimasse ed amasse. Eppure con tanto belle doti dello spirito e dell'ingegno, e nonostante l'onor di precettore di tanti eccelsi personaggi, oltrechè non mancarono degl'invidiosi che giunsero ad oltraggiarlo con insulti e contumelie, alle quali egli corrispose co'benefizj anzichè col risentimento, il nostro Vittorino povero come nacque si morì; non avendo lasciato neppur tanto in effetti che bastasse alle sue esequie, le quali celebrate gli vennero a pubbliche spese.

* Compagno a Vittorino, per la povertà, porremo anche *Pietro Paolo Vergerio*, da Giustinopoli, dotto nel Greco e nel Latino che apprese in Padova e Firenze, e dotato di molte scientifiche erudizioni. Anch'egli, sebben godesse la grazia di due Pontefici, non che dell'Imperator Sigismondo, e singolarmente del Cardinal Zabarella, che il volle

a compagno indivisibile de'suoi affari, non potè nondimeno giammai sbarazzarsi dalle angustie di una rigida povertà, divenuta in lui tanto indifferente, che dir solea d'averla ne'primi suoi anni considerata come tenera nutrice, quind'innanzi poi come fida ospite; in mezzo alla quale, intervenuto col detto Cardinale al Concilio di Costanza, in questa città finì di vivere.

Quegli poi il quale, a'suoi dì, tenne il primato fra gli eruditi, tengalo or qui fra'primi anch'esso, ed egli sia *Francesco Filelfo*, in cui la virtù e le calamità marciaron di pari cammino. Figlio di poverissimi genitori, che del giornaliero lavoro traevan di che meschinamente vivere, per opra di alcuni amorevoli fu posto agli studj a Padova, ne'quali in breve diè saggio di straordinario profitto. Dalla qual città peraltro avendo dovuto partirsi, per cagione d'illecito amore, viaggiò nella Grecia, ove bramando dissetarsi al Castalio fonte, visitar volle il Parnaso, non che le venerande reliquie di quegl' immortali Filosofi nelle ruine della celeberrima Atene. Quindi portossi a Costantinopoli, ove prese in moglie la figlia del grande Emanuele Crisolora, la quale, peritissima nella Greca favella, col quotidiano conversare tutta sulle labbra del docile consorte ne istillò la dolcezza degli accenti. Tornato dappoi nell'Italia, ed ora in greco disputando ora in latino idioma, caro bentosto divenne a tutt'i Prin-

cipi, in ispecie al Pontefice Eugenio, al Re Alfonso, ed a Francesco Sforza. E per verità non avrebbe egli lasciato alcuna speranza a' suoi emoli quanto alla Romana facondia, e nessuna pur agli stessi Greci quanto alle Attiche eleganze, se un sì chiaro fiume d'eloquenza, a poco a poco intorbidatosi nella palude de'vizj, molto non avesse degenerato dalla sua pura sorgente. Quindi avvenne che la sua sorte nuovamente si riducesse a'suoi principj: imperocchè ritrovandosi a Firenze, per sostenersi in credito spacciando andava immaginarie fortune, finchè la fame alfine, superando ogni riguardo, il ridusse a chieder supplice altrui un pane da sfamarsi. Che più? avendo contratto non pochi debiti, venne da'creditori fatto imprigionare; nè trarsi potè fuori se non prendendo denaro ad usura. Da lì a non molto poi altra peggior burrasca; e fu che toltagli, la cagion non si seppe, da'Fiorentini la facoltà dell'istruzion pubblica, e discacciato della città, esule dovette ricovrarsi a Siena: ma conducendo quivi pur una vita sommamente meschina, e per giunta anche ben ben bastonato, a Bologna quindi si ridusse. Dalla qual città del pari espulso, portossi a Milano, sperando quivi rinvenir un più sicuro domicilio. Ma pur questa volta la speranza tradì il miserello, nè mai più splenderon per lui sereni i giorni. Oppresso pertanto da quotidiane procelle videsi astretto a cercar altro porto, ove

con più di quiete e profitto condurre il resto de' suoi dì. Da una sua lettera ad un tal Matteo Pesarese raccogliesi che andato poscia a Cremona, vennevi da tutta la città egregiamente accolto ed onorato. Se non che essendogli d'improvviso morta la propria serva di pestilenza, ed insorto perciò un fierissimo popolar tumulto, quasi che tutta la sua casa fosse di tal morbo infetta, immantinente con tutta la famiglia scacciato venne della città, non senza molto pericolo della sua vita: che perciò ebbe a miseramente vagar di campagna in campagna, non più sapendo a qual partito appigliarsi in mezzo a tanto insano trambusto della forsennata plebaglia; e finalmente che, sedato quel pazzo furore, da' primarj della Città vennegli assegnata una suburbana villa ove abitare, intanto che alla diligenza del Pubblico riescisse provvederlo in modo ai suoi bisogni ed al suo grado conveniente. Nel qual frattempo ebbe a sperimentar angustie tali che nulla di più doloroso può immaginarsi: di tutto mancò; fuorchè di pulci, zanzare e mosche. Visse ciononondimeno fino ad età decrepita, toccando il novantesimo anno; e morì in Bologna in tale stato di povertà, che per fargli il funerale dovettero vendergli si tutti gli arnesi della stanza e della cucina (3).

---

(3) Il Tirab. invece lo dice morto in Firenze, e neppur accenna molte sciagurate avventure qui dal Tollio descritte.

Contemporaneo fu del Filelfo *Giacomo Piccolomini*, Cardinal di Pavia, il quale, per vero dire, fu in tutta la sua vita, se si eccettui la morte, mediocremente felice. Discendente egli della nobile Lucchese famiglia degli Ammanati, istrutto venne de' primi letterarj rudimenti in Pescia. Divenuto poi adulto studiò la Poetica e la Rettorica a Firenze, sotto la disciplina di Carlo e Leonardo di Arezzo: dopo di che in Roma eletto venne a Segretario del Cardinal di Fermo. Finalmente da Calisto III, succeduto al pontefice Nicolò V, ottenne lo stesso ufficio di Segretario, e Scrittor eziandio degli Apostolici Brevi. Morto poi Calisto, ed assunto alla Santa Sede Pio II, venne pur da questo Pontefice, lo stesso giorno della sua assunzione, confermato nella medesima dignità; quindi il destinò al governo della chiesa di Pavia, e poco dopo creollo Cardinale. E qui fermossi la sua fortuna, la quale d'un sol passo mai più non avanzò. Fu egli di svegliato ingegno, sì che se fosse men miseramente morto, avrebbe gioito di maggior riputazione. Abitò in riva al Tevere in modesto albergo, scevro affatto d'ogni idea di pompa; non solo perchè giammai cercò le ricchezze, bensì perchè vivamente eziandio negli altri le detestava. Portatosi dappoi a Bolsena, luogo tre dì lungi da Roma, ond'evitar gli estivi ardori della Capitale, come avea per uso di far ogni anno, e quivi at-

taccato da una quartana, ond' espeller l' infiammazione allo stomaco, d'ordine d' un medicastro Regnicolo, prese dell' elleboro assai mal preparato: dal quale immerso in profondissimo sonno, in meno di 24 ore, spirò in Castel Laurento (4).

A que'tempi chiarissimo eziandio splendè quel gran luminare della Grecia, *Giorgio Trapezunzio*, (5) in ogni cosa, per vero dir, felicissimo, se il troppo da lui vituperato Platone immerso non lo avesse in un mare di affanni. Imperocchè seguendo egli la Peripatetica setta, ed inalzando perciò alle stelle il solo Aristotele, mostrossi d' animo cotanto caparbio e villano, che tollerar non potea neppur a sentir lodare il divino ingegno di Platone, senza non malmenarne impudentemente non

---

(4) Il suo vero cognome fu *Ammanati*, preso quel di *Piccolomini* da Pio II, che fu suo protettore. Nel Diz. St. peraltro, anzichè povero e dispregiator delle ricchezze, leggesi che lasciò 8000 doppie fra le mani de'banchieri, confiscate poi da Sisto IV; e dicesi morto di 57 anni per una indigestione di fichi.

(5) Così detto da Trabisonda (lat. *Trapezus, untis*), di dove era oriundo, sebben sia nato in Candia. Più comunemente è noto per *Giorgio da Trabisonda*. (Tirab.)

soltanto la dottrina, ma pur i costumi di lui. Nè pago della sola voce, volle di più render tant'animosità pubblica, in un famoso suo libro, onde meglio diffamarlo. Della quale audacia scandalizzato il Cardinal Bessarione, uomo di gran dottrina e facondia, sebben affezionatissimo al Trapezunzio, pubblicò ei pure, a difesa di quel sommo Filosofo, un libro, il quale ebbe tal magico potere da toglier affatto ed ingegno e memoria al calunniatore. Imperocchè per esso divenuto bentosto Giorgio come stupido e delirante, non più di cosa alcuna rammentossi: tal che, nuovo Orbilio (6), dimentico affatto delle lettere, girar vedeasi per Roma con lacero mantello, e regger con nodoso bastone i vacillanti passi. (7) Un de'suoi figli invece, di nome Andrea, il quale dedicò a Papa Sisto la versione del padre suo di que'libri in difesa di Teo-

(6) Orbilio, maestro di Orazio, e Messala Corvino, soggiacquero in loro vecchiezza alla perdita della memoria; e fra'moderni anche il grande Astronomo Antonio Cagnoli. Veggasi la Vita di questo scritta dal Dott. Labus, nelle *Notizie Astronomiche* di esso Cagnoli.

(7) Per la maggior chiarezza si è dovuto capovolgere i due seguenti periodi. Chi voglia farne confronto col Testo ne scorgerà la ragione.

ne Alessandrino ed i Commentarj sull' Almagesto di Tolomeo, lasciò scritto che il detto suo padre, cedendo all' invidia de'suoi emuli, da Roma si recasse a Napoli, onoratamente ricevutovi dal Re Alfonso, e che quivi poco dopo morisse: la testimonianza però del figlio a favor del padre può reputarsi più officiosa che vera. Oltre il Bessarione, ebbe il Trapezunzio emuli ed avversarj anche Gio. Regiomontano, Teodoro Gaza, e Gio. Andrea Vescovo d'Aleria: anzi il Regiomontano, per aver censurata la detta versione e i Commentarj di Giorgio, vuolsi dai figli di questo fatto morir di veleno (8).

* Merita or qui fra gl'infelici distinto luogo anche il *Platina*, il cui vero nome se ignorasi se *Bartolomeo* fosse o *Battista* (9), quanto al cognome

---

(8) Il vero cognome del *Regiomontano* fu *Muller*, o *Montreal*, e portossi dalla Franconia a Roma, chiamatovi dal Bessarione. V' ha chi lo dice assassinato dai figli del Trapezunzio, e chi lo dice morto di pestilenza (Diz. St.). Di *Teodoro Gaza* si è parlato a suo luogo.

(9) In tre Venete edizioni che io mi trovo delle *Vite de' Pontefici* del Platina, due italiane ed una latina, in una di quelle impressa per Stefano Monti,

certo è che lo desunse da Piadena, terra del Cremonese, ov'egli nacque d'oscuri genitori. Dopo aver applicato al mestier dell'armi, a quello si rivolse delle lettere, e sebben assai adulto, pur vi fece mirabili progressi, per cui ben affetto si rendè alla Corte dei Gonzaghi e dei Medici. Condotto poi a Roma dal Cardinal Francesco Gonzaga, parve arridergli fortuna in sul principio, albergato presso il dottissimo Cardinal Bessarione, e da Pio II ascritto al Collegio de' 70 Abbreviatori, da cui ritraevansi lucrosi proventi. Se non che soppresso dappoi quel Collegio da Paolo II, e ridotto perciò il Platina co'suoi colleghi quasi che alla mendicità, poichè sperimentò vane le preghiere, osò scriver al Pontefice un'assai risentita lettera, minacciandolo di suscitar tutti i Principi, onde convocar contr'esso un Concilio. La pronta carcerazione del Platina si fu la risposta del Pontefice, nè fu che dopo quattro mesi che ne venne, ad intercessione

---

1715, è detto *Bartolomeo*: in altra per Alessandro Vecchi, 1612, *Battista*; e nella latina *apud Michælem Tramezinum*, 1562, è descritto colla semplice iniziale *B*. Dalla Vita però del Platina, premessa alla prima delle dette edizioni, pare dimostrato con buone ragioni che sia *Bartolomeo*.

del Cardinal Gonzaga, liberato. Ma, altra sovrastavagli più grave sciagura. Venuta a Paolo in sospetto l'accademia di Pomponio Leto (10), descrittagli quasi che d'Atei composta; e, più che d'altro, sospettando che il Platina, ch'erane pur membro, aspirasse al Pontificato, fattolo nuovamente imprigionare, al tormento assoggettollo eziandio della tortura: nella quale asprissima circostanza non solo serbò il Platina una dignitosa fermezza, ispiratagli dalla propria innocenza, ma, nuovo Boezio, per suo conforto scrisse anche i *Dialoghi sulla vera e falsa felicità.* Calmata finalmente, ad intercessione del Cardinal di Pavia (11), l'ira del Pontefice, dopo un anno di carcere, vennegli ridonata la libertà, e da Sisto IV, succeduto a Paolo, creossi Prefetto della da esso istituita Vaticana Biblioteca, nella qual carica cessò di vivere.

* Chi sarà poi che nieghi non doversi porre in capo di lista, fra gl'infelicissimi uomini grandi, lo scopritor d'un nuovo Mondo, il Genovese *Cristoforo Colombo*? Che se chiaro ei non si rendette nella

(10) V. qui a suo luogo *Pomponio Leto.*

(11) Questo Cardinal di Pavia veggasi poco indietro ricordato, anzi descritto sotto il nome di *Giacomo Piccolomini.*

provincia propriamente detta delle lettere, la sua perizia nonpertanto nella Geografia, Geometria ed Astronomia, certo che assai ben gli concedono perchè fra gl'infelici letterati venga pur egli ascritto. Dedicatosi con le accennate cognizioni al marittimo esercizio, e, mercè le profonde sue geografiche meditazioni, convinto dell'esistenza di gran parte di Mondo fin lì sconosciuto, alla gloria aspirò di volerne ei far l'importantissima scoperta. Partecipato prima alla propria sua patria il grande progetto, e da' Genovesi trattato qual visionario, ai Regnanti allor si rivolse del Portogallo, da' quali, non senz'aver prima dovuto superar le trame di maligna e gelosa invidia, fornito vennegli alfine quanto occorrer potea onde tentar un lungo incerto ed azzardoso cammino sull' incostante elemento delle acque. Dopo superati infiniti pericoli, ultimo de'quali non dee porsi quello della cospirazione del suo equipaggio, per tema che, non rinvenendosi terra, avesser tutti a perir di fame in mezzo a quell'interminabile Oceano, alfine la sorte coronò le sue fatiche con la sempre memoranda scoperta delle Indie. Nunzio di tal novella voll' esserlo ei medesimo a'suoi Sovrani, recatosi perciò in Portogallo ove accolto venne co' più vivi contrassegni di trasporto ed ammirazione da Ferdinando ed Isabella: dopo di che fe' ritorno alle sue nuove colonie. Nuove scoperte coronarono sempre le sue industri fatiche, non senza però aver

sofferto i disagi inseparabili da simili intraprese, di fame, malattia, mortalità, e nuovi ammutinamenti, a'quali resistette egli sempre con cuor fermo ed intrepido. Non valse peraltro a resister a quelli della malignità e dell'invidia: imperocchè accusato a'suoi Sovrani, e dalla gelosa loro diffidenza spedito a sindacarne gli andamenti un tal Francesco di Bodavilla, quest'empio ministro non arrossì di rimandar in Europa carico di catene un uomo cui essa era debitrice della scoperta che più abbia onorato l'umano ingegno. Se non che da'Sovrani disapprovata cotanta ingiustizia, e sciolto ed onorato il Colombo, venne ancora inviato nelle Indie. Ma nuove amarezze d'insidie ed ammutinamenti l'obbligarono a tornar in Europa, ove trovata estinta Isabella, sua parzial protettrice, nè più ottenendo quind'in poi da Ferdinando nè accoglienza nè mercede, addolorato più assai per tanta ingratitudine, che oppresso dalle fatiche, e dall'età, compì in Vagliadolid la sua mortale carriera; ordinato che venisse sepolto con quelle catene medesime che furono la ricompensa dell'aver donato alle Spagne un nuovo Mondo.

* Alle infelici vicende d'un uomo di mare succedano or altre infelici d'un uomo di lettere. E sia questi *Virunio Pontico*, da Como, così egli appellatosi invece che *Daponte*, vero cognome di sua famiglia. Dalla propria genitrice, di nazione Dorica,

potè apprender di buon'ora la lingua Greca, nella quale perfezionossi dappoi in Ferrara sotto il Guarino. Quivi accaddegli la prima delle sue sventure: imperocchè poco mancò non esser compreso nel massacro di tutti gli studenti, ordinato da Mattia Re d'Ungheria, cognato del Duca Ercole, per vendicar un nipote di quello stato ferito appunto da uno studente. Da Ferrara trasferissi poscia a Milano, qual precettore de' figliuoli di Lodovico il Moro: quando dovuto fuggirne per non cader nelle mani de' Francesi, e mentir abito e nome, riparossi dappoi in Reggio, ove aperse scuola di Greco e Latino con pubblico applauso e generoso stipendio. Dopo alcun tempo si condusse a Forlì con lo stesso esercizio, ove però, caduto in sospetto alla Corte di Roma, ebbe a soffrir dura prigionia: dalla quale liberatosi tornò a Reggio, ove eresse una stamperia, che poi, ad istanza della Duchessa di Ferrara, trasportò in questa città. Quando interamente da un tal Bonaccioli con rei maneggi derubato de' torchi, caratteri, ed altro, e riusciti vani i suoi richiami al Duca, già contr'esso dal truffator prevenuto, esacerbato dall'ira e dal dolore partissi di Ferrara, e vagando qua e là senza più saper ove fissar domicilio, miseramente alfine in Bologna morì (12).

---

(12) Come ho avvertito nella Prefazione, i pochi Articoli da me aggiunti all'Appendice del Tollio, sono

Ma abbia fra gl'infelici anche *Pierio Valeriano* condegno luogo: il quale nel suo *Contarino* sembra essersi di tutti fuorchè di sè ricordato. Nè al torto io m'apporrei credendo aver egli composto quel Dialogo sulla *Miseria de' Letterati*, se non perchè poco propizia ebbe anch'egli a sperimentar la fortuna (13).

---

estratti dal Corniani. Anche il Ticozzi nella citata sua Opera ha la Vita di *Lodovico Pontico Virunnio*. Chi sia vago di scorger quanto fra loro discordino questi due bibliografi sul conto del *Pontico*, non ha che consultarli; nè come straniero al mio assunto, mi deggio far carico di rettificare o confutare. Bastami l'avvertirlo, ed avvertire quanto convenga andar cauti sul prestar cieca credenza a tutto ciò che alla giornata vassi leggendo. Veggasi anche il Tirab.

(13) Il traduttore peraltro di questi opuscoli può in buona coscienza assicurare d'averne per questo solo oggetto intrapresa la versione: sicuro di potersi applicare le seguenti miserande parole, colle quali Gius. Barbieri, descrivendo sè stesso, chiude la sua opera *De Miseria poetarum græcorum*, ricordata qui nella Prefazione: .....*fortuna in omnibus contraria semper jactatus, misere vitam transigo, et si ad litteras eapse natura non ferrer, illis studuisse detestarer, cum videam doctos ut plurimum esse infelices, indoctosque sortem habere blandam*..... Non uso a

Fin dalla prima sua età diè a diveder buon amore per le lettere: se non che mortogli nella milizia il padre, toccando il decimo anno di età, se no'l distolse affatto, molto però disturbollo dagli ameni suoi studj la cura delle domestiche faccende; imperocchè per la ristrettezza del suo patrimonio, con madre povera e due sorelle senza dote, costretto venne, per riparare a tanti bisogni, a porsi a'servigi di alcun Veneto patrizio. Ma neppur tanto lucrar potea col suo servire da trar d'angustie nè sè, nè la madre, nè le sorelle: del che egli si duole in una elegante e patetica Elegìa, ove deplora le calamità della sua vita, così dicendo:

At genitrix pauper, geminæ sine dote sorores,
Quas miseras frustra spes fovet una mei,
Exposcunt a me fraterni præmia juris:
Sed cartas nullas, carmina nulla, volunt.

Finalmente da Urbano Valeriano, dottissimo suo zio, istruito nelle liberali discipline, pervenne a quella dottrina che dalle sue opere può di leggieri com-

---

mentire, passa sotto silenzio le poche parole che seguono. E quanto ei possa lodarsi e degli uomini e del paese, la Dedica qui abbastanza lo dimostra.

prendersi. Meno infelice pertanto ei visse, è vero, peraltro sempre povero, finchè assai vecchio in Padova, non senza duolo di tutta l'Accademia, e de' molti suoi amorevoli, chiuse gli occhi all'estremo sonno (14).

Sonovi peraltro alcuni a'quali, per vero dire, non ingioconda sotto qualche aspetto sembrar potrebbe certa tal quale Infelicità: in ispecie a quelli dall'amorosa passione tormentati fino all'osso; e fra'quali piacemi annoverar *Elisio Calenzio*, insigne Poeta, carissimo perciò al Pontano e al Sannazzaro. Ammirabile ci fu per la felicità della sua poetica vena, improvvisando in varj metri: ma ardendo sempre di giovanile amoroso fuoco, riscaldatosi oltre il dovere il suo estro, come se qua e là intoppasse, non molto limpido perciò scorrea. Scrisse nondimeno molte buone cose, fra le quali di molta lode son degni quattro libri di Elegie indritte ad Angelo Colozio. Troppo follemente peraltro perdutosi il povero Elisio dietro gli amori, e posta in non cale ogni altra occupazione, poichè a lungo in vane Ele-

---

(14) Peraltro, dalla sua Vita premessa a quest'Operetta, non pare sia stato davvero tanto infelice quanto il Tollio ce lo vuol far credere: tutt'altra poi fu la cagione che diè vita al *Contarino*.

gie consumossi, tardi alfine si avvide non aver più in che sperar fortuna. Ond'è che una somma povertà, e la total privazione d'ogni più necessario sostentamento, il trasse a picchiar alla soglia di morte, la quale in non avanzata età lo rapì a' viventi.

Ciò che poi accader veggiamo non sì di rado egli è che, se presi vengan i vecchi d'amorosa passione, non amanti, bensì amenti, e davvero miseri divengono. La qual disgrazia, fra gli altri, sperimentolla *Agostino Nifo*, uno de'primarj Aristotelici, uomo di fertile ingegno, liberale, e sopra tutto giocondissimo nel recitar novelle e motti, anche in pubbliche adunanze. Scrisse molti Commentarj sovr' Aristotele, e molto pregiato è un suo libro in difesa di Averroë contro Algazele. Ottenuto alfine il bramato ozio, e sopraggiuntagli la podagra, impugnò allora la penna contro gli Astrologi, gli Auguri, e simil razza di gente. Sebben settuagenario, pur non raffreddossi giammai negli amorosi intrighi, immemore dell'Omerico aforismo: *Senes ad bella inepti*: anzi, invecchiatagli pur la moglie, d'impotente amor fino alla follia si accese per una fanciulla, e sì fattamente, che il nostro vecchio podagroso Filosofo, non arrossendo fino in pubblico danzar al suono di pive e cornamuse, era divenuto oggetto di vergogna e compassione agli occhi de'risguardanti. Finalmente preso un forte raffreddore per un notturno viaggio, e, mentre tornavasi a Suessa, soffocato dalla gonfiezza delle glandole, morì.

La scienza verace poi dell'arte propria, l'Indovinazione, fu causa di acerba morte a *Bartolomeo Coclite.* Nato in Bologna di poveri genitori, sortì un meraviglioso e quasi divino ingegno nell'arte Divinatoria; e trattò la Fisionomica e la Chiromantica con universale ammirazione degli Astrologi, ben sovente menzogneri ne' loro oroscopi. Pubblicò ancora un applaudito libro con delle effigie, contenente i caratteri de' lineamenti umani, e le regole necessarie onde conoscerli. Inoltre con ammirabile ingenuità registrò il catalogo di tutti coloro cui pronosticò varj casi di morte violenta, tutti dopo la lor morte comprovati con esattissimo evento (15). Eppur egli che sì esperto era in predir ad altri que' pericoli che lor sovrastavano, non valse a schivar l'acerbissimo fato che lui minacciava. Imperocchè interrogato una volta da Ermes Bentivoglio, figlio del Tiranno di Bologna, a predirgli ciò che ad esso lui avvenir dovea: di mala voglia, ed a forza, risposeli che sarebbe morto esule in guerra. Della qual predizione spaventato Ermes, e sdegnato, comandò ad un de' suoi bravacci d'uccider Coclite ad ogni patto. Questi però, che già si prevedeva il fatal

---

(15) Vedi quanto si è detto nelle Note 34 e 35 al Priuli.

colpo, ebbe l'avvertenza di coprirsi la testa di una secreta celata: ma vietar non potè la fatal insidia, imperocchè dal sicario, travestitosi da facchino, mentre una notte invano ei tentava internar la chiave nella serratura del suo uscio, già imbarazzata con frammessovi alcun sassolino, di un colpo di scure nella nuca fu tratto morto a terra. Ned altra ragione addur seppe il sicario del commesso assassinio, fuorchè l'avergli Coclite predetto ch'egli sarebbe stato omicida.

Socio e collega nell'arte medesima, come pure per la quasi egual sorte, Coclite ebbe *Luca Gaurico*, Napolitano: il quale seriamente ed amichevolmente venne da quello ammonito a procurar di sottrarsi agli atroci tormenti che il minacciavano; poichè egli, per negligenza di suo padre, non conscio de' suoi natali, ciò proveder non potea colla scienza degli Astri. Ma Luca non riflettendo quanto infallibile Coclite fosse nelle sue predizioni, con estremo suo danno trascurò l'utile avviso. Imperocchè avendo predetto a Gio. Bentivoglio che in quell'anno istesso egli sarebbe scacciato della patria e privato della Signoria, con cinque buoni tratti di corda che questi fe' subirgli, pagò la pena della sua troppo libera predizione (16).

---

(16) Il *Boccalini* ha ne'suoi *Ragguagli di Parnaso* introdotto anche questo *Gaurico* a lagnarsi e

Sovra ogni altro poi fu infelice *Camillo Querno*, pubblicamente in Roma detto *l'Arcipoeta*, rinomatissimo così pel suo valor nella poetica facoltà, come pel miserando fine che incontrò. E ben ebbe ragione di sclamare che, se incontrato erasi in un generoso leone, avea però dato dentro in mille ferocissimi lupi: sebben egli stesso, più ch'altri, fosse contro sè tiranno. Egli, udito avendo esser i Poeti molto onorati da Papa Leone, da Monopoli sua patria portossi a Roma, non con altro equipaggio che la sua lira, al cui suono cantar solea oltre ventimila versi della sua *Alessiade*. Nè gli fallì la speme: imperocchè non tosto fu in Roma che, datosi col suo paffuto mostaccio il fran-

---

chieder giustizia ad Apollo de'mali trattamenti ricevuti dal Bentivoglio. Il Dio gli risponde, meravigliarsi ch'egli che sì bene avea predetta l'altrui disgrazia non avesse prevista la propria; e che ignorasse esser ufficio di chi prudentemente vuol comportarsi coi Grandi, blandirli con gradite anzichè esacerbarli con infauste novelle. L'avveramento poi della predizione sul Bentivoglio non dovea sembrar tanto prodigioso, in considerazione dell'odio attiratosi per le sue crudeltà, e delle guerresche misure che contr' esso prendea la Corte di Roma.

co Pugliese a far bella ciera a questo e quello, accarezzato in breve da tutti per la feconda sua vena, ed accolto nell'isola Tiberina, venne quivi con insolito onore coronato ed acclamato Arcipoeta. Condotto dappoi alla presenza di Leone, e datogli buon saggio di sè col suono della lira ed il poetico estro, anche ad esso divenne carissimo. Anzi, cogliendo sempre l'occasione della cena del Pontefice, questi colle sue proprie mani porgevagli tutto ciò che d'ogni vivanda gli avanzava, facendolo fin bere nella medesima sua coppa; a condizione però che su qualsiasi tema datogli improvvisasse, come tributo, un distico: avvenendo però che la sua vena fosse o sterile o grama, berne dovesse un orciuolo intero; in mezzo alla qual lieta e splendida cuccagna ingrassò di tal modo che soggiacque poi a fierissima podagra. Accadde però talvolta che oggetto ei divenne di smodate risa: massime un dì che, impostogli a cantar di sè stesso, e tosto avendo improvvisato quest'esametro:

Archipoeta facit versus pro mille poetis;

fermatosi alquanto, come per pensare al pentametro, Leone prontissimo così gliel improvvisò:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit.

Cagion fu poi di ben più smascellate risa, quando

sorpreso Querno della frizzante prontezza del Pontefice, seguì col terzo verso:

Porrige, quod faciat mihi carmina docta, Falernum;

al quale pronto pur Leone, dall' appendice tolto di Virgilio, soggiunse il quarto:

Hoc enim (17) *enervat, debilitatque pedes.*

Morto quindi Leone, e caduti in discredito e perseguitati sotto Adriano i Poeti, trasmigrò a Napoli: ove oppresso dalla duplice sciagura di durissima povertà ed incurabile malattia, e ridottosi perciò all' ospedale, disperato alfine, con una forbice squarciatosi il ventre e sparse le interiora, miseramente morì (18).

Altro Poeta aggiungasi a Camillo, anch' ei ludibrio acerbo di capricciosa fortuna. Questi è *Nicolò Franco*, poeta assai valente, di vivace ingegno, ma satirico; e, fra i molti, carissimo a Francesco Re di Francia. Oltre un libro di Epistole, compose

---

(17) Alcuni leggono, e bene a parer mio: *Hoc vinum*. Il Tirab. e il Diz. St. hanno *Hoc etiam*.

(18) Il *Querno* ebbe nella stessa Corte di Leone un formidabil e invincibil rivale in *Andrea Marone*, di cui si è parlato a suo luogo (Diz. St.).

anche una Satira, intitolata *Filena*, e assai pungente, contro la Romana Corte, la quale anche oggidì si legge. Veggendo però come il Pontefice Clemente VII tollerasse con animo calmo non poche nè lievi traversie, e riflettendo che ad esso non altro conveniasi che sacre frasi, compose una Pasquinata, ove, fra le altre, v' inserì le parole dell' Evangelista di Patmos: *Verbum caro factum est.* Il Pontefice peraltro, scopertone l'autore, e volendo nella più solenne maniera diffamarlo, ordinò che sulla piazza appunto di Pasquino (sulla cui statua solean affiggersi cotai libelli) gli fosse allungato il collo. Preso per tanto il misero Nicolò, venne sulla detta piazza appiccato, appostagli la seguente iscrizione: *Et crucifixus est pro nobis.*

Gifuni, rinomato castello de' Picenti (19) nel regno di Napoli, fu patria di due *Gaurici*, entrambi di squisito ingegno, ma ben poco avventurati. Di *Luca*, peritissimo nell'Astrologia, e dell' esito felice delle sue predizioni, se n' è poco indietro discorso. Fuvvi pur *Pomponio*, poeta non mediocre, e anch' esso di fervido ingegno, e fecondo in più materie. Scrisse, fra le altre cose, molti Epigrammi ed

---

(19) Ora provincia del Principato Citeriore. *Gifuni* dicesi nel Testo: *Junonis Argivæ fanum.*

Elegie, non dubbj indizj di sua amatoria vanità: noto essendo a tutti quanto ei fosse perdutamente innamorato di tal nobil donna, e come soverchiamente sfogasse l'amorosa passione col lascivo lenocinio delle Muse. La qual cosa, come propria e sovente fatale agl'Italiani, così fu cagione a Pomponio della sua ruina. Imperocchè un dì portandosi da Sorrento a Castellammare, e preso in mezzo da alcuni che gli si fecero incontro, mai più d'allor in poi non fu visto: così che si tenne fosse da quelli ucciso, ed insiem co' servi e co' giumenti, perchè non si rinvenisse alcun vestigio del massacro, nel sottoposto mare precipitato (20).

Piacemi anche fra' varj casi d'istabile fortuna, avversa mai sempre alla virtù, quelli or registrare di *Alberto Pio*, da Carpi; nel quale sebben in sommo grado si riunisser nobiltà, ricchezze, ingegno, probità e coltura, tuttavia dagli avvenimenti è forza concedere esser Fortuna assolutamente superiore ad ogni umana prudenza. Tutto egli seppe ciò che somministrar potea o prestante

---

(20) Si ebbe sospetto che la famiglia di una Donna di distinzione, con la quale avea egli un amoroso commercio, gli avesse fatto questo complimento. (Diz. St.)

dòttrina, o solerte industria, od arcana scienza. Imperocchè oltre ad esser fornito di acutissimo ingegno, lo era vieppiù di straordinaria memoria; e di tal e tanta eloquenza, da volger ove più gli piacesse gli animi de'Principi. Ne'trattati perciò così di guerra che di pace aveasi da tutti qual oracolo, e peritissimo nell'ideare e condurre politici o guerreschi stratagemmi. Eppure cotanti suoi meriti, a compenso de'quali poco sarebbe stato qualunque felicità, qual mai indegna mercede non conseguirono! trovatosi da un istante all'altro spogliato di tutti i suoi beni, e bersaglio di mill'altre calamità in que' tristissimi tempi, de'quali nè più lugubri o detestabili Roma non vide giammai. Imperocchè essendo il coalizzato esercito degli Alemanni, Italiani e Spagnuoli, in numero di 40 mila, per Ponte Sisto penetrato in Roma, tal fu e tanto il massacro ed il saccheggio a che si abbandonò, che mai a memoria d'uomini con egual barbarie non s'incrudelì contro perpetui ed accaniti nemici. In tali tristissime circostanze, mentre lo stesso Papa Clemente era prigione, e forzato ad accettar durissimi accordi, riuscito Alberto a scappar di Castel S. Angelo, fuggissi in Francia: ove però non rinvenne sorte migliore. Imperocchè non tosto quivi giunse, solo desioso di più quieto vivere, che seppe essergli stato, d'ordine di Cesare, tutto confiscato il paterno retaggio, non per altro che per aver calorosamente favorito il Pontefice.

Visse perciò quind' innanzi povero, e per giunta travagliato assai pur dalla gotta, la cui pertinacia il condusse all'estremo suo fato, non vecchio ancora, in Parigi.

E chi, per poco che intendasi di Politica, non deplorerà le vicende di *Nicolò Macchiavelli*, d'ottimo Principe sapientissimo istitutore (21)? Nel quale fa meraviglia che tanto in lui potesse natura, che appena con nessuna, o al più con pochissima cognizione della lingua latina, pervenisse a così alta maniera di scrivere: sapendosi, per sua stessa confessione, aver egli dal Fiorentino Marcello Virgilio, di cui fu scrivano e coadjutore in un pubblico officio, appreso il fiore dell' una e l' altra lingua, che sì acconciamente sparse poi ne' suoi scritti. Scacciato peraltro il Soderini dalla Medicea fazione, venne anch' esso il Macchiavelli reputato a parte della congiura. Pel qual dubbio crudelmente perciò torturato, e scopertosi poi innocente, ad alleviarne le amarezze gli si conferì un annuo stipendio perchè si applicasse a scriver la Storia. Ma siccome di mala voglia compresso avea il rancore, e, ragionando o scrivendo, sempre encomiava a cielo

---

(21) Non tutti si soscriveranno a questa sentenza del nostro *Tullio*.

i Bruti e i Cassii, perciò si volle ad ogni patto o reo o complice della Medicea congiura. Privato perciò dello stipendio, visse dappoi miserabilissimo; e contribuì ad accelerar la sua morte una medicina sconsigliatamente presa, onde premunirsi contro alcuni suoi incommodi.

* *Bernardo Tasso*, chiaro ed infelice padre di più chiaro ed infelice figlio, merita or qui ricordarsi. Rimasto orfano del genitore in tenera età, e quindi a poco del di lui zio Luigi, Vescovo di Recanati, applicossi in Padova allo studio delle Greche e Latine lettere; dopo di che prese onorato servigio presso Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, che ogni agio gli concesse a coltivar le Muse. Dietro varj viaggi in Barberìa ed in Ispagna restituitosi a Napoli, dir puossi aver egli contribuito alla propria sciagura, non meno che a quella del suo Principe, accagionatisi entrambi fautori della congiura scoppiata in Napoli contro l'Imperator Carlo V, che tentava introdurvi la Domenicana Inquisizione: perlochè, onde assicurarsi dall'ira di Cesare, gittatisi del partito del Re di Francia, passarono entrambi a questa Corte. La fortuna però che quivi in sul principio gli arrise, bentosto cangiò, sì che videsi ridotto privo d'ogni considerazione, e mancar d'ogni sovvenimento: alle quali sciagure aggiuntasi quella pur della morte della moglie, restituissi in Italia; ove ritratto avendo il

figlio Torquato dal nemico suolo Partenopeo, videsi quindi astretto a mendicar servigio presso le corti d' Urbino e Mantova, finchè in Ostiglia cessò di vivere.

Più famoso peraltro del genitore, così per ingegno che per calamità, fu il gran *Torquato*, di lui figlio, splendore dell'Itala favella, e, senza contrasto, principe di tutti i Poeti del suo tempo, il quale merita in questo catalogo distinto luogo. Tuttor fanciullo, fuoruscito il padre, e sofferte le sventure dell'esilio, trasferissi a Roma, ove sotto la disciplina di Maurizio Cataneo i precetti apprese della Rettorica e della Poesia. Incominciò poi ad inalzarsi la sua fortuna, dappoichè i Principi e tutti gli eruditi presero ad ammetterlo alla loro confidenza ed amicizia: fra' quali Scipione Gonzaga, dappoi Cardinale di S. Chiesa, fu quegli che sovra ogni altro pregiossi di onorar la sua Corte, albergandovi un sì chiaro Poeta. Il Tasso peraltro, punto da più ardente desio di ben erudirsi nelle buone lettere, andonne a Padova, elettissimo emporio degli eruditi di tutta l'Italia. Nella qual città poichè alquanto dimorò, pubblicativi i suoi Dialoghi, venne dal Duca Alfonso invitato a recarsi a Ferrara, ove accolto venne alla foggia di coronato e trionfante Principe. Recatosi dappoi nella Francia, in compagnia del Cardinal Luigi d'Este, dal Pontefice Gregorio XIII inviatovi Nunzio della S. Sede, tornos-

sene decorato da quel Re Carlo IX del titolo di Poeta esimio, e ricolmo d'onori. E già parea Torquato presso a toccar l'apice della felicità, quando d'un colpo cangiossi la fortuna: della quale come dianzi il favore, così quind'in poi ne provò il furore. Incominciò, per verità, la serie delle sue sventure dalla morte del genitore. L'odio poi e le inimicizie che incontrò per parte degl'invidiosi suoi emuli procuraronglì un carcere: nella qual detenzione poco mancò per melanconia non impazzisse. Michele Montaigne narra esser rimasto tocco di compassione, allorchè in Ferrara il vide in sì deplorabile stato, dimentico di sè e delle sue opere; le quali, sebben imperfette nè assoggettate al beneficio della lima, da altri venivan date alla luce. Liberato dal carcere portossi a Pavia: donde ricondottosi di nuovo a Ferrara, venne strettamente chiuso nell'ospedale di S. Anna; ed ivi trattato con que'rimedj atti a ritornargli lo smarrito senno. Liberatosi anche da questa detenzione, poichè qua e là per l'Italia vagò, trasferissi a Napoli, ove riuscito a ricuperar il perduto retaggio, sano mantennesi fino al Pontificato di Clemente VIII. Quindi chiamato a Roma dal Cardinal Cinzio Aldobrandini, volenteroso acconsentì: ma quando in pronto era già il poetico alloro, di cui fregiar pubblicamente aveasi nel Campidoglio, repentina e ognor crescente feb-

bre, in ancor fresca età, agli onori ed alla fortuna rapì un tanto splendor delle italiche lettere (22).

Nè disgiungersi dee da Torquato il suo carissimo e vecchio amico *Fabio Latino*, anch' ei delle Muse chiaro cultore; ed accostumato a conversar familiarmente con tutti gli eruditi, conoscendone perciò di ciascuno il merito, così egli su tutti ammirava e prediligeva il Tasso principe dell' itala poesia. Nè meno dilettavasi Torquato di Fabio: per cui amore compose quell'elegantissimo carme, intitolato *Il rogo di Corinna*; essendo che Fabio trovavasi allora sommamente addolorato per l'improvvisa morte di bellissima donna, da lui più che sè stesso amata, e la quale non vano era il sospetto che perisse avvelenata dallo stesso marito, sdegnato di tal tresca, e più del mormorarne del volgo. Fabio peraltro, da lì a pochi anni, rovinato in ogni suo avere, venne da un vil mascalzone in Mantova ucciso. Una tragedia di lui, lodata da Antonio Decio nelle sue Lettere, incontrò pari sciagura, perita anch'essa, non senza molto scapito della sua gloria e delle buone arti.

* Or un altissimo scrittore nelle due lingue, itala e latina, merita collocarsi fra gl'invero non felici

---

(22) V. qui avanti Nota 24.

letterati; non se il corso intero ma se il tragico fine si riguardi della sua vita. Ed egli è *Jacopo Bonfadio*, di Gazano presso Salò, sul Benaco. Fatti suoi studj in Padova e altrove, portossi a Roma, ove fu Segretario del Cardinal di Bari; e postosi quindi a' servigi del Cardinal Ghinucci, quivi attraversata videsi la sua fortuna da un insolente Cortigiano, per cui partirsi dovette, e andò a Napoli: donde poi a Padova presso il Bembo, ond'erudir nelle lettere il suo figlio Torquato; e finalmente chiamato dalla Repubblica di Genova ad insegnar Etica e Politica, quivi si condusse. Ove, oltre a' detti ufficj, altro pur n'ebbe onorifico, quello cioè di scriver appunto la Storia della Liguria: lo che egli eseguì, e con tal purezza ed eleganza di lingua, da poter competere co' più rinomati scrittori del Lazio. Questo lavoro peraltro al tempo istesso che costituisce la maggior sua gloria, contribuì non meno alla sua final ruina: imperocchè offesi alcuni di que' Liguri magnati per avervi egli fedelmente ritratti gl'iniqui lor maggiori, colto il pretesto che il Bonfadio si dilettasse de' Socratici trastulli, congiurarono sì fattamente contr'esso che, dato in mano a' Tribunali, venne condannato alla decapitazione, ed il suo cadavere alle fiamme (23).

---

(23) Fra le Lettere del *Bonfadio* havvene una

* Un instancabile e quasi enciclopedico Scrittore or ne si para dinanzi nel Giustinopolitano *Girolamo Muzio*. Nacque egli in Padova di poveri genitori, nè ad altri che al suo vasto e fervido ingegno dovette la molteplice erudizione di cui diè saggio in tanti disparatissimi argomenti: per la quale però, sebben accarezzato da varj Principi, essendo stato a' servigi dell'Imperator Massimiliano, de' Duchi di Ferrara e d'Urbino, de'Gonzaghi, e del santo Pontefice Pio V, pur nondimeno, com' egli sul fin de' suoi dì scrisse al Duca di Savoja, in 54 anni di sua servitù non giunse ad acquistarsi 54 quattrini di ferma rendita. Benemerito poi, più che per altro, si rendette il Muzio dell'italica lingua, in ispecie per tre sue robuste Orazioni in difesa della medesima, contro quelle che in dispregio di essa ed a favor della latina recitò l'Amaseo in Bologna dinanzi a Clemente VII e Carlo V. Fa poi meraviglia come un uomo che lottar dovè mai sempre col bisogno, e che trasse pur sovente la vita fra l'armi, potesse aver voglia ed estro da scriver tante e sì varie

---

breve e patetica, scritta al Grimaldi pochi momenti prima della sua morte. Altro bel saggio di fermezza d'animo in quel terribile istante si è veduto nel *Collenuccio*.

Opere, il catalogo delle quali empie molte pagine. Pur, nonostante il suo indefesso studio, non potè giammai sbrigliarsi dalla magra povertà; e sebben, com' ei disse, abbia scritto 54 anni *per cacciar la fame*, anzichè *per acquistar fama*, non potè mai riuscire a cacciar quella, sì che assai vecchio e povero si morì.

* Se poi avverossi giammai che Povertà madre sia d'Industria, ciò fu in *Nicolò Tartalea*. Nato egli di poveri ed oscuri genitori in Brescia, in fanciullesca età incominciò a sperimentar le traversie della fortuna, rimasto orfano del padre, ed avendo nel sacco della sua patria riportato gravi ferite, all'occasione che, violato il sacro asilo ove ricovrate eransi donne e fanciulli, dalla brutal soldatesca si fece su tutti man bassa: di una delle quali non avendo potuto Nicolò risanare, per cui renduto balbuziente venia denominato *Tartaglia*, con tal vocabolo ei volle esser cognominato. L'amore ch' egli ebbe allo studio, ed un interno irresistibile impulso che il traeva alla cognizione della Geometria, sormontar gli fecero ogni ostacolo che frapponeavi la miserabil sua condizione; e con sì felici progressi, che di per sè, oltre all'acquisto delle dotte lingue, pervenne egli pel primo ad illustrar e tradurre Euclide ed Archimede. La fama pertanto del suo sapere gli procacciò in Venezia una catedra di Matematica: donde invitato in patria, non

tardò a recarvisi, benchè ne dovesse bentosto rimaner malcontento, siccome defraudàto nel convenuto stipendio, e riguardato senz' alcuna distinta considerazione. Tanto è vero quel sacro detto: *nemo propheta acceptus est in patria sua!* Nè mancarongli altresì delle molestie per parte degl'invidiosi del suo sapere; fra' quali il Florido, il Cardano, ed il Ferrari: sebben tutti ceder dovessero al valor di Nicolò, il quale, nauseato alfine di amarezze e dissapori, per parte in ispecie dell' ingrata patria, restituissi a Venezia, ove morì.

* Nè indegno di partecipar a questo ruolo reputarsi debbe *Angelo da Costanzo.* Nato in Napoli di nobile famiglia, e nutrito del latte delle Muse dal Sannazzaro, giunse in breve a tal celebrità, che, armatasi l'invidia contro di lui dell'arme della calunnia, d'ordine sovrano esiliato da Napoli, dovè ritrarsi in Cantalupo, suo feudo. A questa sventura quella pur vi si aggiunse della morte di due cari figliuoli, che in quel ritiro tutta formavan la sua consolazione. Quivi, ad alleviarsi la noja, compose la Storia del Regno di Napoli, lavoro di 53 anni, che dedicò a Filippo II Re delle Spagne e di Napoli: da cui rimunerato venne, sì, ma non prosciolto dall'esilio, nel quale in età decrepita ebbe a finir i suoi dì.

* Altro esimio e sventurato Poeta or ci si affaccia davanti in *Gio. Andrea Dell' Anguillara.* Fu di

Sutri, e di assai povera famiglia: inclinato agli studj, e fornito di fervido ingegno, portossi a Roma, ove ottenne la direzione d'una stamperia. Se non che avvistosi il tipografo che il suo direttore, più che de' tipi, compiaceasi della sua consorte, troncata con un assoluto congedo ogni amorosa tresca, dovette Gio. Andrea partirsi e ritirarsi in Venezia, nel qual cammino venne da' ladri aggresso e spogliato di tutto. Stretto perciò da urgente bisogno, ed invocato il patrocinio delle Muse, diessi a compor gli Argomenti ai Canti del Furioso, che vendette per mezzo scudo ciascheduno; e quindi si accinse a tradurre in nostra lingua le Metamorfosi di Ovidio, dedicata la sua versione ad Enrico II Re di Francia, che generosamente il rimunerò. Non così peraltro Cosimo I Duca di Firenze, cui diresse una sua Canzone, del che si dolse con risentita lettera a quel Principe. Visse pertanto mai sempre povero ed in estrema miseria, e tornato in Roma quivi in un' osteria si morì.

* Un vastissimo ingegno, bersaglio ei pur della malignità della fortuna, scorgiamolo ora nel Veneto *Fra Paolo Sarpi*. Rimasto in tenera età privo del padre, ed in somma strettezza di fortune, venne ciononodimeno dall'amorosa genitrice indrizzato nel cammino delle lettere sotto la direzione d'un Religioso Servita: al qual Ordine affezionatosi Paolo, volle anche esservi ascritto. Felicissimi furono i suoi

progressi, tanto nell'acquisto delle dotte lingue, non esclusa l'Ebraica, quanto nella Filosofia, nella Teologia, e nelle Matematiche; per cui ottenne insegnar Filosofia in patria a'suoi correligiosi, ed esser da Gio. Battista Porta encomiato *uomo enciclopedico, nato non solo all'onor dell'Italia, ma dell'umanità*; e dal dotto Salmasio detto *prodigio della natura, la quale il fece e poi ruppe la stampa.* Troppo zelante però il nostro Fra Paolo dei diritti del suo Senato, in aperta contradizione a quei della Romana Corte, contro questi, e di buon inchiostro, impugnò per quelli ben sovente la penna, nel che mostrossi campione assai formidabile a'suoi avversarj: i quali non valendo coll'arme di lui a ribatterne gli argomenti, nè ad imporgli silenzio, d'altra si valsero; ed una sera, tornando al suo Convento, aggresso da stuolo di sicarj venne di più colpi trafitto. Fortunatamente peraltro risanato, seguì con più fervor di prima nell'incamminato arringo, in specie declamando contro l'abuso degli ecclesiastici benefizj, e l'immunità de'sacri asili. Ma fra le sue Opere quella che destò maggior grido si fu la Storia del Tridentino Concilio, la quale pose il colmo alle indignazioni ed alle animosità della Romana Corte, e contro la quale surse uno stuolo d'impugnatori, e vibrati furono contro gli scritti non meno che contro il lor autore i più fulminanti anatemi: de'quali però generosamente compen-

sotto la sua Repubblica, di cui era Consultore, e nella qual carica in avanzata età cessò di vivere.

* Al rapido abbozzo d'un grand'ingegno, tutto occupatosi di terreni affari, quello or siegua d'altro grandissimo che tutto di celesti occupossi, il divino *Galileo Galilei.* Ei nacque in Pisa di nobile, sì, ma poco agiata famiglia; e dal padre venne destinato ad apprender la Medicina, in onta che la natura il chiamasse alle Matematiche, ed in ispecie alla contemplazione delle celesti sfere. Giovane tuttavia fu eletto a professore nell'Università di Pisa: ove datosi con irrefragabili argomenti ad impugnar la Peripatetica filosofia, lo sciocco pedantesco vulgo, tanto fieramente avverso ad ogni più sana innovazione, quanto scrupolosamente veneratore delle viete dottrine, da esso *more pecudum* seguite, non tardò a scagliarsi contro del Galilei con l'armi in uso della mordacità e delle minacce. Perlochè disdegnando egli piatir con quell'imbecille sciame, determinossi a cangiar cielo; ed ottenuto onorevole impiego nella Patavina Università, quivi si condusse ad insegnarvi le Matematiche. Oltre ad aver egli il primo applicato già il pendolo agli orologi, ad essolui pure appartiensi lo scoprimento del Termometro e del Compasso di proporzione. Ma i ritrovamenti più insigni que' si furono del Telescopio e del Microscopio. Tuttociò peraltro non impedì che anche in Padova non affilasse

contro lui i denti la superstiziosa malignità: alla quale, come già col Sarpi, il Veneto Senato corrispose accrescendo al Galileo e stipendio ed onori. Ma la scienza che più d'ogni altra debbe ad esso i suoi incrementi, ella è l'Astronomia, della quale ne ampliò a dismisura le cognizioni, mercè le scoperte ch'ei potè far co'suoi cannocchiali di tanti fin lì ignoti corpi che aggiransi nell'interminabile region delle sfere. Desiando però ardentemente restituirsi in patria, ed ottenutone con onorifico impiego l'assenso dal suo Sovrano, Cosimo II, vi si condusse dopo aver prima visitato la capitale del Mondo cattolico; ove anche volle in faccia de'suoi superstiziosi nemici purgarsi di quelle risibili macchie, le quali apposte veniangli contrarie alla santità della religione. Pur quanto mai potè fin qui incontrar di sciagure ed amarezze pe'suoi nuovi filosofici od astronomici sistemi non fu che stille di rugiada in paragon de' tempestosi nembi che suscitossi contro, quando, in opposizione alla vulgare credenza che la Terra non fosse che una vasta superficie, attorno alla quale s'inalzasse l'ampia stellata volta del Cielo, invece egli fe' conoscer che questa nostra Terra appunto altro non è che uno de' minimi fra gl'innumerabili corpi roteanti nell'immensità dello spazio; ed invece che starsi essa immobile ed il Sole aggirarlesi d'intorno, starsi anzi questo immobile, ed essa attorno roteare a sè stessa ed al Sole. La Religione e la Bib-

bia (solite pretestarsi ognora a salvaguardia dalla superstiziosa ignoranza, abbenchè la lor purezza e santità al coperto le ponga d'ogni filosofico attacco) reputaronsi per tai nuovi sistemi dover ricevere l'ultimo crollo: quindi contro il loro autore non solo si scrisse e si arringò da' sacri pergami, che anzi di più venne egli citato a comparir a Roma, e darsi alla discrezione dell'Inquisitorio tribunale. Condottovisi il Galilei, benchè settuagenario, venne *obbligato* a ritrattarsi di quanto avea scritto: dopo di che permutossegli l'angusta detenzione dell'inquisitorio carcere in quella più spaziosa della picciola città d'Arcetri. Sebben persuaso il Galilei qual valore meritar mai potesse la sua *forzata* ritrattazione, e che in onta alla medesima il suo nuovo sistema non avrebbe mai più crollato, pure ciononostante visto i dissapori che arrecato aveagli la celeste speculazione, abbandonato il Cielo non d'altro quind'in poi volle occuparsi che della Terra; e posciachè natura destinato avealo ad esser, anzichè pedissequo, creatore, volle perciò nell' Idrostatica farsi inventore di una Scienza anch'essa fin lì sconosciuta, e la quale contribuì vieppiù a render grande ed immortale il suo nome: finchè giunto all'età di anni 78, divenuto presso che sordo e da qualche anno affatto cieco, in Arcetri compì la sua mortale carriera.

* Nè meno de' precedenti merita luogo distinto

fra gl'infelici letterati *Enrico Caterino Davila*. Nato in Pieve del Sacco, nel Padovano, venne fanciullo dal proprio genitore condotto ed educato in Francia. Pervenuto alla giovanil età portossi a Parigi, e militò nelle regie truppe, ove diede molte prove di valore, e più volte vi corse pericolo della vita. Tornò dappoi in patria, e in tempo onde amareggiarsi al funesto spettacolo della sgraziata morte del proprio genitore, trattosi per disperato eccesso giù da un'alta finestra. Liberatosi allora dal mestier delle armi, a quello consecrossi delle lettere, e fu delle prime sue occupazioni quella di stender la Storia delle guerre civili di Francia, delle quali erane egli stato buon testimonio e parte. Ascritto quindi in Parma all'Accademia degl'Intronati, incontrò brighe con lo Stigliani, e rimessane la decisione alla spada, ebbe lo sgraziato vanto di trapassar da parte a parte il suo competitore, il quale però fortunatamente scampolla. Ebbe dappoi dal Veneto Senato il governo militare di parecchie città, in Candia, in Dalmazia, e altrove: ma quando a quello trasferissi di Crema, incontrovvi la morte, ucciso d'un colpo d'arme da fuoco in una mischia da un fattore di un gentiluomo Veronese, fatto poi questo in brani dal primogenito figlio di Enrico.

* L'ambizione, quel solitario verme che consuma il cuore a gran numero de' figli d'Adamo, che sia talvolta cagione d'infelicità, una riprova ce ne

porge *Fulvio Testi*. Nato in Ferrara, e dal genitore in tenera età condotto a Modena, quivi fece i primi suoi studj, compiutili dappoi nelle Università di Bologna e Ferrara. Poesia e gloria furono le sue dominanti passioni. Della prima, con felicissimo esito coltivata, buon testimonio ne sono le sue opere impresse: dell'altra poi lo fu quella giammai interrotta alternazione di vita dalla Corte alla solitudine, poi da questa a quella; cui, nonostante il vantato suo Stoicismo, sembrava dar tutta la preferenza. Viaggiò a Napoli, onde personalmente conoscervi il Marini, il *non plus ultra* a que' tempi dell'italico Parnaso. Avendo però il Testi nelle sue Rime, dedicate a Carlo Emanuele Duca di Savoja, trascorso in ingiuriose espressioni contro la monarchia di Spagna, colla quale era in guerra il prefato Duca, venne rilegato in una sua villa: nè fu questo il solo de' disturbi che procacciogli la Corte, dalla quale poi disgustato ritraevasi, ma tosto pentitone cercava ritornarvi. Oltre gli onori che ebbe da' mentovati Sovrani di Modena e Savoja, incontrò pure, mercè il potentissimo allettamento dell'adulazione, la grazia del Pontefice Urbano VIII, che affidogli l'Ambasceria di Spagna, nella qual occasione riconciliossi eziandio con Filippo IV. Ma nè gli onori nè i doni valeano ad acquetare l'irrequieto spirito del Testi. Abbandonata nuovamente la Modonese Corte per ritrarsi a Graffagnana, cercò

ben tosto far a quella ritorno, lo che dal suo Sovrano vennegli concesso, ristabilitolo nelle sue cariche di Consigliere e Segretario di Stato. Ma questo fu l'ultimo scalino da cui precipitò: imperocchè d'improvviso arrestato e tradotto nella cittadella di Modena, per imputatogli crimine di alto tradimento, fu voce comune che vi fosse fatto segretamente morire.

* *Gio. Alfonso Borelli*, nato in Napoli di poveri ed oscuri genitori, bersaglio anch' ei fu delle istabili vicende della Corte. Dotato di sorprendente genio per le scienze Matematiche e Fisiche, vi fe' in breve tali progressi che in giovanil età venne incaricato de' matematici insegnamenti in Messina. Viaggiò quindi l'Italia, e specialmente si trattenne in Firenze co' discepoli del grande Galileo, Castelli, Torricelli, Viviani, ec., ond' erudirsi delle profonde loro cognizioni: delle quali cotanto approfittò che il Gran Duca Ferdinando II nominollo a Professore nella Pisana Università; e divenne poscia uno de' primi luminari dell'Accademia del Cimento. Qui però incominciarono le sue sciagure, provocate, più che da altro, dall'irrequieto spirito di gelosia, che gli fece incontrar serie brighe col prefato Viviani, come pure col Malpighi, soggetti entrambi famosi e celeberrimi. Infastidito perciò del soggiorno di Pisa, ove distinto erasi per le sue profonde astronomiche, meccaniche e fisiche dottrine, volle resti-

tuirsi a Messina, ove lasciò nuovi frutti del suo vasto sapere in una Raccolta di Siciliani scrittori, ed altro. Se non che avvenuta quivi la sedizione contro il governo Spagnuolo, e reputatone egli de'principali fautori, venne perciò dalle Due Sicilie esiliato. Ricovratosi in Roma, quivi rinvenne un valido sostegno (mercè la solita possanza dell'adulazione) nel real patrocinio della Svedese Cristina, e ne'generosi sussidj del Cardinal Leopoldo De' Medici. Ma l'immatura morte di questo, e le ristrettezze cui quella Regina dappoi soggiacque, avendolo privato d'ogni sovvenimento, accadde perciò che ridotto ad un'assoluta indigenza, ebbe alfine a singolar favore d'esser accolto fra'Religiosi delle Scuole Pie, ond'istruire i loro alunni nella Filosofia e nelle Matematiche, nel qual ritiro passò rassegnatamente agli eterni riposi.

* Se poi visto abbiamo in più d'uno de'narrati casi gran parte delle sciagure che su gli uomini di lettere gravitarono, prodotte o da capriccio di fortuna, o da immoderata rivalità od ambizione di gloria, ve n'ha pur di tal sorta che non d'altronde che dalle ree naturali inclinazioni possono derivarsi; e di ciò luminoso esempio vienci fornito dal Parmigiano *Ferrante Pallavicino*. Resosi troppo di buon'ora Agostiniano, e cresciute con l'età anche le passioni, queste lo disvogliarono dall'intrapreso tenor di vita, per cui cercato ed ottenuto da'Supe-

riori poter recarsi in Francia, come giunse in Venezia, allacciato da'voluttuosi adescamenti di quella Metropoli, tutto lor diessi in preda; nè già soltanto con una scandalosa condotta, ma con degli scritti eziandio i più lubrici ed osceni, da'quali ritraea non piccioli proventi. Perlochè sentendo assai mormorarsi di ciò fino in quella licenziosa città, nè reputandovisi più oltre molto sicuro, portossi in Germania qual Cappellano del Principe d'Amalfi, ove contrasse un pensar più libero contro la Chiesa e Roma. Tornato dappoi a Venezia al tempo della guerra fra il Pontefice Urbano VIII e il Duca di Parma Odoardo Farnese, impugnò tosto la penna il Pallavicino, e con famigerati libelli si fe'campione de' diritti del suo natural Sovrano contro le pretese del Pontefice: i quali, uniti ad altri impudentissimi suoi scritti, attirarongli contro l'ira e l'esecrazione della Romana Corte, che non tardò a farne acerba vendetta. Imperocchè postoglisi a'fianchi al Pallavicino un galante Francese (secreto mandatario de'Barberini), e da questo sedotto a seco lui recarsi in Francia, ove ottenuto avrebbe fortuna e protezione, ad esso affidatosi, lasciossi, contro ogni sua aspettativa, condurre in Avignone: alle cui porte afferrato da una banda di sgherri, e tradotto nelle carceri, venne poi tosto, con vana formalità di processo, condannato ad essergli sulla piazza di quella città troncata la testa, in età di soli 29 anni.

Quanto pur la fallace sorte non si burlò di *Aldo*, l'ultimo de' *Manuzii*, non tanto d'ogni altro autore, quanto segnatamente di Cicerone meritevolissimo! Allorchè da Venezia ei trasferissi a Roma, era così ristretto di fortune, che gli fu d'uopo accattar a disperata usura alcune centinaja di scudi, onde trasportar la sua biblioteca: del qual debito, per sì nobil cagione contratto, non potè peraltro giammai liberarsi. Fermatosi in Roma, prima sua cura quella fu di abbandonar la moglie illegittimamente sposata, confidando per tal passo potergliisi aprir qualche via da conseguir un buon ecclesiastico benefizio, con che riparar la dura sua povertà. Ottenne perciò, se non altro, albergo e mensa nel Vaticano: quindi, con generale sodisfazione, la carica eziandio di pubblico precettore nel Ginnasio Romano, rimasta vacante per la morte di Tomaso Corci. Se non che tra due mi sto, se più cioè meravigliarsi o compianger si debba l'abbietta e misera condizione in che a que' tempi le buone arti giaceansi: imperocchè allor quando appunto ei dettar dovea precetti d'Eloquenza a numeroso stuolo di scolari, abbandonato da tutti passeggiar convenìagli con uno od altro davanti la porta del Ginnasio; non rinvenendosi quasi veruno il quale, senza incommodo di spesa o di viaggio, approfittar volesse della dottrina di tant'uomo, nell'eloquenza sì Greca che Latina. Lo che aggiugnendo alla povertà

pur la melanconia, aspro martello fu al cuor dell'afflittissimo Aldo, ed assai contribuì che morte quella vita gli troncasse troppo già divenutagli molesta.

Meraviglia è davvero, che fra gl' infelici ed oppressi da somma povertà annoverarsi anche debba *Paolo Guidotto Borghese*, il quale gloriavasi posseder 14 arti, da ciascuna delle quali ritrar potea di che comodamente vivere. Fra tutte però tre ne avea con particolar impegno coltivate: la Pittura, la Statuaria, e le Umane lettere. Meglio assai peraltro ei sarebbesi governato, se avesse saputo spacciar le sue opere a discreti prezzi, invece che, affascinato dall'ambizione, spender ingenti somme in procacciarsi vani onor militari, e un trimestral Magistrato. Ostentò pure un animo sublime nella Poesia, e così bramoso di eterna fama, che non paventò di opporre a quel di Torquato altro suo nuovo Poema. Imperocchè al modo istesso che quegli cantò *Gerusalemme vendicata* alla cristiana libertà dalla schiavitù de'nemici, così ei cantar la volle *rovinata*, e con altrettanti versi, e con lo stesso ritmo. Peraltro, in mezzo a tanta dovizia di virtù e di scienze, finir dovette in mezzo a tant'altra indigenza di tutto: sì che divenuto vecchio, onde ovviar gl'incontri de' creditori, trovossi costretto a cangiar sempre i più vili abituri, finchè alfine sopraffatto dalla miseria morì quasi che di fame.

Di *Gio. Andrea Ruetto* poi può dirsi che se pari alle sue virtù stata pur fosse la sua fortuna, certo che ora non avrebbe qui a riporsi anch'egli fra gl' infelici. Ed invero la vastissima sua scienza nella Geometria, ed in ogni Matematica facoltà, pareano promettergli assai più favorevoli eventi, o per lo meno non così crudeli come gli avvennero. E meraviglia è ben che le Muse, delle quali fu appassionatissimo cultore, non si degnassero salvar un sì prediletto alunno dalla sacrilega mano d'un nefando domestico: tanto ci prediligendo la Poesia, che gran parte dei giorno soleala ad essa consecrare, componendo versi senza fine; fra cui un'elegantissima Ode, illustrata di commenti da un gran personaggio suo amico. Pubblicò pur un libro di Poemetti, intitolato *Il rimbombo d'Elicona*, essendo egli Vice-prefetto del palazzo di Candalio, Doge e General supremo de' Veneti eserciti. Molto più a lungo però avrebb'egli potuto accrescere e far brillar il suo ingegno, se, come diligente mostrossi ed accorto nello sceglier e raccoglier i fiori di Pindo e del Parnaso, tale pur fosse stato nella scelta dei suoi domestici, nelle cui mani riposta era la sua vita. Imperocchè, essendo egli Segretario in casa de' Frangipani, una notte venne ucciso da un giovane suo familiare, e di quanto in oro e argento possedea derubato. Nè di ciò seppesi novella se non dopo otto giorni dalla sua morte, quando, non più

vedendosi comparire, e da'pertugi della sua camera esalando un ingrato odore, tratto a terra, d'ordine del Senato, l'uscio, rinvennesi il meschino di assai ferite morto.

Come poi anticamente Verona ebbe a gloriarsi di Catullo, e d'altri illustri ingegni, così pur fra i recenti molto gloriar si dee di *Policarpo Palermo.* I cui meriti con tanto più grato animo ebbe a ricompensare, in quanto ch'egli seppe con invincibili argomenti vendicare quel gran portento della natura, il sommo Plinio, alla sua vera patria, ed ai suoi veri concittadini: in onta a' vani sforzi de' Comaschi, i quali, pretendendo Plinio di lor esclusivo diritto, non l'Italia soltanto, ma pur la Germania inondarono de'loro scritti; fra' quali primeggiò una Dissertazione di Paolo Cigalini, medico di Como, impressa a Francfort insieme alla Storia naturale di Plinio, colla quale dimostrasi la vera patria di lui esser Como. Finalmente però Palermo, dalla sua Valoniana villa tornandosi a Verona, sul far dell'aurora venne da alcuni malandrini barbaramente ucciso: e dubbio non v'ha che, se fossegli toccata in sorte più lunga vita, molto sarebbesi renduto benemerito della letteraria Repubblica. Pure, sebben immaturamente mancasse, molto nondimeno lasciò con che far buona testimonianza di aver con gloria vissuto.

Un singolare ingegno, ed una incredibile dispo-

sizione al verseggiare, partorì anche a *Gio. Battista Marini* più di gloria che di felicità. Le sue poesie sparse di mille variati fiori, e condite di soavi, galanti ed acuti concetti, soggiogano gli animi dei leggitori con meravigliosi allettamenti. Fra quelle da lui pubblicate sovra ogni altra lodasi la sua *Lira*, contenente, in tre parti, Amori pastorali, Canzoni pescatorie, ed Elogi funebri di amici ed uomini illustri; oltre varie sacre composizioni. La corona però d'alloro, ed altri premj degni di chiari poeti. meritogliela, più ch'altro, il suo poema dell'*Adone*: alla cui formazione sembra tutti avervi concorso i numeri, le grazie, le veneri, gli amori. Tralasciando molte sovrane itale Corti, presso le quali venne magnificamente accolto e festeggiato un tanto ingegno, su tutte lo fu con regia liberalità in quella di Carlo Emanuele Duca di Savoja. Ma siccome leggieri ed istabili son per lo più gli animi dei Grandi, quindi la più picciola mancanza tosto movendo in essi la bile, avvien perciò che in un istante perdasi quanto di grazia aveasi per lungo tempo meritato. Divulgatosi che il Marini ne' suoi libri impressi ed in altri scritti avesse oltraggiato Carlo, venne perciò lungamente tenuto in prigione: dalla quale alfine liberato, poco mancò non rimaner morto d'un colpo di fucile da Gaspare Murtola, cortigiano del Duca; e quindi, se in tempo non fosse fuggito, esser anch'ei bruciato vivo con un

illustre Francese, di nome Aprile. Allora trasferissi in Francia, ove la fama del suo ingegno procacciogli protezioni e fortune; dedicato avendo il suo *Adone* alla Regina Caterina De'Medici, dalla quale, in ricompensa di sì acclamato lavoro, ebbe 100 mila fiorini. Ma d'improvviso, di Creso divenuto Iro, appropriatosi con frode molto denaro, portossi a Roma, ove fu ricevuto nell'Accademia degli Umoristi. Interrogato poi talora se pensasse tornar in Savoja, argutamente rispondea, alludendo all'arsione di Aprile, *non più dilettarlo un paese privo del più giocondo mese dell'anno*. Alfine dopo varj eventi ed in vita sofferti e ne' viaggi, travagliato da difficoltà d'orina cessò di vivere in Napoli (24).

---

(24) A maggior prova di quanto la Fortuna sia cieca, ingiusta e capricciosa, in favorire o deprimere opere ed autori; e quanto pur fallace e istabile sia ne'suoi stessi favori e nelle medesime sue depressioni, giovi qui istituire il seguente rapido Paralello sulle singolari vicende che la Vita accompagnarono di due celebri contemporanei poeti; *Tasso* e *Marini*.

Entrambi da' proprj genitori allo studio destinati della Giurisprudenza; ed entrambi da quell' interno impulso, cui vano è contrastare, sospinti a coltivar le Muse.

Degno è pur d'essere rammentato il fine infelice di *Trajano Boccalini*, da natura fornito di vivace

---

Accingonsi entrambi a tesser un grande Poema.

Tratta il Tasso nella *Gerusalemme* un argomento sacro ed istorico, i precetti osservando dell'arte, e, più che i suoi tempi no'l concedessero, della decenza e di una religiosa morale. — Tratta nell'Adone il Marini un argomento profano e favoloso, e da ogni prescrizione discostasi poetica, onesta e morale.

Non appena comparve la *Gerusalemme*, che bersaglio divenne di animose censure della in allor nascente Accademia della Crusca, il cui giudizio su quello preponderar tendea d'ogni altro, onde atterrar autore e poema. — Non tosto apparve l'*Adone*, tale e tanto fu l'entusiamo con che si accolse, che (siccome lo stesso Marini scriveva a Girolamo Preti) faceasi a gara a chi più potea pagarne ogni Canto, sia per leggerlo o possederlo.

Il Tasso, oltre che non ottenne da chichessia pensioni, titoli od onori, in ricompensa dal Signor di Ferrara, cui intitolò il suo Poema, ebbe anzi dura e lunga prigionia, trattato qual pazzo. — Il Marini dalle Corti di Savoja e di Francia conseguì ricche pensioni, titoli ed onori, accarezzato ovunque, riverito, venerato.

Dopo una vita condotta in mezzo ad una continua serie

ed elegante ingegno, singolarmente poi raro ed egregio in quell'arte che aggirasi intorno al gover-

---

di dolorose vicende, viene il Tasso come caritatevolmente in Roma accolto, e quivi in un solingo cenobio se 'n muore; ed appena pochi caratteri sculti su d'un miserabil sasso mostrano il luogo ove riposan le sue ceneri. — Dopo una vita condotta in mezzo agli agi, alle delizie, agli onori, si riconduce il Marini in Napoli sua patria; ove, fra le altre dimostrazioni con cui festeggiossene il ritorno, quella singolarissima conseguì d'avere, in vita, l'onor della statua: oltr'essere stàto creato Principe Accademico in Roma e Napoli, nella qual ultima città morì circondato da' primarj Uomini di lettere e di Stato, i quali gareggiaron tosto in Mausolei ed Iscrizioni, o deploranti la sua perdita, o commemoranti l'inimitabile ed insuperabil suo poetico valore.

Visto così il diritto della medaglia, veggasene ora il rovescio.

Chi non crederebbe, da quànto in vita loro avvenne, che irrevocabilmente consolidata esser dovesse quind'innanzi la poetica loro riputazione? Eppure ben altrimente andò la bisogna; e se strano e bizzarro fu il governo che d'essi, vivendo, fece la volubil Diva, non meno bizzarra e strana fu la metamorfosi con che estinti li colse: tal che asserir si può aversi entrambi colla spoglia mortale recato entro la tomba quanto

no di Repubbliche e Città. Gloriavasi pure d'aver egli trovato un nuovo filosofico sistema, non ingom-

---

su la Terra ricevuto aveano; le amarezze l'uno, l'altro la gloria. Imperocchè guari non andò che il poeta ed il Poema censurato, acclamato divenne e idolatrato; e quello e questo acclamato già e idolatrato censurato si giacque ed obbliato; avveratosi così, non volendo, l'augurio fatto all'*Adone* da Gio. Francesco Busenello, il quale scrisse al Marini: » esser meglio lasciarlo alla posterità per tradizione, che divulgarlo colla stampa »: esito che oggimai, attesa la somma difficoltà di acquistarlo e leggerlo, può dirsi a tal Poema serbato.

Terribile a un tempo e util lezione a coloro i quali, anzichè animati da puro zelo per l'incremento de'buoni studj, mossi invece da personale animosità, non d'altro mostransi solleciti che ad incensare o vilipendere chi e come più lor aggrada! Che se ponesser mente, quanti essi mai siano, panegiristi o detrattori, che sono un nulla a paragone di quelli avvenire, i quali, come non punti da bassa invidia, nè coartati da servile cortigianeria, nè partecipanti perciò a' lor privati pettegolezzi, potranno solo e con equità giudicar Opere ed Autori, non perderebbero al certo sì vanamente il troppo prezioso tempo, nè farebbero pompa del loro ingegno in scritti che nascono la mattina e muojono la sera, e tutto su' loro autori ne riverberano il vitupero. Ed oh quanto a siffatti, più

bro di scogli e vepri, qual era quello generalmente usato; bensì soave, ameno e dolcemente solleticante

---

che Critici, Libellisti, è ben applicabile l'arguta Nota del sig. Lazzaro Papi, al Discorso preliminare dell'Adisson, posto in fronte all'egregia sua Versione del *Paradiso perduto*! (*V. ediz. di Lucca, Bertini*, 1811, *fac.* 71). La leggano e ne considerino attentamente ogni espressione, e veggano qual gloria lor ne ridondi, ed in qual categoria ponganasi con le inutilissime loro stomachevoli diatribe!!!

Ma, per chiuder omai questa lunga non disutil Nota, riprendendo l'interrotto filo su i due Poeti in discorso, aggiugneremo, quanto al Marini, che dal premesso Paralello, e da quanto lo stesso Tollio ne dice, non sembra tale da riporsi nel numero degli uomini di lettere veracemente e singolarmente *infelici*. E quanto al Tasso, ch'era poi riserbato alla nostra età il vendicarlo nelle forme le più solenni. E Firenze, quella Firenze stessa da cui partirono le prime scintille che acerba guerra accesero contro quel divino intelletto, voll'essere anche la prima ad espiar le colpe de'suoi maggiori; avendo con trascendente eccesso di zelo (del che pur si duole il ch. sig. Parenti nella Pref. alle sue dotte *Annotazioni al Dizionario della Ling. It.* impresso a Bologna), per ossequio a Torquato, in apposita Accademica adunanza, l'anno 1816, *consegnato con atto solenne all'infamia il nome del Salviati.*

chi apprenderlo volesse. Il medesimo tentativo fatto aveanlo qualche tempo avanti anche Nicolò Franco, ed il Caporali, giocondi poeti: ma tutti sorpassò il Boccalini. Immaginò inoltre una gran città sulla vetta del Parnaso; ove preside e giudice Apollo, nume tutelar de'Poeti, non solo i Letterati, ma pur i Principi introdusse a disputar su i

---

Sentenza per vero durissima, chè, senza gli altri annoverare, quello d'essere stato il Salviati il fondatore dell'Accademia della Crusca, ed il promotore del Vocabolario, due titoli essi sono da meritargli eternamente l'universale riconoscenza, e sovra ogni altra quella de'suoi compatriotti. Ma, tal è l'indole dell'umano spirito che, rifuggendo ogni via di mezzo, non reputi alzar grido se non trascendendo agli estremi. Altro grande vendicatore di Torquato pongasi l'insigne autor della *Proposta*, al quale han fatto eco numerose e dotte penne. Ed è infine assai consolante il ricordar qui come ora con nobil emulazione si gareggi nell'antica Capitale del Mondo, ed in quella pur delle due Sicilie, ad erigergli splendidi ed onorevoli Mausolei.

Ma, tutte le presenti Apoteosi ed Apologie varranno esse poi (come nelle prime linee si disse di questa Operetta) a persuadere o punire il Salviati, ed a render felici i giorni che infelicissimi trascorse il povero Torquato?

loro precipui diritti: della qual occasione ei giovossi ond'esaltar con lodi o notar d'infamia i detti e i fatti d' ognuno. Questa maniera di scrivere non molto si dilunga da quella de'più famigerati libelli, avendo per iscritto pubblicato ogni giudizio da esso-lui finto sul Parnaso. Ma la soverchia licenza d'inveire contro i Principi, i quali pel loro potere vogliono anzi esser temuti, non che contro i privati, a' quali neppur garbano le riprensioni, conducono alfine a'mali passi: come appunto avvenne al Boccalini, il quale tardi alfine dovette convincersi che la sua sapienza era congiunta al pericolo della stima non meno che della vita, avendogli procurato uno strano genere di supplizio, morto in Venezia a colpi di sacchetti d'arena (25).

Tutte però le acerbità del destino, e quanto mai può immaginarsi di atroce, a parer mio ebbe a sperimentarlo *Tomaso Campanella*, splendidissimo Sole dell' Ordine Domenicano. Oriundo egli di Stilo, castello della Calabria, in età giovanile consecrossi all'Ordine suddetto, ove ben presto diè chiari contrassegni d'un esimio ingegno, superiore all'umana

---

(25) Il Tirab. dietro l'autorità del Zeno e del Mazzucchelli, non conviene sulla morte del Boccalini, come volgarmente si crede, e qui si descrive.

condizione. Perlochè il suo precettore, che istrutto avealo ne'primi elementi della dottrina, dovendo portarsi a Cosenza per pubbliche dispute, nè avendo per malattia potuto andarvi, in sua vece surrogò Tomaso: il quale così egregiamente e dottamente adempiè l'affidatogli incarico, che da tutti reputato venne un prodigio. Essendosi dappoi condotto a Napoli, onde pubblicarvi i suoi libri scritti a difesa del filosofo Telesio contro il Marta (26), passando avanti alla Chiesa di S. Maria Nuova, e dal concorso di chi v'entrava stimolato ei pur ad entrarvi, onde saperne l'oggetto, vide che vi si tenea pubplica disputa. Volle pertanto ei pur entrar in lizza, e, nuovo Carneade (27) avendo intrapreso a confu-

---

(26) Questi è Jacopo Antonio Marta, giureconsulto napoletano, di sommo grido, ma altrettanto capriccioso, fiero e incostante (Tirab.).

(27) Qual e quanta sia la forza e l'arte della parola e dell'eloquenza, a tempo e luogo adoperate, luminoso esempio ne fornisce Carneade appunto, che io, con licenza del Tollio, volli qui innestare per la somiglianza che ha il fatto di lui con questo del Campanella; nè dispiacerà che brevemente lo descriva. = Bramando gli Ateniesi ottener la minorazione di una multa, ed insieme far pompa del lor valore nelle scienze, inviarono

tar ed abbatter tutto ciò che aveasi per inconcusso ed approvato, ciò fece con argomenti cotanto sodi,

---

oratori al Romano Senato *Carneade*, *Diogene* e *Critolao*, capi delle tre filosofiche sette che allora fiorivano in Grecia: Carneade dell'Accademica, Diogene della Stoica, Critolao della Peripatetica. Universale fu l'applauso e l'ammirazione che riscossero in Roma, non tanto per la novità degli argomenti, la sottigliezza de' pensieri, e l'eleganza del favellare, quanto per le diverse maniere che ciascun di loro ne'ragionamenti tenea, Diogene usando uno stile parco e modesto, fiorito ed elegante Critolao, forzoso ed eloquente Carneade: il quale ultimo su gli altri distingueasi in ispecie per la forza e varietà incredibile di ragionare, sì che niuna cosa prese a sostenere che non persuadesse, niuna a combattere che non atterrasse. Fra le quali, raccontasi di lui che avendo un giorno a numerosi ascoltatori, fra cui era il rigido Catone, con grand'eloquenza parlato in lode della Giustizia, il dì seguente per far pompa d'ingegno con egual eloquenza parlò contro la Giustizia medesima, sì che incerti gli animi pendessero sul più alle une che alle altre ragioni attenersi. Se non che Catone, il quale ben previde qual danno derivato sarebbe alla Romana gioventù, allacciata da siffatti arzigogoli, e cui stava a cuore, più che i Greci filosofi, che avesse a maestri le Leggi e i Magistrati, fece in modo che, appagati ed onorati gli Ambasciatori tornasser prontamente al loro paese. (Tirab.).

e così acconciamente e argutamente provati, che per la meraviglia destata negli ascoltanti, venne da' Religiosi del suo Ordine come in trionfo condotto al Convento. Avvenne però fra non molto che, accusato di fellonia, qualmente cospirasse a dar il Regno nelle mani de' nemici, venne confinato in un carcere, ove, oppresso da ogni sorta di miserie, giacer dovette non meno che 25 anni. Nel principio della qual detenzione corse pericolo di lasciarvi la vita, quando nel barbaro esame che per più di trent'ore gli si fe' subire, vennergli lacerate arterie e vene dalla fierezza de' tormenti, perdutovi tanto sangue che più fermarlo non si potea. Toltegli quindi le strettoje, stortesi fino per la fatta forza, così eransegli schiacciate le coscie, che anche lunghe distese non rimaser che appena tre dita di grossezza. Contuttociò in mezzo a sì orribili tormenti mostrò tanta fortezza d'animo che nè un gemito pur mandò che indegno fosse della gravità d'uom grande e sapiente. Messo finalmente in libertà, e prevedendo potergli piombar addosso qualche altra tempesta, si rifuggì, come sicuro porto, in Francia, ove fino alla morte visse onoratissimo da tutti i Grandi di quella regia Corte.

Al Campanella or aggiugnerò altro a que' dì non ad esso inferiore oratore, *Oliviero Dal Bosco*, ascritto alla nobile e magnanima famiglia degli Olivieri, e decorato del cognome e dello stemma della

medesima. Questi da Paolo V ebbe il titolo dell'Abbazia di Belluogo, a contemplazione del Cardinal Serafino Olivieri, in lode del quale, estinto, recitò dappoi una splendidissima Orazione nella Chiesa della SS. Trinità. Se non che avendo, per soverchio trasporto ne'suoi Sermoni, insultata la riputazione e la dignità del suo Ordine, concitossi perciò contro l'ira di tutti. Quindi rinchiuso nel Castel S. Angelo, ebbe a soffrirvi per molti anni e prigionia e disagi; liberatosi dai quali cadde bentosto in altri: nella totale ruina cioè del suo patrimonio, a cagione de' suoi chimici esperimenti, ne'quali senza pro ogni aver suo consunse; per cui venuto poscia in bisogno di tutto, ed assediato da' creditori, in tal misero stato pagò alla natura il final tributo.

Ed in quali mai stravaganze ed umani capricci non inviluppò la fortuna il Palermitano *Francesco Balducci?* Aggregato costui da Enrico Falconi all'Accademia degli Umoristi, con la sola speranza di avventizie mercedi si diè a lodare in versi e nobili e ricchi alla rinfusa. Nè in sul primo colse già in fallo; sì che avrebbe comodamente potuto riparare l'incalzante miseria con tal ritrovato, ove, sapendo far buon uso del denaro, e pensare all'indomani, non avesse dato fondo a tutto in una volta. Avveniva perciò che tutti i giorni era al secco: finchè diede in un barbiere, il quale preso da compassione di lui, e d'ammirazione pel suo ingegno, libe-

ralmente somministravagli il giornaliero vitto. Egli però, peccando piuttosto d' ambizione, e non poco d'arroganza, reputava tutto ciò che farglisi potea di officiosità, non cortesia, bensì meritato compenso alla sua virtù. Accadde pertanto un dì, in tempo di somma penuria di pesce, che il barbiere gli apprestasse una vivanda di minuti pesciolini; del che il Balducci, quasi di grave ingiuria offeso: *E che,* disse, *così tu tratti il Principe de' poeti viventi? e ti sembra meritar io d' esser così da te vilipeso, che ardisca pormi davanti questi sordidi pesciolini, quasi uno mi sia del cencioso volgo?* Il barbiere allora, stanco già da più mesi di soffrir la sua arroganza ed importunità, scappatagli la pazienza, presolo, senz' altro dir, per il collo, il cacciò fuori di casa. Per la medesima petulanza pur da lì a poco fu cacciato dal palazzo del Duca di Bracciano, Antonio Orsini: per cui videsi astretto a mendicar altro signore, altri Penati, altra città. Si condusse perciò a Napoli, ove riuscì a porsi al servigio d'uno de' primarj personaggi: quando un giorno, passando per una contrada, per non so che dall' alto gettato poco mancò non perdesse la vista, se da valente chirurgo non fosse stato assistito. Tornò quindi a Roma, ove, nulla rinvenendo a guadagnare, si mise a viver a credito in una taverna; finchè stanco il taverniere di non tirar da lui altra moneta che parole, un giorno il fe' carcerar da' birri: quando, per

sua buona sorte, incontratosi a passar un ricco il quale conosceva Balducci, chiesto il conto del suo debito, prontamente pagò il tavernajo, e liberò il poeta da' birreschi artigli. Ma intoppando ad ognora ne' medesimi scogli di povertà e debiti, corse non di rado pericolo di finir suoi dì sotto un bastone. Finalmente dopo molte peripezie e miserie che lungo sarebbe tutte annoverarle, nell' ospedale della Basilica Lateranense esalò l'estremo fiato.

Antonio Negri, cittadin Padovano, e Medico di non oscura fama, ebbe ad incontrar gravissime angustie, e infin la morte, per colpa di una malvaggia moglie. Avea egli d'altronde impinguata la propria famiglia d'onori e dovizie, quegli siccome che fregiato era pur di cavallereschi Ordini: oltredichè nel Patavino Ginnasio, con universale aggradimento, spiegò per 26 anni Avicenna. Molta invidia peraltro si attirò, perchè parve occuparsi, più che ad uom di lettere si convenia, nell'amministrazione e negli affari della sua patria. Incontrò pure varj matrimonj, tutti peraltro poco fortunati. Già erangli morte due mogli: e pensava separarsi dalla terza, colla quale era in continue discordie: se non che avvenne che il buon Antonio, pria che con la moglie, ebbe a far divorzio con la vita.

La Giurisprudenza poi fece una gran perdita nell'infelice morte di *Angelo Sassi*, anch' esso cittadin Padovano; il quale, ottenuta dalla Veneta Re-

pubblica una catedra ginnasiale, ebbe fama di valentissimo Dottore in gius canonico. Se non che mentre intendeva a meritarsi maggiori onori, e la fama ogni dì più crescea del suo nome e della sua dottrina, a tanti propizj volle mescer Fortuna il più crudel evento; facendolo perir di violenta morte, da un perfido suo famigliare sul far dell'aurora un dì proditoriamente assassinato.

Pria però che abbandoni l'Italia, e mi trasporti nella Francia, non vo' mandar dimenticati due egregi intelletti, de' quali niun saravvi che deplorabile non reputi la loro sorte; e ben mi appago tardi piuttosto ragionarne, anzichè passarli affatto sotto silenzio. Primo d'essi egli è *Antioco Tiberio*, celeberrimo nell' arte divinatoria, nientemeno che i due Gaurici, Coclite e Luca, de' quali si è già discorso. Egli fu il primo, dopo Pietro d' Apona, morto già son due secoli, che ripose in seggio la Magìa pel sacerdozio sbandita (28). Al qual effetto con elegante

---

(28) Quantunque a' nostri giorni sia più che mai caduta in discredito l'arte divinatoria, sì che più risorger non possa, se non a virtù dell'arte, non potrà a meno non attribuirsi a singolarissime combinazioni l'avveramento di tanti astrologici vaticinj. Vedi quanto si è detto alle Note 34 e 35 sul Priuli.

stile compose una ragionata Opera sulla Chiromanzia, la Piromanzia, e la Fisionomia, ed altrettali materie, la quale procacciogli tal e tanta fama e riputazione, che da tutti, per qualsivoglia evento nella loro vita, qual oracolo consultavasi. Predisse ei già, colla sola ispezione de' palmari lineamenti, a Guidone Bagno, come pure al Riminese tiranno Pandolfo Malatesta, a questo che sarebbe stato privo della Signoria, a quello che da un suo amico, per sospetto di fellonia, verrebbe morto. Nè gli eventi smentirono il vaticinio: imperocchè appunto Pandolfo uccise il valoroso Guidone, pel cui militar coraggio soprannominato era *il Guerra:* nè qui si ristette la sua crudeltà, avendo anche fatto imprigionar Tiberio, onde in ogni evento riserbarlo al supplizio. Catturato pertanto il meschino e messo in catene, tanto pur seppe far e dire, scongiurando una buona figliuola del custode della rocca, che impietosita questa il fornì d'una corda con la quale si calò nella fossa. Ma il rumor delle catene avendo scoperta la fuga, ripreso il miserello venne insiem colla fanciulla decapitato. Ma non perciò mancò d'effetto la sua predizione; imperocchè il tiranno Pandolfo scacciato dalla patria, e abbandonato da' proprj figli, miseramente in un vile ostello si morì.

Il secondo poi che fra gl' infelici merita distinto luogo, egli è un matematico d'altissima fama, *Girolamo Cardano.* Varie le vicende come i costumi furon

della sua vita. Egli stesso tante ne scrisse di sè in un singolar suo libro, che a questo può comodamente ricorrere chi sia vago di saperle; essendosi trovato mai sempre così esposto ai capricci della or propizia or avversa fortuna, che appena di tranquillo e sicuro non ebbe che il covacciolo della sua vecchiezza. Primiera delle sue calamità quella fu della totale rovina di sue sostanze, quindi l'espulsione dal Collegio de' professori, per cui, di città in città vagando, non seppe giammai rinvenir per mancanza di denaro ove ricovrarsi. E fa meraviglia primieramente, come, venduta o impegnata ogni sua suppellettile, non che gli ornamenti fin della moglie, si riducesse privo affatto d'ogni sussidio; poi, che in mezzo a tanta miseria giammai al mendicar si abbassasse; più ancora, che nulla mai o pensasse od oprasse che indegno fosse della sua nascita, o delle sostenute cariche. Mortogli il padre, si ridusse in Pieve del Sacco, nel Padovano, per esser la propria patria afflitta dal flagello della peste e mille altri malanni. Le quali procelle essendosi alquanto calmate, restituissi a Milano, reputando non poter altrove dimorar meglio che nella propria patria. Ma scacciato nuovamente di Collegio dai Barbiani, pensò ricovrarsi ancora, siccome in più sicuro domicilio, nella prefata Pieve del Sacco; non però con quella sanità con la quale erasene partito: imperocchè fra la tosse, l'etisia, e

la totale estenuazione, conseguenze del fetido acre, a quel grado si condusse donde ben di rado retrocedesi a sanità. Pure nell'anno seguente ristabilito alquanto, ma nulla più omai al meschin rimanendo di che sostentarsi, dai Prefetti del milanese Ospizio de'Pellegrini, ad istanza di Filippo Archinto, ottenne poter con discreta mercede insegnar pubblicamente le Matematiche. Quattro gravi pericoli poi gli sopraggiunsero, da'quali se prodigiosamente non lo avesse Iddio sottratto, dovea tosto per ognuno di essi rimaner morto: il primo fu sommersione, il secondo rabbioso cane, il terzo muraglia rovinatagli addosso, l'ultimo finalmente rissa in casa di nobil Veneto. Oltrediché, e quali mai non furono i disastri che non gli avvennero? ben sovente ebbe la vita insidiata; particolarmente da un suo domestico, da cui scampò, prevenutone di poche ore il colpo. A tutto ciò si aggiunga, oltre la continua e fiera podagra, i frequenti pericoli e le insidie cui trovossi esposto in Roma, come non ben pratico delle vie, nè gli usi conoscendo di quella città. Che anzi minuzie queste possono dirsi, considerando quante calamità incontrò pe'figli; imperocchè il maggiore di essi, accusato d'aver avvelenata la propria moglie, soggiacer dovè alle pena di morte: per la qual ignominia notato egli a dito da tutti, evitato dagli amici, non avendo luogo ove fissar sua dimora, dir non saprei chi più di lui dirsi

potesse infelice, o più a sè stesso odioso. La demenza poi e la rea condotta del minor figlio posero il colmo alle sue molestie; sì che videsi astretto a farlo imprigionare, esiliarlo e diseredarlo, e perchè piena fosse ne'figliuoli la sua disdetta, una figlia, nella qual sola eragli rimasta qualche buona speranza, maritata nel milanese patrizio Bartolomeo Sacchi, sempre sterile rimase. Finalmente questo grand'uomo, giunto al 75 anno, meno tre giorni, di sua vita, nello stesso anno e giorno che predetto aveasi morì, come si crede, di volontario digiuno, onde si avverasse l'oroscopo ch'ei medesimo formossi (29).

Basti fin qui degl'Italiani. Ora di alcuni de'più famosi infelici ragioniam della Francia. Fra' quali non indegno luogo abbia *Pietro Gilles* di Albi, peritissimo così nelle umane lettere, come nelle filosofiche discipline: il quale da Francesco I, desioso di eriger una pubblica Biblioteca, venne inviato nella Grecia e nell'Asia, per ricercarvi e provveder

---

(29) Il Tirab. dimostra la fallacia di questa popolare credenza, provando che il Cardano morì a' 21 di Settembre del 1576, mentre egli dice chiaramente nel suo oroscopo che dovea morire o a' 5 di Dicembre del 1573, o a' 25 di Luglio del 1571.

da ogni parte i codici manoscritti de'Greci scrittori, e portarli in Francia. Ma non sì felicemente sortì quel viaggio, come il dottissim'uomo aveaselo immaginato. Imperocchè portatosi in remotissime contrade, ove non più giovarsi potea di verun sussidio per parte del suo Re, sebben fosse in quell'età in cui sogliono i veterani rimeritarsi, pure, ond'aver di che vivere, convennegli militar come recluta ne'Persiani eserciti. Vedemmo una sua lettera indritta ad un amico, nella quale deplorava la sua sorte privata d'ogni alleviamento, e di amaro scarsissimo compenso premiata la sua peregrinazione di ben 40 anni; per cui, dicea, niente sembravagli più giusto, quanto che volesse il suo Re concedergli qualche soccorso, onde meno stentata condur la sua vecchiezza; giacchè sol per suo ordine intrapreso avea sì lungo viaggio, e sofferto gravissimi disastri. Ch'egli trovavasi privo d'ogni consolazione, ed avendo invecchiato in mezzo alle calamità, parcagli conveniente che il suo Re lo rimunerasse di qualche sollievo. Inoltre che per ben 20 anni avea sempre procurato di ben meritar di Francesco, e della Valesia gente, fra le molte sue Orazioni, con quelle tre in ispecie al Re d'Inghilterra, con le quali lo persuase a non più usurparsi il titolo reale di Francia, nè avervi più pretese. Che meravigliavasi perciò nel vedersi così da esso abbandonato, da cui meno esserlo dovrebbe. Racconta

ancora come una notte ci potè metter a prova il suo militar coraggio: chè, sconfitto al monte Tauro l'esercito, egli spogliato e del cavallo e dell'armi, dalla mezza notte fino a dì, fra tante migliaja di sbandati, erasi fuggito a piedi, e, ciò ch' è più da stupire, erane scappato salvo. Queste sono le notizie ch'ei de'suoi viaggi e della sua povertà racconta nella prefata lettera. Preso dappoi da'pirati Algerini, tradotto in durissima prigione in Affrica, ed immerso in ogni sorta di miserie, venne alfin riscattato mercè la liberalità del magnanimo Cardinal D'Armagnac; del qual benefizio memore egli e grato, volle, come in sicurissimo porto, ricovrarsi in Roma presso un tal Mecenate. Ove mentre e notte e giorno attendea ad ordinar i suoi scritti, che in sì lungo tempo avea apparecchiati, colto da una violentissima febbre, chiuse gli occhi all'eterno sonno. A tante sue calamità poi questa è pur d'aggiugnersi, che i suoi scritti, morto lui, vennero da Pietro Bellon, Cenomano, stato alcuni anni suo scrivano e socio di viaggio, trafugati, e per suoi pubblicati.

Che poi i Principi sian facili all'ira, e severamente puniscano leggiere colpe, esserne può buon testimonio *Clemente Marot*, tanto già caro alla Corte di Francesco Re di Francia, quanto poi, convertito l'amore in odio, perseguitato con l'esilio ed altre calamità. Il quale non temo ascrivere nel ruolo

degl' infelici letterati, sebben ignorasse la lingua latina; imperocchè non lieve beneficio arrecò alla Francia, avendo egli il primo aperto un sentiero più spedito ed elegante all'eloquenza, bandito quello che allor dagli scrittori adoperavasi, il discorso de' quali era sì sconcio che appena appena intendeasi. Perlochè, nuovo nipote d'Atlante, pervenne col seducente prestigio di una più culta favella ad ingentilir i rozzi umani costumi. Nella Poesia in ispecie non fu a verun altro secondo; e forse è da crederlo sommo Poeta appunto perchè sperimentar dovette la persecuzion della Fortuna, più che d'altri mai nemica acerrima di tal classe d'uomini. Imperocchè fuoruscito e ridotto ad estrema povertà, in Torino lungi da' suoi compiè la mortal sua carriera.

A que' tempi in cui per le religiose fazioni micidial fuoco di sacra guerra desolava la Francia, la mala ventura che sommerse tanti e tanti nel vortice delle calamità, vi sommerse pur *Emaro Ranconet.* Fu questi, così nelle umane lettere, come in ogni ramo d'antichità sacra e profana, versatissimo, ed egli fu che i primi fonti schiuse del Romano diritto. Abbandonata Bourdeaux sua patria, trasferissi a Parigi, ove dappria quella di Consigliere, dappoi la carica vi esercitò di saggio ed esperto Presidente: nè menzognera sul suo conto potea dirsi la fama, chè a gara in essolui brillavano, da un lato l'onor delle dignità, dall'altro lo splendor

delle umane e polite lettere. Ma la perversità del Destino ben presto atterrò la nascente sua gloria. Imperocchè avendo alcuni facinorosi congiurato contr'esso, accusatolo di fellonia, oltre all'essergli stato confiscato ogni suo avere, corse pur grave pericolo della vita; e la morte che presto colpillo non gli diè luogo a difendersi (30): imperocchè imprigionato entro la Bastiglia (come dalle ispezioni degli astri già presagito si avea), vecchio sebbene, di cruda morte si fe' perire. La quale sciagura non solo immerse in duolo tutta la sua casa, e tutte anche ne dissipò le sostanze; ma bensì arrecò somma ed irreparabile rovina a quello che nè approntarsi o risarcirsi può con qualsivoglia prezzo: e ciò fu che quanto mai venne da essolui raccolto, o con molto senno commentato intorno ai più difficili passi dei Greci scrittori, tutto con grande scapito della sua gloria dissipato andò.

E quanta sciagura pur non arrecò alla Poesia l'immatura morte di *Pietro Fulvio Pitton*, soavissimo ed argutissimo poeta? Le cui poesie, se non fossero perite, sarebber di tal pregio che non po-

---

(30) Anche qui per la maggior chiarezza, come si disse alla Nota 7, si è dovuto capovolgere i due seguenti periodi.

trebbero per veruna ingiuria de' tempi dimenticarsi. Lodatissime singolarmente sono le sue Tragedie, nelle quali con isquisito giudizio prudentemente imitò Seneca. Fu pur carissimo a tutti que' dotti che frequentavano l'Accademia di Poitiers; e sopra ogni altro fu caro ad Antonio Mureto, fin da quando questi insegnava nel Ginnasio Samartano (31), compagno ed emulo de' suoi studj. Anzi occorsa una volta una poetica gara tra Fulvio, Mureto, e Gioachimo Bellay, da giudicarsi da Salomone Macrino (32), questi, su i tre loro Epigrammi, diè la palma a quello di Fulvio. Ma seccata venne bentosto una sì ubertosa vena: imperocchè al primo scoppio di quella Gallica bufera, suscitatosi un fierissimo tumulto da quella folle-baccante setta dell'Augustana confessione, il subitaneo trambusto scosse di tal modo il debole suo animo, che in breve il tolse dal mondo.

---

(31) Il Mureto lesse nel collegio *d' Auch*, ed in quello del Cardinal *le Moine* (Diz. St.). Quale di questi venga descritto sotto il latino vocabolo *Samarthano*, dirlo non saprei.

(32) Questi comunemente si dice *Giovanni Macrino*, sebbene il suo vero nome sia *Giovanni Salomone*; e fu Francesco I che ridendo solea chiamarlo *Macrin*, a causa della sua gran magrezza (Diz. St.).

Con animo però fortissimo sopportò le procelle di furente fortuna *Carlo Molin*, peritissimo nel diritto antico e Gallico. E benchè molte gliene sovrastassero e fiere e grandi, non poteron ciononostante rimover quel sommo Giureconsulto della Gallia e della Germania dalla salda sua costanza, o trattenerlo dall'insegnar le patrie leggi. Questi è quegli che, nel bell' incominciar della Parmense guerra contro Papa Giulio, avendo pubblicata d'ordine d'Enrico II una Memoria contro lo scandaloso procedere della Romana Curia nel conferir l'ecclesiastiche dignità, incorse in severissime censure: essendosi generalmente interpretato quant'egli scritto avea per difesa de' diritti della Chiesa Gallicana, quasi che mirasse a distrugger la Pontificia autorità. Rendutosi perciò maleviso a tutti, ottenne dall'ingrata patria una mercede indegna affatto di tanti meriti suoi, essendo stato costretto ad abbandonar la città ed il foro, e andarsi con Dio. Esule pertanto volontario portossi in Germania, ove fu accolto con tanto applauso da que' Principi e da tutte le città, che faceano a gara in offrirgli condegni premj, onde presso loro professar la Giurisprudenza: e ciò ad insigne documento dell'umana volubilità, imperocchè, non molti anni dappoi, cangiatisi per que' funesti religiosi dissidj gli animi di tanti suoi fautori, co' più indegni modi venne tratto nei ferri, da cui sottrarsi non potè se non se, ingan-

nati i custodi, travestitosi da mercenario servo. D'ordine poi del Re richiamato in Francia, non ebbe nemmen fra' suoi a sperimentare miglior fortuna: imperocchè nuovamente ecco insolentir l'invidia de' malevoli, dalle insidie de' quali circuito, ebbe il buono e semplice uomo pieno di caldo zelo per la carità della sua patria, a soffrir in sua vecchiezza la molestia del carcere. Più che sessagenario alfine morì di dolore, veggendo convertita in licenza e fazioni quella religiosa riforma da lui con tanto ardore desiderata.

A questo or terrà dietro un uomo del Parlamento, versatissimo nella Filosofia e nelle Matematiche discipline, *Pietro Montaureo*. Alunno ei pur favorito delle Muse, talora con tal buon esito le coltivò, che nulla di più soave o finito bramarsi potea. Negli ozj che concedeangli così la dignità della sua carica, come la piena degli affari, onde sollevar l'animo, solea ricrearsi con ogni sorta di ameni studj, esercitandosi eziandio in legali o letterarie dispute. Che poi su tutto prediligesse le Matematiche scienze, chiaro il dimostrano i suoi scritti su di Euclide, in ispecie sul X Libro, da pochi fin lì trattato. Peraltro tante egregie arti non valsero a salvar il lor cultore e posseditore dagli strali della sciagura, chè, malmenato anch'egli da quelle intestine religiose burrasche, avendo dovuto rifuggir a Sancerre nella Liguria, accoratosi per

l'acerbità di tanti infortunj, quivi rese lo spirito a Dio. In quella funesta catastrofe anche la sua Biblioteca, ripiena d'ogni sorta di libri, Matematici segnatamente e Greci, ed essi per la maggior parte manoscritti, e con grande studio da lui emendati, tutto barbaramente giacque preda della rapina e del fuoco.

Quali orribili massacri e quali acerbe calamità non produsse alla Francia quella funestissima Parigina tresca! Con pari ferocia s'incrudelì a que' tempi e contro i rei e contro gl'innocenti: ed in maniera più che barbara contro le madri, e le vergini: senza esempio neppur fra le selvagge nazioni vistosi a gettar crudelmente ne'fiumi tante donne incinte; e tanti poveri vecchi infermi, tanti illustri magistrati, tanti probi nobili, tanti professori in arti e scienze eccellenti, condannati, senz' alcuna formalità di giudizio, a barbara morte! Fra questi mi si offre primo alla memoria un uomo da tutto il mondo venerato pel suo vasto saper nella Filosofia ed altre discipline, *Pietro Ramo*. Nacque egli di padre agricoltore, ma di nobile famiglia, derivando la sua stirpe dagli Eburoni: il cui avo espulso dalla sua patria per l'armi de'Borgognoni, e spogliato di tutte le sue fortune, rifuggir dovette in Piccardia, datosi al mestier del carbonajo. Pietro peraltro, acceso fin da fanciullo d'un interno desio di coltivar le lettere, essendosi condotto a

Parigi, superati gli scogli delle domestiche calamità, divenne tale quale i suoi scritti il palesano: ed ottenuta una catedra d'Istruzione, tutti lasciossi dietro le spalle i professori di quei dì, così pel concorso degli uditori, come per la fama della sua eloquenza. Avendo pertanto professato prima la Filosofia, quindi le Matematiche, datosi poscia inopportunamente con la voce e la penna ad impugnar Aristotile, venne reputato che avesse schiuso l'adito ad erronee filosofiche dottrine. Perlochè acerba guerra suscitogli pel primo Giacomo Carpentier, e non minore eziandio il Portoghese Antonio Di Govea, e Gioachimo Perione. Ma più che altri vendicossi di lui l'emulo suo Carpentier, che partigiano acerrimo della famosa strage di San Bartolomeo, mandò, quai sicarj, i suoi discepoli ad assalir Ramo: il quale ricovratosi in cantina, da essa a viva forza estratto, messagli a sacco la casa, dopo dategli più ferite, gettato venne dalla finestra a basso nel cortile. Il suo cadavere, sparsene qua e là le viscere da quella rabbiosa canaglia, fu battuto a colpi di nervate, in ludibrio della sua professione, e crudelmente fatto in brani.

La sciagura di Ramo seco trasse anche *Dionigi Lambino*, regio professor di umane lettere e delle due lingue, nell'Università di Parigi: da cui emanarono que' dottissimi commentarj su Plauto, Lucrezio, Orazio, Cornelio Nipote, per nulla

dir di Cicerone, ed altri antichi autori. Uomo per verità esimio, e per l'egregia sua perizia in Greco e Latino altamente onorato da'sommi sapienti. Avendo egli udito il caso dell'amicissimo suo Ramo, e conscio ei non meno, a cagione di letterarie contese, di aver a nemico il Carpentier, paventando egual fato che quello, tanto accorossi che gravemente infermatosi da lì a un mese passò di vita.

Il furore di quegli esecrandi giorni non solo su i Protestanti sfogossi, ma su quelli eziandio per nulla di Protestantismo infetti s'infierì con la più inudita barbarie. De' quali uno si fu *Guglielmo Bertrand*, da Ville-Mur, Maestro delle suppliche e figlio di Gio. Bertrand Vicecancelliere e dappoi Cardinale, uom dotto e magnanimo, il quale da'sicarj spediti da Fergone venne di tutto rubato e morto.

Parimente *Giacomo Roliardo*, membro del Parlamento, e ascritto al sacro Collegio, dopo essersi per varj giorni occultato presso un sacerdote suo amico, scoperto per tradimento di una bigotta fantesca, anch'egli cadde nelle mani di quegli spietati cannibali; e dopo aver lungo tempo lottato fra le angosce di speranza e timore, venne ucciso da un orefice di nome Cruciario. Questo mostro, degno dell'Acherontea pastura, della forca, e di quanti v'ha mai squisiti supplizj, vantavasi ben so-

vente con brutale compiacenza, spiegando il nudo muscoloso suo braccio, d'aver con esso in poco tempo ucciso più di 400 uomini. Quest'infame, reo di tanti omicidj, datosi dappoi alla penitenza, o, meglio, lacerato da rimorsi, abbandonò il consorzio degli uomini; e fattosi anacoreta si ritrasse in un eremo, ove però non riuscì mai a deporre la ferina sua natura.

Con egual barbarie fu pur ucciso *Pietro Placio*, primo Presidente della regia Finanza, uomo chiarissimo per nobiltà, dottrina e onoratezza. Un tempo, col mezzo de'balestrieri fornitigli da Nicolò Bellofremont, Senesceo, e Carronio, erasi difeso dal furor della plebe. Dappoi quel Senesceo stesso, creato dal Re Carlo politico inquisitore, se'n venne a Placio, annunziandogli che il Re, sebben deciso a far morir senza distinzione tutti i Protestanti, pur, quanto ad esso lui, piaceagli per più riguardi lasciarlo in vita; ed aver perciò lui mandato a condurlo in salvo alla Lupara. Paventando Placio di frode, scusossi dal seguirlo allora, chiedendo qualche giorno di tempo finchè fosse alquanto calmata la rabbia del popolaccio. Ma con più d'istanza seguiva Senesceo ad incalzarlo, esortandolo ad ubbidir senz' indugio agli ordini del Re; e per sua maggior sicurezza, com'ei disse, aggiugneasi anche Pezovio, primo fra' capi della sedizione. Proditoriamente così ingannato il misero Placio, si arrese, e postosi

con essi in cammino, rovesciatolo d'improvviso giù della mula, il trafissero con mille colpi di pugnale: il cui cadavere strascinato per le vie a grado di quella furente orda di cannibali, finalmente gettato venne in un pubblico letamajo.

A Tolosa non meno esercitossi una crudele carnificina. Quivi essendo stati rinchiusi tutti i Protestanti nelle Palatine prigioni, speditivi a notte i sicarj scelti fra la più facinorosa plebaglia, vennervi in numero di 200 trucidati: fra'quali eziandio molti membri del Parlamento, i quali con doppia barbarie, tutti vestiti degli abiti di lor dignità, vennero ad un olmo appiccati. Fra questi merita ricordarsi *Gio. Corrasio*, nato, dir si può, dalle viscere stesse d'Astrea, e nutrito del latte della Giurisprudenza; la qual facoltà così con la voce come con la penna liberalmente ci propagò in tutte le più famose Accademie dell'Europa. Ascritto dappoi al patrio Parlamento, e quindi nominato Cancelliere alla corte di Navarra, sembrava che dovesse tranquilla passar ed onorata la sua vecchiezza. Ma, contro la comune speranza, anch'egli giacque vittima infelice del furore di quella snaturata plebe.

Nè dee passarsi sotto silenzio un uomo assai famoso, *Carilao Macrino*, anch'ei vittima di que' tempi ne' quali invano imploravasi misericordia o clemenza. Ebbe a genitore Salomone Macrino, di

cui si è parlato (33), eccellente in ogni maniera di lettere; e tanto che, eccetto lui, non fuvvi a que'dì chi più dignitosamente coltivasse la Poesia; nella quale fu sì felice che a buon dritto altr'Orazio, e principe de' Lirici veniva riputato, nè alcuno superarlo potea, se non forse questo suo figlio Carilao. Il quale però, sebben anch'egli rinomato non solo nella Poesia, ma più nella perizia della lingua Greca, e destinato precettore di Caterina di Borbone, sorella del Re, nel bel fiore di sua età venne in Parigi, insieme all'Ammiraglio, indegnamente morto.

Ma troppo oltre i confini m' estenderei d'un' Appendice, se tutti annoverar volessi gli uomiui celebri eruditi, da quella Gallicana carnificina spenti: quand' anzi dovrei, come se a parte fossi pur io di quelle atroci scene, ed in que' pericoli mi ritrovassi, fuggir piuttosto quegli orribilissimi tempi, invece che nel profondo lor vortice ingolfarmi. Pure non posso a meno non rammentarne alcuni altri che or mi si affacciano alla memoria: e sia il primo *Guglielmo Postel*, il quale avendo professato dapprima la Filosofia e le Matematiche, e dappoi acquistata, mercè lunghi e lontani viaggi, grande perizia delle lingue Orientali, potè or qua or là produrre moltissime

---

(33) Vedi *Pitton Pietro Fulvio.*

opere di squisito sapore. Avendo però in Venezia contratta pratica con un'attempata ma nubile femmina, cadde nel folle e detestabile delirio che non fosse peranco la Redenzione consumata del femmineo sesso, la quale compiersi dovea col mezzo della *Madre Giovanna*, che così egli chiamar solea quella sua Veneziana. Il qual vaneggiamento, come tornò a Parigi, non arrossì di pubblicarlo e sostenerlo in faccia a numerosa turba d'ascoltatori. A tutto ciò aggiugnea puranco la favoletta d'esser egli già tempo morto e ito in cielo, ove ricuperò la giovanil età; e ciò con gran meraviglia della stupida plebe (prontissima sempre a creder le più assurde stranezze), ed in ispecie di coloro (più sfrontati) i quali asserivan ricordarsi quando vecchio e canuto ei si morì, stupefatti allora di scorgerlo dopo tanto tempo fra essi tornato con negra barba, e sul fior dell'età. Con siffatte meraviglie ei prendeva al laccio quella stolida assemblea, e valendosi della sua eloquenza onde colorir gl'inventati prodigi, studiavasi di conciliar a tai fanfaluche e fede e autorità. Accusato però da' Teologi, e severamente ripreso da' Magistrati, fu costretto a fuggir in Germania: ove nella corte di Ferdinando Cesare tanto stette occulto, finchè, ritrattati i suoi errori, gli si concedè tornar in patria colla facoltà come prima di pubblicamente insegnare. Ma sembrando voler ricantar le medesime baje, inibitogli affatto

l'ufficio delle pubbliche lezioni, venne rilegato nel Monastero di S. Martino: ove, giunto presso che all'età secolare, nojato alfine d'una miserabilissima vita, e della solitudine, compiè la sua mortale carriera.

Rarissimo è poi l'esempio e singolare delle bizzarrie della Fortuna, qual videsi in *Arnoldo Ferrerio*, da Tolosa, Giureconsulto chiarissimo e Presidente della Parigina inquisizione. Questi con grande autorità intervenne al Concilio di Trento, e due volte fu dal suo Principe inviato Oratore alla Veneta Repubblica. Nell'ultima sua Legazione però, mancatigli i convenuti stipendj, ed avendo perciò dovuto servire il Regno a sue spese, consunto così ogni suo avere ed incontrati molti debiti, pensava far ritorno alla patria: quando appunto allora accaddero que' fatalissimi tempi ne' quali, sotto pretesto del pubblico bene, e di zelo per la cattolica religione, una spietata guerra desolava e quasi traeva in ruina il già fiorentissimo regno di Francia. Poichè pertanto conobbe vana ogni speranza d'esser delle spese rimborsato, il povero e miserabil vecchio ricovrossi presso Enrico di Borbone, Re della Navarra, Principe amantissimo d'ogni maniera d'erudizione e virtù. Da cui non solo venne benignamente accolto, che anzi, a riguardo dell'eccellente sua dottrina, affidata gli venne fin la custodia del real suggello. Incominciò pertanto allora a

risplender per essolui buona speranza di più tranquilla e comoda vita; quando nel bel principio appunto di questa sua nuova e cospicua dignità, morte ogni cosa troncò.

Guglielmo Pellicier poi seppe per verità alquanto meglio giovarsi di quella stessa Legazione, ma pure non ebbe a sperimentar molto felice il resto della sua vita. Imperocchè non avendo mancato l'invidia, giusta il costume, di addentare anche questo chiarissimo soggetto, per calunnia intentatagli da' maligni suoi emuli, che non debitamente, come ad ecclesiastico si convenia, egli osservasse i doveri del celibato, corse pericolo di perder e sostanze e vita. Venutagli perciò in odio la Corte, ricovrossi nel ritiro di Mompelier, ove in seno alle Muse vita giocondissima conducea. Finalmente però, fra veementi molestissimi spasimi, per lenta e insanabil corrosione di visceri, consunto affatto si morì; e ciò per colpa d'ignorantissimo farmacista, il quale fe' prender all'infermo violenti pillole di coloquintide. Perirono pure, insieme col loro autore, tutti i suoi commenti su Plinio ed altri scrittori: i quali potè condurre a tanta maggior perfezione, in quanto che ebbe a tal uopo una ricchissima biblioteca, fornita d'innumerevoli manoscritti e prestantissimi codici degli antichi.

Or eccomi a parlare di quella tanto famosa quanto infelice triade de' Giureconsulti; di quegli splen-

didissimi luminari della Giurisprudenza, *Ottomanno, Cujacio*, e *Barnaba Brisson:* dalle vicende de' quali, come di altri innumerabili, si può con ragione affermare che la Francia fosse più feconda che amante degli uomini illustri; non di rado essendo occorso che, dopo aver essi grandemente giovato l'erudizione e l'industria, ne ritraesser nondimeno un compenso affatto de' lor meriti indegno. E ciò ebbe a sperimentarlo *Francesco Ottomanno*, soggetto di molteplice erudizione, chiaro in ispecie per l'esimia sua eloquenza nel dichiarare le Romane leggi. Nato egli in Parigi, di genitore membro del Parlamento, dopo aver in Orleans dato opera al gius civile, scacciato dalla patria pe' noti religiosi dissidj, e profugo, insegnò primieramente in Losanna. Invitato dappoi da Gio. Monlucio a Valenza, e quindi richiamato da Margherita Duchessa di Berrì in Bourges, per lungo tempo occupossi nell'insegnar il pubblico diritto. Ma quando già credea dover quivi fissar tranquillo e stabil domicilio, turbato da repentina procella pur colà insorta, e gravemente per essa molestato, abbandonò affatto l'ingrata patria; e, ritrattosi prima nel monte Pelicardo, fra' Borgognoni, e poscia, dopo la morte della moglie, in Basilea, in questa città fermar si volle: ove, poichè diè in luce varie opere attinenti alle leggi, all'antiquaria, ed all'amena letteratura, nell'anno 66 di sua età d'idropisia morissi.

Segue or *Giacomo Cujacio*, ornamento rarissimo non solo della Francia, ma bensì d'ogni luogo ove le Lettere e la Giurisprudenza tengansi in onore; e cui va ogni età debitrice di quanto potè questa scienza acquistar della sua pura e primitiva luce. Professò in molti luoghi, ma particolarmente in Bourges; ove, con indicibile concorso di uditori d'ogni nazione, meravigliosamente alla gioventù i più reconditi arcani dichiarava delle leggi e dell'antichità: con gran marchio d'ingratitudine però de'Tolosani, i quali, non che farla risplendere, ottenebrarono anzi la nascente luce del loro alunno, indegnamente ripulsatolo nel richiesto onor d'una Catedra. Nemmeno Bourges mostrò conoscer la propria fortuna: imperocchè mentre avrebbe dovuto con ogni studio tenersi e conservarsi un sì egregio pegno, indegnissimamente quasi cacciollo e il perdè, a cagione d'un sedizioso tumulto in cui alcuni facinorosi più d'una volta tentaron d'ucciderlo, sospettando un sì probo soggetto reo di fellonia contro il suo Re. Per le quali machinazioni conoscendo a prova Cujacio (quegli siccome il quale, come della sua professione, così era pur osservantissimo dell'onestà e della giustizia) ogni cosa per le fazioni pervertirsi, l'ingenua libertà corrompersi, l'onore perdersi per frodi e detestabili religiosi pretesti; ed egli non tanto esser da'maligni tenuto di mira, quanto anzi designato alla morte, pel desi-

derio di una migliore troncò il corso d'una più lunga vita, che oppresso dalla tristezza e dal duolo infelicemente morì. Solo ebbe egli di rara felicità (ciò che appena ottengon altri dopo morte), che in vita potè gioire di quella lode che si meritò; e dove che nel Foro e negli Atti soscriveasi ognuno col proprio nome, egli solea per eccellenza nomarsi col solo vocabolo *il Giureconsulto*. Pure da una grande sciagura contaminata giacque cotanta sua felicità. Imperocchè l'unica sua figlia, datasi a turpe mestiero, gloriar soleasi voler essa colle meretricie sue arti acquistar nella Francia, anzi nel Mondo, nome famoso egualmente che il padre colla dottrina ebbesi nella Giurisprudenza acquistato (34).

Atrocità poi crudelissima, e da molti secoli inudita, ebbe a soffrir *Barnaba Brisson*, uomo di felicissimo ingegno sì nelle Lettere che nelle Leggi. Anzi tanta era la fama del suo nome, che da Enrico III, estimatore del vero merito, venne dappria eletto Avvocato fiscale, quindi Assessore del Parlamento, e da lì a poco, dopo Pomponio Bellievre, Presidente di quel

---

(34) Il suo vero cognome fu *Cujaus*, e nacque in Tolosa il 1520 da un lavandajo. Questa sua figlia poi si nomò (indegnamente) *Susanna*, di tre anni rimasta orfana del padre (Diz. St.).

chiarissimo corpo. E così caro avealo il Re, che solea spessissimo dire, non avervi sulla Terra alcun Principe cristiano che fra gli eruditi potesse contrapporgli il suo Brisson. Ma, suscitatisi nuovi tumulti nella Francia, trovossi implicato in circostanze tali, che senza un manifesto pericolo della vita non avrebbe giammai potuto da quelle disciorsi; e fu dagli amici soventi volte, non senza lagrime e sospiri, udito a sclamar esser egli riserbato al macello. Nè l'evento fallì sì tristo augurio: imperocchè da alcuni facinorosi, in ispecie da un tal Cromeo e Crocco, soggetti sol di forca degni, spedironsi satelliti onde arrestar Brisson quando si portasse al Parlamento, e condurlo prigione in castello. Costoro, non appena incontrato il buon uomo, che nulla di ciò temea, al ponte di San Michele, il fanno volger per un vicolo, quasi che fosse atteso nel pubblico palagio; e come giunse sotto l'arco del castello, penetrativi, il gettano in un sotterraneo carcere. Ove tosto ecco apparir Cromeo, vestito dell'insegne del suo grado, e mortal nemico a Brisson: il quale impostogli prima scoprirsi la testa e inginocchiarglisi dinanzi, poscia come a reo di offesa maestà divina ed umana, e già del crimine convinto, gli fe' legger la sua sentenza. Udita la quale, attonito quegli richiese da quai giudici condannato, e da quali indizj e testimonj convinto. Ma ridendosi l' empio di tai difese, ed imponendogli anzi far ciò che più in tal mo-

mento premea, voltosi allora il meschino alle preghiere, chiese in grazia di risparmiarglisi la morte, e chiuderlo piuttosto in sicura prigione, a solo oggetto di poter condurre a termine un' Opera la quale, diversamente, con danno dello Stato perirebbe. Ma cantava egli a' sordi, imperocchè rigettata ogni sua prece, e concessogli sol tanto tempo quanto appena bastasse a confessarsi, affrettatane lo stesso Cromeo l' esecuzione, venne ad una trave appeso, e soffocategli con un laccio le fauci, crudelmente così privossi di vita.

Catturati vennero in tal occasione anche due altri distinti personaggi: *Claudio Arcerio*, membro del Parlamento, e *Gio. Tardivio*, Consigliere della Camera bassa. Arcerio, come vide Brisson appeso alla trave, tosto interruppe Cromeo che leggeagli la sentenza, protestando non voler più vivere, poichè aveasi di sì cruda morte spento un tant' uomo; e senza più, tenuta col sacerdote breve conferenza, incontrò ei pur con eroica fermezza l' ultimo suo istante. Anche Tardivio con egual coraggio incontrollo, troncatagli, come gli altri, con un laccio la vita. I loro cadaveri poi vennero ignominiosamente appesi alle forche, dinanzi alle case del Comune, ove rimasero per due giorni esposti a gradito spettacolo di quello snaturato popolaccio.

Degno è pure di far numero con questi *Nicolò Sudorio*, Presidente, finchè visse, del Parlamento, e,

come delle altre discipline, così pure amantissimo della Poesia. E fa meraviglia come, in mezzo al vortice delle civili occupazioni, tanto d'ozio ei rinvenir sapesse da poter ben sovente applicar alle poetiche delizie. E più è da meravigliarsi che, in mezzo a serj tumulti, abbia potuto far ciò che il gran maestro dell'Arte poetica, Orazio Flacco, negava potersi fare in seno alla pace. Imperocchè egli fermamente intraprese e felicemente condusse a fine un lavoro da nessun altro fin lì tentato; tradur cioè Pindaro in versi. Morì quest'uomo, degnissimo di più lunga vita, nell'anno 55 della sua età, per mano d'un nefando assassino, mentre dai confini della Borgogna tornavasi a Parigi, uccisolo crudelmente in viaggio.

Non senza poi grand'onta del secolo visse e morì, in mezzo alla più fiera persecuzione di maligna sorte, *Giacomo Luigi Strebco*. Nacque egli di basso lignaggio nel contado di Rhems, e di poverissimi genitori: ma dotato d'ingegno raro e divino, tutto diessi agli studj dell'Eloquenza e della Filosofia. E tanto pur valse nella facondia del Lazio, che non solo trattò egli una foggia più ornata di discorso, ma, pubblicata pur un'Opera esimia sull'oratorio collocamento delle parole, aprì con essa agli altri tutti una facile via, onde anch'eglino raggiugnerla. Accintosi quindi a traslatar Aristotele in latino, poichè ebbe con molta fedeltà e purezza tradotto l'Etica, l'Economia, e la Politica, ne abbandonò l'im-

presa, non fidandosi a potere nel sermon del Lazio tutto tradurre quel sommo padre della Filosofia. Imperocchè l'incessante sua povertà, distogliendolo dal giocondo ozio degli studj, altrove suo malgrado il traeva; ed a condur a fine opere sì erudite mancandogli i necessarj sussidj della fortuna, costretto perciò ad impiegarsi presso i tipografi di Parigi alla correzione delle opere, e ridotto con sì tenue lucro a sostentar la miserabile e debole sua vecchiezza, finalmente morir dovette in seno alla più stretta indigenza di quanto all'umana vita abbisogna.

Luminosamente poi apparve in *Gio. Stefano Duranti*, che quasi tutti coloro che parteciparono a quella Tolosana fazione, mentre adduccan a pretesto la causa della Cattolica Religione, onde sfogar le loro ree passioni, ad altro non mirassero che, collo sterminio de' migliori, trarre ad irreparabile rovina lo Stato. Imperocchè, in quella brutale sovversione degli animi, non fuvvi in tutta la Francia chi più costantemente venerasse quella Religione, o con maggior zelo e fatica la promovesse, quanto appunto Gio. Stefano: il quale chiaro per antica gravità de' costumi, non che per dottrina, compose un'opera intorno a' sacri riti della Chiesa, e di tanto pregio, che, morto lui, a spese e d'ordine dello stesso Pontefice Sisto V, venne impressa in Roma. Figlio questi di un membro del Parlamento, educato

in tutte le cognizioni proprie d'esimio giureconsulto, dopo aver per varj anni sostenuta la carica di Regio procuratore nel detto Parlamento, con gioja universale di tutta la città e della provincia pervenne a quella eziandio di Presidente del medesimo. Avvenuto quindi il massacro de' fratelli Guisa, fu allora che in Tolosa ed altrove scoppiò l'incendio di quella fiera sommossa: alla quale mentre per ufficio del proprio ministero con ogni suo poter opponeasi, sforzandosi a difender e conservar i regj diritti, tutta si attirò contro la rabbia di quella sfrenata plebaglia. Consigliato perciò dagli amici a porsi in salvo colla fuga, rispose l'uomo egregio amantissimo della patria: «veder ei ben, come d'alta specola, la procella e lo sterminio del suo paese, ma che peraltro preferiva rimanerne dalle ruine oppresso, anzichè permettere che dirsi potesse o aver egli abbandonata la patria, od aver somministrata esca all'incendio». Nè guari andò che, escito in cocchio dal pubblico palagio, venne dall'arrabbiato popolaccio quasi che oppresso, foratogli da mille colpi di spada il cocchio; i quali egli, rovesciatovisi per entro, e dal cocchiere cacciati a tutta corsa i cavalli frammezzo alla calca de' congiurati, felicemente riuscì ad evitare. Alfine però essendo una delle velocissime ruote saltata fuori presso al margine d'un pozzo, egli a piedi portossi nel Campidoglio, luogo munitissimo sovra ogni altro mai della

città. Assicuratisi allora di lui i faziosi, da quivi tradotto venne al convento de'Domenicani, ove teneasi in tanto stretta custodia che fino alla stessa sua moglie era niegato il vederlo. Destinato a morte, e da un infame capo-popolo dato in mano alla furente plebaglia, mentre pregava gli astanti a dirgli qual sua colpa gli facesse meritar cotant'odio; e mentre pur alcuni, memori dell'antica sua autorità, sforzavansi a liberarlo, fuvvi tal malandrino il quale, fattosi largo per mezzo alla folla, d'un colpo di fucile trapassò il petto a quel misero vecchio. Fattiglisi allora gli altri addosso, di mille colpi lo trafissero al suolo, e strascinando per le vie il suo cadavere, fermatisi sulla piazza di S. Giorgio, lo attaccarono pei piedi alla berlina, inchiodata dietro di lui l'effigie di Enrico III. Furonvi pur alcuni i quali, con raro eccesso di ferocia, o demenza, morto sebbene, strapparongli i peli della barba (35).

Quegli poi che ultimo fu della rinomatissima tipografia degli Stefani, *Enrico Stefano*, ultimo pur sia di questa mia Appendice; e certamente che se havvi chi meriti ascriversi alla classe degli uomini

---

(35) Il suo cadavere venne segretamente sotterrato nel Convento de'Francescani, insieme con quella istessa effigie del Re, cui fu sempre carissimo (Diz. St.).

più distinti nel regno delle lettere, desso per unanime consenso verrà quel tale reputato. Ebbe egli somma fecondità d'ingegno; e, sia che in Greco scrivesse od in Latino, diè saggio d'incomparabile facilità nell'uso dell'una e l'altra lingua. Immenso è il numero de' volumi, sacri e profani, degli antichi scrittori che vider la luce dalla celebratissima sua tipografia, molto più che per lo innanzi corretti, con più eleganti tipi riprodotti, e de' dottissimi suoi commenti illustrati! Fra le sue opere peraltro nessuna capitò più male quanto la sua Apologia per Erodoto (36); la quale avendogli attirato il risentimento d'ogni Ordine ecclesiastico, quasi che per essa intaccati venissero i sacri loro diritti,

---

(36) Quest'*Apologia*, pubblicata dal *Duchat* nel 1735, in 3 vol. in 8, non è che un' infame rapsodia piena d'invettive contro la Cattolica religione, e di racconti su i Preti e i Frati, ricercata da que' letterati di un gusto bizzarro, che amano più i rottami della letteratura Francese, che i buoni libri de' bei giorni di Luigi XIV. *Enrico Stefano* intitolò questo suo guazzabuglio *Apologia per Erodoto*, perchè il suo scopo era di giustificar le favole di questo Storico, con quelle ch' egli pretendeva che i Cattolici avessero spacciate sopra i Santi, ec. (Diz. St.)

sarebbe stato bruciato vivo, se in tempo non si fosse a tanto pericolo sottratto. Mentre pertanto poneasi colla fuga in salvo, e trafugato stavasi fra' nevosi monti d'Arvernia, la sua effigie, bruciata per mano del carnefice, pagò per lui la pena. Sul che solea sovente scherzare, motteggiator faceto com'egli era, dicendo: *non aver egli giammai sofferto tanto freddo, come allor quando venne bruciato a Parigi* (37). Avendo quind'in poi viaggiato per molte

---

(37) Una eguale bizzarra espressione la disse in Londra anche l'Arcivescovo di Spalatro *Marcantonio De Dominis*, allor quando nell'Ottobre del 1615 seppe esser egli in Roma, sotto il pontificato di Paolo V, stato bruciato in effigie. — Chi ami conoscere in ristretto le singolari particolarità che accompagnarono la vita di questo famigerato personaggio, le cagioni che lo determinarono ad abbandonar la sua chiesa e Roma, la sua apostasia dalla Religione Romana, la condotta da essolui tenuta in Inghilterra, la di lui corrispondenza con il Sarpi per l'edizione della Storia del Concilio di Trento, le pratiche usate dopo l'elezione di Gregorio XV succeduto a Paolo per indurlo a tornar in grembo della Romana Chiesa ed in Roma, l'effetto prodotto in Londra dalla sua clandestina fuga, il modo con cui venne ricevuto ed accolto dalla Ro-

città della Germania, senza giammai potersi dimenticar della sua patria, alfin si ridusse a Lione: ove povero, e ridotto come imbecille, terminò la sua vita in un ospedale un uomo che tanto decoro e giovamento con le sue instancabili fatiche apportato avea alla letteraria Repubblica.

E questi sono quegli uomini degni di ricordanza per le loro calamità, i quali dalle angustie del tempo, e dalle mie più gravi occupazioni, vennemi fatto raccoglier e dall'Italia e dalla Francia. Degli Alemanni poi, de' Belgi, e di eruditi infelici d'altre nazioni, un giorno forse, a Dio piacendo, si terrà discorso (38).

---

mana Curia e dallo stesso Pontefice, la dura lunga ed umiliante penitenza cui venne assoggettato, la sua reclusione nelle carceri del S. Officio dopo la morte di Gregorio, la persecuzione contr'esso di Urbano VIII, e l'improvvisa sua morte (non senza sospetto di veleno) in quelle prigioni, datone poi il cadavere alle fiamme; legga la Lettera III di Trajano Boccalini nella Parte Terza della sua *Bilancia politica*, impressa in Castellana, per Giovanni Hermano Widerhold, 1678.

(38) Dell'idea di una tal Opera si è già discorso nella Prefazione.

FINE

DIALOGO

DI

PIERIO VALERIANO

SOPRA LE LINGUE VOLGARI

QUALE SIA PIÙ CONVENIENTE DI USARE

INTERLOCUTORI

ANTONIO MAROSTICA, AGNOLO COLOZIO, LELIO MASSIMI.

MAROSTICA

Per mia fè, Colozio, jeri sera vi portaste bene; prometteste venir a cena con noi, e non solo non veniste, ma pur non mandaste a dire che non venivate. Noi aspettassimo (1) fino a notte, e le vivande

(1) *Aspettassimo*: e così *Amassimo*, *Credessimo*. *Sentissimo*, ec., per *Aspettammo*, *Amammo*, *Credemmo*, *Sen-*

svanivano in modo che messer Mario rinegava le stelle, non già tanto per le vivande, quanto che non avevamo lo zuccaro e pepe vostro d'acconciarle.

COLOZIO

Voi avete mille ragioni: nè anche io sono in colpa, perchè non restò per me, ma fui sforzato contra il mio volere da persona che può sforzare me e tutti voi.

MAROSTICA

Se vi lasciate sforzare voi a posta vostra, io mi trovo talmente libero, che non so chi mi potesse sforzare a voler quello che io non volessi.

COLOZIO

E voi ancora, come savio ed accostumato, vi accomodate alla volontà d'altri quando vi par il dovere.

MAROSTICA

Sì, ma non sforzo la volontà mia, che voglio quello che vogliono gli amici.

---

timmo, sono anomalie, o piuttosto desinenze di dialetto, tuttora in uso in molti luoghi dello Stato Pontificio. Le prime sono propriamente voci del *presente Ottativo* ed *imperfetto Congiuntivo:* le altre del *perfetto Indicativo*. Quindi è da dirsi *aspettammo*. Tale erronea uscita verbale incontrasi ben sovente negli scrittori di que'tempi, i quali governavansi colla scorta naturale della patria favella, anzichè collo studio di una regolata grammatica.

COLOZIO

Ed io volsi jeri sera quello volse (2) il padron mio. Men veniva dalla vigna mia per venir a voi, e fuori della porta m'incontrai nel Cardinal De' Medici, che andava alla sua vigna con una compagnia di molti uomini letterati, ed avendogli io fatto riverenza, e lasciato passare, poi messomi per venir di lungo, Sua Signoria mandò un palafreniere ad invitarmi ch'io andassi a cena con quegli uomini dabbene. Io non seppi ricusare, massime che sapete come ho bisogno che S. Signoria raccomandi la causa mia a Leone; e mi pareva essere ben accaduto di così potergli parlare a modo mio. Non potei mandarvi a dire che non mi aspettaste, perchè non avevo se non un ragazzo del quale avevo bisogno per la mula: poi pensavo (3) che fra

---

(2) *Volsi* e *Volse:* per *Volli* e *Volle*. Anche questi sono difetti di municipale pronunzia, come i precedenti, i quali, se tollerabili in famigliare discorso, non dovrebbero giammai aver luogo negli scritti. Ma i nostri buoni vecchi non molto scrupoleggiavano su cotai pulizie. Le due prime voci vengono da *Volgere*, le altre due da *Volere*, il qual significato è qui da ritenersi. Oltracciò, per maggior chiarezza, o per toglier sospetto di affettazione o manierismo, sarebbe da dirsi *quello che*.

(3) *Avevo, pensavo :* dicasi *avea* o *aveva*, e *pensava*. Per questa duplice desinenza V. nota 90.

noi non accadessero cerimonie, e che faceste alla libera, massime essendovi il Volterrano.

MAROSTICA.

Buon pro vi faccia, Colozio: orsù, alli favori. Avete ragione, checchè non è un dì vi vedremo incappellato.

COLOZIO

Purchè questo vocabolo non perda le prime sillabe, buono verrà.

MAROSTICA

Ben è: voi feste il debito vostro, perdeste una facetissima cena, che vi so dire che messer Mario si attaccò col Pietrasanta, e dissero di belle cose.

COLOZIO

Credo, perchè so come sogliono fare: ma nè anco la nostra fu muta, nè malinconica, perchè vi fu una più piacevole disputa che si facesse mai alle cene di Coricio, o del nostro Cursio.

MAROSTICA

E che disputa, di che materia?

COLOZIO

Si ricercò se questa nostra lingua volgare era nostra o d'altri, e se la era Toscana o no, e se si poteva in volgare scrivere altrimenti che con farine Toscane: poi se per la lingua Toscana s'intendeva solo la Fiorentina, e sopra tutto quale convenisse ad un galantuomo.

MAROSTICA

E chi erano questi disputatori?

COLOZIO

Messer Giorgio Trissino, Messer Alessandro De' Pazzi, Messer Antonio Tebaldeo, e Messer Claudio Tolomeo.

MAROSTICA

O (4) valenti giostratori. Veramente già m'immagino la battaglia degna da vedere. Ma ditemi, li due Lombardi dovevano tener insieme, e li due Toscani insieme.

COLOZIO

In genere i Toscani difendevano che la lingua loro era quella con la quale ognuno volgarmente scrive; ed i due Lombardi che Italica era, non Toscana, quella che gli antichi volgari scrittori usarono, ed i moderni imitar debbono: ma fra Messer Alessandro e Messer Claudio era differenza, che Messer Alessandro voleva che in buona parte la fosse dal latino derivata; e Messer Claudio la voleva in tutto alienare, e che non solamente la non

---

(4) *O valenti:* ognuno concederà che questa espressione qui stia in senso *ammirativo*, non *vocativo*. Dunque la proprietà della lezione importa che si scriva: *Oh valenti giostratori!*

avesse del latino, ma che la non dovesse aver pure uno scrupolo d' odore di latinità. Fra il Trissino ed il Tebaldeo discordava che, approvando loro (5) che la lingua de' (6) scrittori non era soggetta semplicemente alla Toscana, e che era legittima figliuola della lingua latina, ma allattata da una greca, non si accordavano poi che 'l Trissino deferiva molto alla Toscana, e le dava il principato; ma il Tebaldeo voleva che la fosse la più sciocca di tutte l' altre, e che in quella non si dovesse scrivere altro che farse, cioè cose da ridere, per essere tutta ridicola. Del che Messer Alessandro rinegava Dio, e Messer Claudio impazziva.

---

(5) *Lui, Lei* e *Loro*: possono usarsi in tutti i Casi, eccetto che nel *retto* o *Nominativo*, pel quale è a dirsi *Egli, Ella* ed *Eglino*; o in loro vece *Esso, Essa* ed *Essi*. Chi si azzardasse a scriver oggidì un tal solecismo non rinverrebbe asilo che il sottraesse al tremendo anatema de' Grammatici, che altra ragione poi addur non ti sanno fuori del secco e pronto *Non si può*. Sul qual *potersi, o no* (per non allungar molto ora questa Nota) cadrà in acconcio tornarne a parlar fra poco.

(6) Anche qui la pulizia del moderno scrivere esige che, davanti a parola principiante per *S* impura, dicasi *degli Scrittori*.

MAROSTICA

Dio! Perchè non mi sono trovato io a questi ragionamenti, acciò che potessi finalmente risolvermi s'io ho da parlare con la lingua mia, o con lingua d'altri; che è una compassione il fatto mio ogni volta ch'io ho da scrivere quattro parole a un mio amico, se io debbo usar la lingua mia, o mandare ogni volta al macello per comprarne un'altra. E' non si puol (7) più vivere, Messer Agnolo: dopo che sono usciti fuora certi *soventi*, certi *eglino*, certi *uopi*, certi *chenti*, ed altri strani galavroni, non posso passeggiar più per Parione (8). Vengono fuori questi giovanetti dottorelli barbette recitanti, ed ascoltano quello che passeggiando ragioniamo insieme, ed annotano o accenti, o vocaboli, o figure di dire che non sono Toscane, e poi ce l'accoccano senza una compassione al mondo, perchè non sappiamo quello che mai si sognassimo (9) di dover imparare. Non dico già che, poi-

(7) *Può*, e non *Puole:* al contrario poi *Vuole*, e non *Vuò*, sono le buone uscite di questi due verbi nella terza persona singolare del presente Indicativo.

(8) *Parione* : denominazione di una contrada di Roma.

(9) *Si sognassimo*: due solecismi di *Romanesco* dialetto. Quanto a *sognassimo* per *sognammo* valga ciò

chè abbiamo un principe Toscano, e di tale virtù e dottrina e benignità dotato, non debba ognuno accomodarsi, ingegnarsi, affaticarsi con tutte le industrie che l'uomo può, di farli (10) cosa grata; ma io povero vecchiarello come posso così presto dimenticarmi una lingua usata già da 50 in 60 anni in qua, ed impararne un'altra nuova, massime che, come vedete, mi cominciano a cascar i denti. Certo non so che mi fare, se non, poichè sarò tenuto ribelle perchè non

---

che si è detto nella Nota 1. Quanto poi alla particella pronominale *si*, questa non può convenientemente usarsi che di terza persona, potendosi ben dire *si sognò*, ovvero *si sognarono*. Ma nel caso presente, stando in prima persona plurale, è da dirsi assolutamente *ci*. Difetto questo nel quale tuttavia s' incorre da qualche anche non vulgare Scrittore, ma che debbesi ad ogni modo evitare.

(10) L'uso di questi pronominali affissi, *li* e *gli*, non è bene universalmente inteso, l'un per l' altro promiscuamente usandosi. La più sicura distinzione, secondo me, quella sarebbe di usar *li* quando vuolsi intender *quelli*, e *gli* quando *a lui*: onde nel caso presente è a dirsi *fargli*, cioè *far a lui*; riserbando *farli* per *far quelli*.

parlo Toscano, e dico *mi* e *ti* (11), partirne da Roma.

COLOZIO

Messer Antonio, la cosa non passa in questo modo. Il Principe non ha in fantasia nè pensiere nè interesse alcuno in questa materia: è uomo universale, dotto, come sapete, in lettere Greche e Latine, ed esercitato in tutte le arti che appartengono ad un vero e gran Signore, ed ha piacere d'ogni esercizio d'ingegni, ma più di queste dispute ed osservazioni che d'altro; perchè, avendo la lingua nativa e libera, si ride di questi che la mendicano, ma molto più di quelli che ogni dì vogliono chi ristringere, chi sminuire, e farla stare a regola in le stinche (12). Sicchè non pensate che questo si faccia per adularlo

---

(11) *Mi, Ti:* pronomi del dialetto veneto o Lombardo, ec. per *Io, Tu.*

(12) *Farla stare a regola in le stinche:* Questa frase manca al Vocabolario, il quale alla voce *Stinche* non altro dice se non che: „ così appellansi in Firenze le Carceri pubbliche .... così dette perchè i primi che vi furon messi dentro, furon certi del castello delle Stinche di Chianti „. Dal contesto peraltro di questo periodo deve intendersi che valga *Inceppare, Chiudere entro angusti confini.*

che tanto amerà lui (13) una cosa ben detta in la Cappella di Bergamo, quanto un'altra detta sotto la Cuppola di Fiorenza. La cosa batte fra l' ingegni e dotti de' nostri tempi.

---

(13) Di questo *lui*, per *egli* o *esso*, si è detto alla Nota 5 che sarebbesi mostrato a suo tempo se possa, o no, usarsi. Eccoci al punto. Stando all'uso, e all'opinione pubblica omai troppo saldamente radicata, *non si può*: stando poi ad una convincente ragione, non si comprende la giustizia di tal divieto; e prima, perchè abbia ad esser voce bella e buona in tutti i Casi, e brutta e cattiva nel solo primo: poi, perchè non v'ha *coltissimo* individuo, il quale, a meno che non voglia far pompa di ricercatezza ed affettazione con *Egli, Ella* ed *Eglino*, ad ogni istante e senza scrupolo di sorta non dica *Lui, Lei* e *Loro*, caso retto, nel famigliare discorso. Che poi si possa usare, e, come dice l'Alberti, *sotto l'egida di grandi esempj*, si consulti il lungo articolo di questo Vocabolarista alla voce LUI; e più la *Giampaolaggine del Tocci*, ossia la *Risposta di Anton Giuseppe Branchi a Gio. Paolo Lucardesi*, ove al § 51 ne troverà a bizeffe: senza contar l'Alunno, il Bartoli, il Mambelli, ed altri, da'quali si scorge essere stato usato *Lui, Lei*, e *Loro*, in caso retto, dal Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, dai Villani, dall'Autore del Dittamondo, da quello del Pecorone, dal

MAROSTICA

O (14) mi avete messo il fiato in corpo. Ma questi dotti saranno contenti ch' io usi la lingua mia nelli bisogni miei, o vorranno pur che la cambi con un' altra a modo loro?

COLOZIO

E (15) mi fate ridere. State di buona voglia, che

Firenzuola, dal Macchiavelli, dall'Ariosto, e da mille altri che lungo sarebbe annoverarli (*). Ciononditmeno queste voci è forza conchiudere esser peccati di nuova stampa: che si posson cioè *pronunziare* senza mover nausea nè scrupolo anche ne' più severi grammatici: ma è peccato inassolvibile *porle in iscritto*.

(14) *O mi avete:* Anche qui, come si è detto alla Nota 4, essendo espressione ammirativa, è da dirsi: *Oh! mi avete.*

(15) *E mi fate ridere*: Anche questo, per esser modo esclamativo, come agevolmente si conosce, la proprietà della dizione vuole che scrivasi: *Eh, mi fate ridere.*

(*) *A rinforzo della suddescritta schiera opportunissimo or mi giunge anche l'egregio sig. Marcantonio Parenti, col suo Fascicolo X delle* Annotazioni al Dizionario della Lingua Italiana, impresso a Bologna. *Veggasi alla voce LUI.*

sapete che altro ci vuole a vivere che la lingua: la lingua si dà per antipasto; poi, come dice Marziale, *carne opus est si satur esse velis.*

MAROSTICA

Voi dite il vero; noi, a casa nostra, insaliamo tutte le lingue, e così in tavola ogni pasto diamo due o tre bocconi di esse, poi suppliamo con le vivande comuni: ma certo m' avete tutto consolato perchè vi accordate con il Bembo nostro. Vi dirò: l'altro giorno, sentendo questi fumi che bisognava imparar a parlare, e che Monsignor Bembo era fatto Barigello per conoscere le male lingue, io, per chiarirmi, andai a far riverenza a Sua Signoria, e volsi (16) ascoltare come parlava; e per questo restai a pranzo ragionando con esso lui di varie cose: infine io trovai che Sua Signoria usava quella semplicità di parlare che portò da casa nostra, e non trovai che l'avesse cambiata la sua lingua con alcun'altra; sicchè restai molto soddisfatto. Ma, circa la disputa, com'ebbe principio, e come passò la cosa? Pregovi non vi sia grave trattarmi di questo ragionamento, del quale sono più ansioso che di cosa ch'io mai appetissi.

---

(16) *Volli,* non *volsi.* V. Nota 2.

COLOZIO

Farollo volentieri; ma questo passeggiare non è a proposito in sì lungo parlare: sediamo adunque sopra questi muricciolì di casa vostra.

MAROSTICA

Ben dite: ma meglio sarà che entriamo dentro della porta, dove sono le sedie apparecchiate, che questo seder sopra pietre non mi va per fantasia.

COLOZIO

Entriamo; anch'io m'abbraccio volentieri alle comodità: ma ecco anche Lelio che v' aspetta in casa.

MAROSTICA

A tempo per dio; sappi ch' è uscito pur oggi di casa: già quattro mesi è stato incatenato con la podagra. Lui (17) ancora prenderà parte di questo ragionamento, perchè ne intende la parte sua, e molte volte m'ha confortato, vedendomi disperato di questo scrivere che costoro riducono in tanta angustia di regole.

COLOZIO

Non vorria appunto altre orecchie che le sue. Or sediamo.

LELIO

Sia lodato Iddio che ho pur fatto miracoli di

---

(17) *Egli*, ovvero *Esso*. V. Note 5 e 13.

Macometto: tanti mesi ho desiderato il Colozio, e poichè non ha voluto venire a me, io sono venuto a lui (18).

COLOZIO

Fratello, io ancora sono stato due mesi inchiodato a una sponda del letto, e non sono tre giorni che esco di casa.

LELIO

M'incresce del mal vostro, massime sapendo di che sorte (19) è il mio.

MAROSTICA

Or non più cortigianerie: ascoltiamo messer Colozio, e state quieti.

---

(18) Alludesi qui alla popolar tradizione che Maometto cioè, per far pompa di miracoli, ordinasse ad una montagna di portarsi ov'era egli; e che, vista l'inutilità della sua intimazione, dicesse: „ farò un maggior miracolo, andrò io alla montagna „. Ond' è che corre in proverbio *Fare il miracolo di Maometto*, quando tu vai da quello che dovea venir a te.

(19) Dicasi *sorta*. Anche questi due vocaboli adopransi da taluni promiscuamente: meritano però esser distinti, riserbando *sorte* al significato di *fortuna, destino, circostanza*, ec, e *sorta* a quello di *qualità, specie, condizione*, ec, quale appunto è il presente.

COLOZIO

Poichè volete vi racconti il tutto, vi dirò. Ma non aspettate già da me quella facondia ed eleganza di dire che si trovò in loro; perchè il Pazzi ed il Tolomeo erano mirabili nel parlar toscano, e 'l Trissino, molto castigato, nè toscaneggiava nè aveva del veneziano, ma con dolcissimo temperamento si serviva dell'uno e dell'altro, facendo una gratissima composizione. Il Tebaldeo, alquanto più schietto, aveva molto del galante, ed alle belle cose che diceva quelli accenti Ferraresi davano una mirabil grazia. Io non vi rappresenterò niuna di queste parti.

MAROSTICA

Mi fate ridere: a me non par la più sciocca cosa che affettare di parlar toscano uno che non sia Toscano; che non vedeste mai la più ridicola cosa d'uno che voglia parlare con lingua d'altri, perchè la non si puol (20) mai così ben cucire, o incollare, che la stia salda: sempre la radice mantiene la natura sua, e scuopre l'affettazione. Poi se il parlare è fatto per farsi intendere, che cosa più pazza è che parlare e non voler essere inteso? Insomma il Bembo è uomo dabbene, il qual

---

(20) *Può*, non *Puol*. V. Nota 7.

ne sa della Toscana quello che se ne può sapere, ma non l'usa se non coi Fiorentini, e con loro ancora moderatamente: con noi altri parla cortigianamente (21).

COLOZIO

Così farò anch'io: attenderò di ricordarmi le cose; le parole saranno quelle che famigliarmente usiamo in Corte.

MAROSTICA

Così se l'ha da fare. E forse che la lingua Cortigiana non è forbita, netta, galante, intelligibile e copiosissima?

COLOZIO

La cosa passò in questo modo. Il Cardinale, come avessimo (22) quasi cenato, incominciò a dimandare questo e quello dei convitati quello che al presente studiavano, o quello che componevano. Messer Alessandro disse che rivedeva la sua Tragedia: Messer Giovan Giorgio che stava sopra una

---

(21) Lingua *cortigiana* diceasi l'Italiana, secondo come parlavasi alla Corte de' Romani Pontefici, alla quale convenivano soggetti distinti per nascita e talenti, non solo da ogni italica regione, ma da ogni paese di Cristianità.

(22) *Avemmo*, non *Avessimo*. V. Note 1 e 9.

fantasia di certe lettere ch' erano manchevoli all'alfabeto nostro, essendo la pronuncia diversa. Sapete, Messer Antonio, quelle che sono presso i Greci distinte; e già molte fiate ne abbiamo ragionato insieme, e concluso che in effetto è stato gran mancamento degli antecessori nostri non aver notato cosa così evidente, e datogli la propria figura, come fecero i Greci. Piaceva la cosa al Cardinale, e prestava le orecchie molto attentamente. A Messer Alesssandro ed a Messer Claudio non piaceva molto l'opinione del Trissino, massime nel voler mettervi le figure proprie, perchè e'dicevano non esser necessario, perchè la pronuncia s'imparava dalla natura ed uso quotidiano; come ancora molte altre cose che non si scrivono e si pronunciano, come gli accenti, quando si dice *parlo* in presente di persona prima (come dicono i Greci *paroxitono*), e *parlò* terza persona di preterito (*oxitono*). E il simile nelle vocali; che i fanciulli dal padre, madre e nutrici (23), imparano a proferire *esso* con *e* stretta, ed *erba* con larga: *ora*, avverbio, stretta; *ora*, per *aura*, largo, non altramente che se fossero vocaboli diversi di forma: e perciò l'industria e fatica di tale invenzione essere vana.

---

(23) La buona proprietà esige qui cangiamento di articolo; cioè: *dal padre, dalla madre e dalle nutrici.*

E'l Trissino con questo si difendeva, che i Greci, i quali diligentissimi furono in ogni cosa, non avevano senza causa fatta tale distinzione; e se i Latini non l'avevano accettata, era perchè le predette vocali appresso i Latini si pronunciavano sotto un singolar suono: ma ora che la latinità ha prodotto una lingua volgare comune a tutta Italia, che i Greci (ovvero Romani ingrecaniti) che vennero da Costantinopoli a Roma, essendo discacciati i Longobardi, raccolsero questa fanciulla novellamente nata, e l'allattarono, nutricarono ed allevarono, donde avviene che la sente tanto della natura della nutrice, avendo col latte tratto da quella gli articoli, quali senza dubbio sono Greci; e Piemontesi e Liguri più grecanamente li pronunciano che noi li quali siamo verso Levante, perchè dicono *o* quello che noi diciamo *lo*, ed *a* quello che noi *la*; il che penso che abbiano fatto i nostri per fare il parlar più maschio, perchè quello che ha tanti articoli senza consonante senza dubbio saria più molle e più effemminato: così adunque la lingua nostra, essendo di genitura Latina, e di educazione Greca, non è maraviglia se dalla culla imparò due sorti di *e*, e di *o*; in modo che scrivendole noi al modo di quelli che ci hanno dato buona parte della lingua che al presente usiamo, non mi par cosa tanto assurda, nè tanto nuova come alcuni la fanno, che già più di 400 anni tal distinzione di figure e

suono è restata ferma in tutti i libri Greci, ed in la pronuncia dei dotti.

Avendo così detto il Trissino, *Messer Claudio* volto al Cardinale, disse: Monsignor Reverendissimo, quando non sia noja a V. S., quella sia contenta di concedermi licenza che, poichè siamo entrati in questo ragionamento *Della volgar lingua*, e si troviamo (24) qui persone di diversa opinione, come altre fiate abbiam conteso, sia lecito disputarne con buona grazia sua. E 'l *Cardinale* rispose: Anzi io non potrei aver maggior piacere che sentire ventilar simil materia; e quando mi fosse accaduto proposito ed argomento di dire, non avrei messa in campo altra questione, massime ritrovandosi insieme tali uomini, che ne sanno quello che saper si puole (25). Dite adunque, ch'io ve ne avrò grandissimo obbligo.

Quivi il *Tebaldeo* che sapeva come Messer Claudio era per dir cose grandi in esaltazione della lingua Toscana, e che solea proporla alla Latina, così parlò: Monsignor Reverendissimo, e se nel ragionamento, mentre si cerca la verità, accadesse di abbassare la lingua Toscana, e posporla a molte altre, V. S. Reverendissima si degni perdonarci. Rispose il *Cardinale*: Non solo vi perdono, ma vi pre-

---

(24) Dicasi *ci troviamo*. V. Nota 9.

(25) Dicasi *può*. V. Nota 7.

go che ognun dica il suo parere, e non abbiate rispetto ch'io sia nato in Firenze. Se cosa v'è che non accettate, ditelo liberamente, perchè, errando, forse noi si emendaremo (26): io non fui mai tanto ostinato in difender una ragione, ch'io la volessi vinta a torto o dritto. E vi dirò che 'l parlare di molti nostri Fiorentini molte fiate mi fa ridere, e quando sento un Cortigiano dotto e di giudizio mi piace più che i nostri, e riconosco una certa grazia la quale non vi saprei dire, ma solo la sento (27). Vero è che i nostri che si sono allontanati dalla Cuppola, e praticato han fuori, mi pajono poi mirabili: sicchè in questa materia mi troverete neutrale.

---

(26) Dicasi *ci emenderemo*. V. Nota 9. Anche *emendaremo*, *amaremo*, *parlaremo*, ec., sebbene di legittima derivazione da *emendare*, *amare*, *parlare*, hannosi per idiotismi, avendo l'uso stabilito che debba dirsi invece *emenderemo*, *ameremo*, *parleremo*. Se però gl' introduttori di questa irregolarità avessero considerato che per esse venivano a confondersi le uscite de' Verbi della prima con quelli della seconda Conjugazione, forse non l'avrebbero così tosto adottata. Ma la filosofia, la riflessione, il raziocinio, importano fatica, la quale *per tai bazzecole* non convien adoperarla.

(27) Anche il P. Cesari è dello stesso sentimento. Veggasi la sua *Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua Italiana*, § III.

Rispose il *Tebaldeo*: Quanto dico, Monsignor Reverendissimo, è perchè Messer Claudio, come molte volte abbiamo contrastato insieme, dice che la lingua volgare deve quanto può discostarsi dalla latina, e vuole che la figliuola di così bella donna non abbia alcuna somiglianza con la madre; il che, oltre che dà sospetto di supposizione, pare pur cosa contra natura.

Messer Claudio soggiunse: Io il dico, perchè non ha la lingua Toscana bisogno delle altrui bellezze, nè ornamenti forestieri: è assai bella da sè, ed assai ornata de'drappi suoi. Accostinsi pure alla Latina la Genovese, la Lombarda, la Romagnuola, la Marchiana, la Pugliese, e parte di Terra di lavoro, ancora la Romana, perchè n'hanno bisogno se vogliono parer madonne e non contadine.

Quivi il *Trissino*: o Messer Claudio, per l'amor di Dio buone parole, ed ancora la parte per voi. Non so come, prima che abbiamo cominciato la citazione a vedere per chi è la ragione, procurate il possessorio: non credo che i vostri Giureconsulti v' abbiano insegnato tal modo di procedere.

Messer Claudio rispose: Io parlo così, perchè sono di tale materia risolutissimo.

Trissino: E non è possibile che una bella cosa si possa fare più bella? È mai l' oro tanto fino che non si possa affinar più?

Claudio: Quando l'oro è alla lega del Fiorino, o Ducato veneziano, o Ongaro (28), non bisogna più finezza; è venuto dove può. Così la lingua nostra non potè migliorare per opera d'altri più che per sè stessa.

Trissino: Pure gli autori vostri non solamente si servono della lingua Latina, ma anco della Lombarda, della Romagnuola, della Marchiana, e di altre.

Claudio: Niente; tutto è suo, e nato in casa sua.

Trissino: Or volete ch'io vi dica, Messer Claudio, tanto avete fatto voi ed alcuni altri da un tempo in qua, che avete guasto la lingua vostra, e, mentre che andate trattando e ritrattando, l'avete imbastardita e d'una venerabil matrona l'avete fatta vituperosa meretrice. I vostri antichi scrittori furono di miglior giudizio, e conobbero la castità della Latina, ed ebbero cura che la figliuola alla madre quanto si poteva s'assomigliasse: voi, con questo discostarvi dalla Latina, stroppiate tutte le voci e modi di scrivere, e fate fra di voi una lingua nuova, quasi in forma di gergo, e volete battezzarla per Toscana, e non è così.

---

(28) Ond'evitar l'incontro di due vocali, in ispecie tutte due *o*, è a dirsi: *od Ongaro* (ovvero *Ungaro*).

Claudio: O (29) poniamo che sia come dite voi: se è lingua composta da' Toscani, ed usasi in Toscana, come non è ella Toscana? che opinione è codesta? non mi meraviglio se l'altrieri in Belvedere dicevate ancora che il Petrarca non scrisse in lingua Toscana.

Trissino: Del Petrarca ch'io dica il vero, vederemo poi: della Toscana dico che tanto peccate voi con tanta novità di vocaboli, quanto peccano quelli che vanno cercando detti troppo antichi, e pongono l'eccellenza del dire in vocaboli reconditi ed inusitati; come ancora nel latino alcuni peccano per troppa licenza, alcuni per troppo obbligarsi alle cose astruse. Sicchè io dico che, poichè dite la lingua Toscana essere la bellissima, essendo questa che voi ora usate non molto bella, la non è Toscana: ovveramente perchè si dilunga dai buoni autori Toscani, la non è Toscana: ovvero perchè la non si scrive come voi Toscani parlate, la non è Toscana. Credo ora mi abbiate inteso.

Claudio: Or qui non basta pensar così: bisogna, Messer Gian Giorgio, dimostrare e provar che così sia.

---

(29) Anche qui pare che meglio direbbesi, in atto come di esclamazione: *Oh poniamo*.

Trissino: S' io devo provar questo, vorrei saper da voi, Messer Alessandro e Messer Claudio, se siete d'accordo che la lingua Toscana sia quella che volgarmente si chiama lingua Fiorentina, in la quale ogni dì si scrivono tante storie di Romanzi; e se avete fra voi, Fiorentini e Senesi, differenza nella lingua circa il comporre, come avete nel governo e dominio per l'emulazione della vicinità: perchè se non convenite in intendere la lingua ad un modo, sarà forza che siano più lingue Toscane, Toscana Fiorentina, Toscana Senese, Toscana Lucchese, Toscana Pistojese, Toscana Pisana, altra Aretina, Perugina, e Viterbese; e così bisognerà ch' io mi pensi di diventar un Ercole, se vorrò combattere con una tal idra. Ma se vi accordate che la lingua sia una, e mi diate uno schizzo d'essa sopra tale o tale autore, io mi sforzerò, senz'altra trasformazione, combattere come uomo, e, benchè debole di piedi, spero porterò bene la lancia mia: sicchè avanti che s'intrichiamo (30), risolvetemi voi se la lingua Senese è la medesima con la Fiorentina, e così dell'altre; o almeno quando si dirà Fiorentina s'intenda anco la Senese: e così, poichè al presente in tutta Toscana

---

(30) Dicasi *c'intrichiamo*. V. Nota 9.

non c'è altro dominio che importi, essendo tutte due d'accordo, si potrà definire la lingua Toscana senza equivocazione.

Alessandro: E non è dubbio che in la maggior parte conveniamo tanto nella lingua Fiorentini e Senesi, quanto nelle altre cose siamo differenti. Nondimeno questa diversità nel favellare consiste più presto in spiriti ed accenti, che ne'vocaboli.

Claudio: Messer Alessandro, vorrei che distingueste da Senese a Senese, e da Fiorentino a Fiorentino, perchè io non intendo essere discordante da Messer Alessandro De'Pazzi, nè da altri suoi pari, in la lingua: più presto vi sarà diversa opinione dell'origine, massime che io non sento con voi per alcun modo che la lingua nostra abbia del Greco nè del Latino; alla persuasione della qual cosa mi pare che troppo facilmente questi dì passati vi lasciaste indurre.

Alessandro: Volete voi ch'io neghi una cosa tanto manifesta?

Claudio: Non so io come manifesta; io so bene che nè mio padre, nè mio avo, nè atavi, nè abavi, e forse quanti ne sono più altri, seppero mai pur l'alfabeto Greco: e si visse, e si scrisse, e disputossi delle cose del Mondo, della natura, dei costumi, dei governi, delle cerimonie, degli Dei, dei prodigi, delle folgori, e mille altre discipline dai Toscani, senza lettere Greche; e Dardano figliuol

di Giove, nato in Toscana, passò in Candia, e per il resto della Grecia sparse le nostre lettere, i nostri instituti, le nostre leggi, le nostre discipline, le quali poi loro (31) usurparono per sue, invidiosamente tacendo gli autori da chi le avevano imparate, il che li Romani non fecero.

Alessandro: I Romani non potevano nascondere quello che li donavano i Toscani, perchè già nel bel principio i Toscani furono fatti Romani, e la somma podestà e l'onore con noi comunicarono, e sempre fu poi una medesima cosa il Lazio con la Toscana: ma noi non siamo adesso in questa ripetizione d'antichità, siamo sopra la lingua d'oggidì, la quale ebbe principio da circa 500 in 600 anni in qua, e forsi molto meno.

Claudio: Se vogliamo cercare questa cosa tanto minutamente, non bisognerà dire che una Terra di Toscana sia differente dall'altra, ma ogni quartiere dall'altro, ogni famiglia dall'altra, ogni casa dall'altra; e nella medesima casa altro essere il parlar del marito dalla moglie, altro quello de' figliuoli da quello del padre e della madre, altro dei medesimi fratelli infra di sè, altro nella medesima persona da un anno all'altro: non essendo cosa

---

(31) Dicasi *eglino*, ovvero *essi*. V. Note 5 e 13.

più propria alla natura delle cose del mondo, che la varietà. O la voce, o i gesti, o gli accenti, o i modi di dire che s'imparano dal praticare con diverse persone, sempre producono qualche cosa nuova, sì che questo è un procedere in infinito.

Alessandro: Adunque determiniamo una certa forma di parlare in che consista la lingua Toscana.

Claudio: Ma mi pare tanto ampla e spaziosa, che non so in che luogo serrarla di breve circoscrizione.

Alessandro: Diciamo così, che la lingua Toscana è idea della Latina con modi atti ai tempi nostri accomodata.

Claudio: Non voglio per modo alcuno vi poniate che la derivi dal Latino; nè l'abbia da fare con Roma, se non quanto le mostrò a ragionare e sapere.

Alessandro: Se vogliamo questo arrogarci, conciteremo (32) grande invidia addosso noi.

Claudio: Or fate voi; io per me non sono per mettervi la fava nera, nè impacciarmene più: fate pure a modo vostro.

Trissino: Saria tempo, messer Alessandro, di

---

(32) Dicasi *conciteremo*. V. Nota 26.

trarre messer Claudio dall'errore. Voi un tratto confessate che la Volgar lingua nostra sia tratta dalla Latina, poichè, eccettuando la Greca, la Latina sia la più elegante, più culta, più castigata di quante altre si trovano al mondo.

Alessandro: Senza indugio alcuno confesso, se non è che gli Ateniesi sono riputati barbari dagli Sciti.

Trissino: Or fra le cose belle poniamo, per esempio, fra dieci o dodici statue di Mercurio o di Pallade, fatte da diversi artefici, ve ne sia una bellissima, non direte voi che quella che più si rassomiglia alla bellissima, sia più bella delle altre inferiori?

Alessandro: Non è dubbio.

Trissino: E direte quella più brutta che è più dissomigliante alla bellissima?

Alessandro: Questo ancora è manifesto.

Trissino: Voi che siete letterato, ed avete praticato diverse congregazioni di letterati in molti luoghi, avete voi visto lingua che più s'accosti alla Latina (33), di quel che fa la Cortigiana in bocca d'uomini giudiziosi e non affettati?

---

(33) Rinomato è fra' bizzarri Sonetti quello Italiano-Latino del P. Tornielli, Gesuita, su Maria SS.; il

Alessandro: Certo, in la Corte di Ferrara, in quelle d'Urbino e di Roma, ho trovato gli uomini

---

quale (non meno che il famoso *Ditirambo del Redi*) pare che avrebbe potuto far buona figura nelle *Rime Oneste*. Non dispiacerà quindi, mi confido, che qui per intero io lo riporti:

Vivo in acerba pena, in mesto horrore,
Quando Te non imploro, in Te non spero,
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro, et in divino ardore.
Et oh vita beata, et anni, et hore!
Quando contra me armato odio severo,
Te, Maria, colo, et in gaudio vero
Vivere spero ardendo in vivo amore.
Non amo Te, Regina augusta, quando
Non vivo in pace, et in silenzio fido:
Non amo Te, quando non vivo amando.
In Te sola, o Maria, in Te confido;
In tua materna cura respirando,
Quasi columba in suo beato nido.

Oltr'esso anche il seguente distico composto (a quanto si dice) dal Frugoni, per contentar due partiti che contendean per un'iscrizione da porsi alla Lanterna del molo di Genova, che da alcuni voleasi latina, da altri italiana. Eccolo:

In mare irato, in subita procella,
Invoco Te, nostra benigna stella.

letterati parlar in questo Volgare, se non toscanamente, certo con grata e dolce ed attrattevole maniera di dire; ed esprimere li concetti suoi (34) con ogni soavità.

Trissino: E quando i vostri parlano in simili conventi di diversi letterati, se non sono praticati lungo tempo co' forestieri, udiste mai la più inetta cosa che è ad udirli?

Alessandro: Certo, io ci ho pensato più volte, e me ne sono arrossito in servizio loro; e per me faccio (35) quanto posso di non mi lasciar tirare a quella corrente dell'acqua in la quale da piccolino mi sono allevato.

Trissino: E questo è, perchè i letterati cono-

---

(34) *Li concetti suoi*: Anche questo è un brutto solecismo, dal quale non ben si guarda neppur qualche moderno scrittore. Il pronome possessivo *suo, sua, suoi, sue,* non può usarsi che riferibile ad una sola persona o cosa: quando si riferisce a più convien dir *loro*. Onde qui con miglior eleganza e con tutta precisione si dirà: *i loro concetti*. — *Attrattevole* poi, voce non registrata in verun Dizionario, intendasi come verbale di *attrarre*. È però voce di cattiva formazione, sembrando provenir più da *attrattare* che da *attrarre*.

(35) *Faccio*: anche questa voce non è molto ricevuta, benchè da taluni usata. Dicesi meglio *fo*.

scendo che niuna lingua è perfetta in sè, volendone fare una lodevole si servono della Latina, e quanto più possono vi si accostano, non passando però i termini della volgarità; ed i Toscani che vogliono discostarsi dalla pronuncia, dai vocaboli, dagli accenti del Latino, restano rozzi ed inetti. Nè meraviglia è se la lingua loro non si mette in pubblico se non in persona di osti, di vignajuoli, o rigattieri, ogni volta che di carnovale si fanno le commedie, perchè il comune tiene che la sia lingua da simili persone. E per questo voi altri letterati ve ne allontanate; e messer Claudio, che si mostra tanto ribelle della lingua Latina, è più ribelle della Toscana di quanti fin oggidì ne ho praticati: tanto scelti sono i vocaboli suoi, tanto netti e spiccati gli accenti, tanto soave la voce, tanto accomodato il moto, i gesti e la buona grazia; e sa pur lui (36) che non trova queste sue doti se non appena in tre o quattro altri Senesi, o pari, o imitatori suoi.

Claudio: Voi non mi vincerete per questa via, messer Giangiorgio; ma ben vi ringrazio della buona opinione che avete di me, benchè io conosca essere più per umanità e cortesia vostra, ch'io non mi reputo già di tanta eccellenza, ch'io

(1) Dicasi *egli*, ovvero *esso*. V. Note 5 e 13.

meriti una così eccessiva lode. Pure, per rispondere alla ribellione, che mi cuoce, non vedo nè conosco nel ragionar mio cosa che non sia Toscana, e non so come voi vogliate saper di me più di quello ch'io stesso m'avveggo.

Trissino: Non è persona, messer Claudio, che possa giudicar sè stesso; sempre la propria affezione offusca la ragione, ed ognuno ha qualche particolar discorso, che non è comune con l'intelletto d'altri: per questo è proibito al medico, per savio e valente che sia, medicarsi da sè stesso, perchè si ha per concluso che s'ingannino tutti in le cose proprie; ed i vostri Leggisti ancora comandano in la causa propria debba l'uomo cercare un avvocato.

Claudio: Vedete, messer Giangiorgio, che mettete una quistione in campo, che trae in pericolo non solo la nostra, ma ancora la vostra lingua; perchè fra due litiganti, si suole dire, un terzo intraviene che porta via ogni cosa.

Trissino: Qui non accade terzo, ma solo secondo; perchè ponendo la Latina per la prima, la seconda ha da essere quella che più se le approssima.

Claudio: Noi la perderemo ambidue insieme: vedete quello che fate, messer Giangiorgio, perchè vi dico che se questo vi si crede, che la lingua che più s'approssima alla Latina sia la più bella, ab-

biam tratto noi e tutte le lingue d'Italia insieme con la vostra Cortigiana; perchè la Spagnuola senza dubbio otterrà il principato, la quale non neghe-rete che non solo riserva infiniti vocaboli della Latina, ma anco buona parte delle declinazioni.

Trissino: Noi, messer Claudio, non dobbiamo dire che la lingua Spagnuola si approssima alla lingua Latina, la quale è propria lingua Latina, ma invecchiata, e tanto per l'etade annichilata, che ha quasi perso i denti, e perciò non pronuncia bene le forme delle voci.

Claudio: Così diremo della Volgare, che non è prossima alla Latina, ma anzi Latina, ed o per età, o per infermità, tanto indebolita, o più tosto rimbambita, che non pronuncia le declinazioni.

Trissino: Gran differenza è, messer Giorgio, a dir esser similitudine d'un figliuolo al padre, ed a dire essere similitudine da Socrate giovane e prosperoso a Socrate già invecchiato; perchè, come sapete, è altro esser diverso da essere diversificato. Così dico io che la lingua Spagnuola è la medesima come quella che in tante colonie Romane v'è rimasta; ma la Volgar nostra è figliuola, e procede dalla medesima sostanza della Latina, ma alquanto diversa di forma.

Claudio: E come? non è corrotta anche la Spagnuola?

Trissino: Secondo le persone che parlano acca-

de a loro come alle altre lingue, che sono tutte corrotte in bocca del volgo; ma dove sia dottrina, ingegno e diligenza, tutte si acconciano in buona forma. Così chi volesse porvi cura nello scrivere e parlar Spagnuolo (37), scriverebbe e parlerebbe semplice Latino; ed ai Romani che non sapessero Spagnuolo parerebbe (38) Latino, ed ai Spagnuoli che non sapessero Latino parerebbe (38) lingua Volgar loro.

Messer Claudio replicò: E come si potrà far questo?

Facilmente, rispose il *Trissino;* e questa materia, al tempo del Duca Valentino, in Roma fu disputata, e messa in esperienza così in prosa come in rime; e di molte cose ch'io vidi allora in la fanciullezza mia, mi ricordo ancora il principio d'una lunga Ballata, la quale vi reciterò per giustificazione

---

(37) *Parlar Spagnuolo*, e poco appresso *ai Spagnuoli:* Pel miglior suono di pronunzia, a riguardo della *S* impura, dirsi dovrebbe: *parlare Spagnuolo*, e *agli Spagnuoli*.

(38) *Parerebbe:* legittima uscita del verbo *Parere;* ma adoprandosi in vece questa come voce di *Parare* (che propriamente dir dovrebbesi *pararebbe*), ne segue che la prima (per distinguerla dall'altra) si costumi dirla sincopata: *parrebbe*. V. Nota 26.

di quello v'ho ragionato. Voi pensarete (39) di udire qualche Inno di Numa Pompilio:

Contrarias gratias amando,
Contra amores procurando,
Tu me condemnas amor.
De falsa gloria dolor,
Falsas causas allegando.
O condemnationes tales,
O passiones infernales,
De tam continuo tormento,
De momento a momento,
Das amor penas mortales
Malamente me tractando,
De potentia condemnando
Me mactas, o false amor.

Allora *messer Claudio:* Oh! io ho visto ancora in Latino farsi il medesimo, in modo che sarà pur quello che dico io, che di tutte le lingue abbiamo a confessar il medesimo.

Rispose il *Trissino*: Così confessate, messer Claudio, che la lingua Volgare nostra è Latina.

Claudio: Confesso, ma corrotta, senza aver poi ripigliato certa forma.

---

(39) Dicasi *penserete*. V. Nota 26.

Trissino: E qual cosa giudicate migliore o più bella, quella che è sana, o quella che è guasta in la medesima specie?

Claudio: Chi dubita che la sana è più bella e migliore?

Trissino: E delle cose guaste non è migliore quella ch'è manco guasta?

Claudio: Senza dubbio.

Trissino: Adunque l'Italica comune è migliore della Toscana, perchè è manco guasta; e quanto più s'avvicina l'uomo, nel parlar suo, al Latino, purchè fugga l'affettazione, tanto più elegantemente parla.

Claudio: Non dite, messer Giangiorgio, che la lingua Toscana sia peggiore della Cortigiana, o, come voi dite, Comune, perchè si discosti più dalla Latina; perchè non vi concedo che la Toscana venga dal Latino, ma essere lingua propria, che ha le proprie inflessioni, le proprie figure, i proprj modi ed eleganze di dire, forse assai più che non ha la Latina; e possiamo pensare che, come la comune Italica è proceduta dal Latino, così la Toscana in quella medesima maniera sia proceduta dalla lingua Toscana antica, la quale è al tutto persa, penso, per la violenza della nuova, ovvero più presto per la fortuna del grande Impero Romano, perchè volevano i Romani che tutte le cause latinamente si trattassero. E che direte voi, messer Giangiorgio, se

vi dimostrassi che la Latina ancora de' buoni tempi fu Toscana, ed imparata e regolata da' Toscani al tempo della mescolanza di tante loro lingue e diverse nazioni? Non sapete voi che gli antichi Romani non avevano lettere nè discipline, se non quelle che i figliuoli loro (li quali, eletti dal Senato, si mandavano in Toscana per imparare) a casa riportavano? E quanto spetta alla declinazione, non dicono gli antichi Grammatici che Ennio e Lucilio e Pacuvio, ed altri antichi Poeti, pronunciavano i casi dei nomi e verbi, che fanno in *bus* e *mus*, senza la lettera finale del sibilo? Il che si vede in tanti loro versi che ancora restano; benchè l' ignoranza de' nostri Grammatici ve l' abbia giunta: del che dice Capro che i Toscani appena avevano lo *S* per lettera, e la passavano senza suono, come il più fanno ora i Francesi. I Romani, che dai Toscani avevano imparato, molte parole han talvolta declinato al costume loro: così troviamo molti nomi della terza declinazione, i quali rifiutano la *S* finale in caso detto Genitivo: *bellum Persi Macedonicum*, dice Sallustio, non *Persis: Arconidi filiam*, non *Arconidis*, disse Terenzio: *in Timarchidi potestate*, Cicerone, non *Timarchidis*; e nel Dativo disse: *neque in præsenti Timarchidi quid responderet habuit:* il medesimo disse *filius Verri*, non *Verris*. Carigio, antico grammatico, dice aver osservato appresso Plinio, nel libro ch' ei scrisse Del

sermone dubbio, *Herculi* invece di *Herculis*. Sicchè vedete la lingua nostra Toscana, la quale rifiuta la lettera sibilosa, essere stata molto avanti la Latina, ed aversi conservata e mantenuta, crescendo sempre di culto, di ornamento ed eloquenza: e che trae a sè più che mai, non solo i vicini, ma tutta l'Italia ad imitazione. Perciò non dite più che la sia corrotta, perchè è sanissima; non dite che la sia invecchiata, che l'è nella più bella stagione, ed in le più gagliarde forze che la fosse mai. Sicchè se voi altri Lombardi, i quali non avevate che quel poco di Latino che vi portavano i coloni Romani discepoli nostri, privati del corpo, vi siete attaccati alle ossa, e con quelle vi sostentate, doletevi voi della sorte vostra che altro non vi sia toccato, ed ajutatevi col Latino o Greco a mostrar l'ingegno. Ma nel Volgare, o passate al tutto alla banda nostra, ovvero lasciateci godere i beni e gloria nostra (40)

---

(40) *I beni e gloria nostra*: Di tali dissonanze di articoli ne abbiam passate altre sotto silenzio, per non sottilizzar di soverchio: questa peraltro ne pare alquanto scandalosa, troppa essendo la distanza dell'articolo *i*, mascolino plurale, riferibile a nome femminino singolare; per cui ad ogni modo propriamente dee dirsi: *i beni e la gloria nostra.*

senza volerci detraere, ed affaticarvi invano di sterpare così ferma pianta, la quale per più di sei mille anni ha mandato le radici fino al centro della Terra, ed i rami fino alla nona sfera del Cielo.

Allora il *Tebaldeo*, non potendo più avere pazienza, voltosi al Trissino, chiesegli di rispondere quattro parole, e disse: Certamente molto grandi, magnifiche ed eccellenti sono le cose che messer Claudio, per vigor dell' ingegno e facondia sua, attribuito ha alla Toscana lingua: ma mi ha fatto ricordare l' illustre genealogia del Despota della Morea, quando in Campidoglio, dove si recitava il *Penulo* di Plauto, volse (41) precedere il sig. Alberto Signore di Carpi, e Vicario generale della Maestà Cesarea in tutta Italia. Quanti nobili Signori, quanti Principi, quante Magnificenze detto signor Despota allegava in favore del sangue suo! ma il sig. Alberto gli rispose, che veramente conosceva quelle virtù, quella grandezza, quella nobiltà, in tutti quei Principi che'l Despota raccontava; ma al presente non vedeva altri di quella progenie, se non un povero fuoruscito che mendicava il pane, riservatosi solo l' onorato nome con una bella barba, ed un lungo cappello in forma di vaso, che noi usiamo in

(41) *Volle*, non *Volse*. V. Nota 2.

uso sordido. Così diremo noi della Toscana lingua, essere quella stata antica, nobile, eccellente, maestra d'ogni virtù, d'ogni dottrina, d'ogni disciplina, d'ogni buon rito, d'ogni buon costume: ma al presente non essere restato se non il nome; la lingua esser persa, i libri mancati, le discipline tutte cancellate e mandate in obblivione; restar pure qualche memoria delle loro lettere, ma non essere persona al mondo che sappia pur leggere un solo carattere (42), cosa che nè alle Greche, nè alle Ebraiche, nè alle Caldee, nè anco alle Egizie è intravenuto. Ma s'è creduto messer Claudio sotto l'equivocazione ingannarci, facendo l'argomento: Scipione prese Namanzia, Scipione fece Cartagine tributaria, Scipione debellò l'Asia, adunque Scipione medico nostro romano è il più trionfal uomo del mondo; onde che come ne' Scipioni (43), distinguendo i tempi e separando le persone, si troverà altro essere stato il Numantino, altro l'Affricano, altro l'Asiatico, si ve-

---

(42) A questa ignoranza ha riparato il Lanzi, colla dotta sua opera, che ha per titolo: *Saggio di lingua Etrusca.*

(43) *Ne' Scipioni*: Meglio, come si è detto alla Nota 37, *negli Scipioni.*

derà (44) che la gloria loro non appartiene in conto alcuno al nostro medico. Così chi sa qual fosse anticamente la lingua Etrusca, e le sue lettere e discipline, dirà che non ha da fare in conto alcuno con la presente Toscana lingua, della quale al presente cerchiamo noi, e come si deve chiamar la lingua con la quale Volgarmente i dotti scrivono: ovvero, se si distingue dalle lingue, quale abbiamo noi da imitare, e farsi famigliare (45). Qui non abbiam bisogno di *faul*, *palatua*, *falucero*, *viturgio*, ed altri simili vocaboli dell'antica lingua Etrusca; ma di *amore*, *amicizia*, *fede*, *concordia*, ed altri simili che ogni dì vengono in uso: se pure vorrà dir lui (46), o credere, che la presente Toscana lingua sia quella antica, poca noja mi darà; ma so ben questo che niuno che abbia cura d'eleganza scriverà in la pura Toscana lingua: non lo farà questo messer Claudio, non lo farà messer Alessandro, non altri che abbia dottrina e giudizio. Ma vedo, quando vo-

---

(44) *Si vederà*: legittima uscita di *vedere*, ma che per più eleganza suol dirsi sincopata: *Si vedrà*. E così *vedrò*, *vedrai*, *vedrete*, ec.

(45) *Farsi famigliare*: dee dirsi *farci*, non *farsi*. V. Nota 9.

(46) *Egli*, ovvero *Esso*. V. Note 5 e 13.

gliono fare qualche ornata composizione, che s'allontanano da molti loro modi e vocaboli ed accenti ed aspirazioni, e s'accostano alla Comune: sì che io non so più bello esempio a mostrare che la lingua Toscana non è quella che si abbia ad imitare scrivendo, se non il vedere che ancora niun Toscano, di quelli che hanno nome, abbia continuamente scritto secondo il parlar de'Toscani. E perchè adunque dobbiamo noi obbligarsi a lei (47), se dalli suoi medesimi è tante volte rifiutata?

Quivi *messer Alessandro*, non potendo sostener più, quasi entrato in collera, disse: Come, messer Antonio? Adunque Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, non sono uomini che abbiano nome, nè dottrina nè giudizio.

Rispose il *Tebaldeo:* Anzi loro (48), perchè furono dotti e giudiziosi, non vollero scrivere in lingua Toscana. Del Dante già l'altrieri fra noi constò che non scrisse (49) Toscano, ma, come un

---

(47) *Obbligarci*, non *Obbligarsi*. V. Nota 9.

(48) *Anzi loro*: Dicasi, non *loro*, ma *eglino*, o *essi*. V. Note 5 e 13.

(49) *Non scrisse*. Qui, per salvar l'incontro dell'*S* impura, molti scrissero e scrivono tuttavia *non iscrisse*. Siccome però *iscrivere*, come ognun sa, vale propria-

altro Omero, abbracciò tutte le lingue; il quale idioma consiste in questa che noi diciamo Italica: onde voi lo solete rifiutare, ed accusarlo che rinegò la patria. Del Petrarca non voleste concedere, nè fu tempo di provarvi, che lo scriver suo non era Toscano; e sapete ch'esso non ebbe mai commercio coi Toscani, ma che, nato appresso Rezzo (50), ancor da latte fu portato in Provenza, dove si allevò, imparò, e si fece uomo. Ivi raccolse tutti i fiori delle Corti, e degli eleganti e valenti uomini coi quali conversato avea, e così compose un ornatissimo festone dello stile suo. Del Boccaccio poco mi curo se'l volete tutto per voi, o no; perchè abbiamo detto che non vi trovo autore alcuno che abbia scritto in lingua Fiorentina se non Favole, Frottole, o Istorie da Romanzi, come volgarmente dicono: perciocchè a simili argomenti da far ride-

---

mente *registrare*, perciò io son di parere che sia meglio soffrire il detto incontro, anzichè sostituire un vocabolo di così disparata significazione.

(50) *Rezzo:* Qui il Valeriano è caduto appunto in una smozzicatura del dialetto Toscano, *Rezzo* per *Arezzo:* al modo istesso che dicono *rena* per *arena*; sul qual vocabolo è da leggersi il Monti nella sua *Proposta*, all'art. *Arrenamento, Arrenare.*

re, e ragionamenti donneschi, ella è molto commoda ed appropriata.

Come? disse *Messer Alessandro:* il Petrarca e Dante non furono Toscani, ed ebbero lingue straniere? Ma, lasciamo star Dante, che non senza causa fu fatto fuoruscito; diciamo del Petrarca: che vocabolo o forma ha lui (51), che non siano Toscani, eccetto tre o quattro voci tolte con i medesimi versi dai poeti Siciliani, e forse altrettante dai Provenzali? Non diciamo noi in Firenze *tempo, sospiri, memoria, giorno*, ed altre voci simili? che manca a lui adunque che non abbia scritto toscanamente?

Messer Antonio rispose: Quanto alla prima vostra ragione, la quale tutti i vostri giovani in Firenze adducono, non considerando più oltre, dico, che per questo medesimo argomento seguitarebbe (52) che le opere di Virgilio fossero in lingua Veneziana.

Quivi risero Messer Alessandro, Messer Claudio, ed anco Monsignor Reverendissimo; ma il *Tebaldeo* saldo seguitò: Voi dite, il Petrarca fu Toscano, adunque parlò Toscano; vi concedo: ma non con-

---

(51) *Egli*, ovvero *Esso*. V. Note 5 e 13.
(52) *Seguiterebbe*, non *Seguitarebbe*. V. Nota 26.

fesserò ch'egli scrivesse Toscano; o, se voi volete che il vostro argomento vaglia, io dirò Virgilio fu Veneziano, e conseguentemente dovea parlar Veneziano, adunque l'opere sue sono in lingua Veneziana.

Allora il *Cardinale*, meravigliatosi di tali parole, addomandò: E dove trovate voi, messer Antonio, che Virgilio fosse Veneziano, se Venezia fu edificata forse 500 anni dopo Virgilio? Il *Tebaldeo* rispose: Monsignor Reverendissimo, Mantova è delle più antiche città della Venezia provincia, ed essendo Virgilio nato a Mantova, forza è ch'egli fosse Veneziano, come il Petrarca nato a Rezzo (50) passa per Toscano: onde Macrobio, molto dotto autore, parlando di Virgilio, disse: *unde hujus rei Veneto et barbaro poetæ notitia?* Rispose il *Cardinale*: Oh! se aveste detto Veneto sarebbe stato tollerabile. Il *Tebaldeo* ridendo soggiunse: Monsignor Reverendissimo, non ho voluto dar questa pugnalata a messer Claudio, al quale pare se gli trapassi il cuore quando sente nel parlar Volgare qualche vocabolo che abbia del Latino; perchè vuole la lingua Volgare sua essere diversa in tutto dal Latino. Così la cosa si rivolse in riso.

Poi il *Trissino* disse pian piano al Tebaldeo di volere entrar in isteccato, ed incominciò; Messer Alessandro, quando si ragiona a inquisizione della verità fra uomini savj, dotti e moderati, come siete

voi e messer Claudio, ed ancora il nostro Tebaldeo, non è cosa alcuna tanto difficile che, procedendo per la via ragionevole, non si destrichi con poca fatica. La via ragionevole è, come sapete, per le distinzioni e diffinizioni (53): ma perchè Platone nostro ci ammonisce che, d'ogni materia sopra la quale si ragioni, prima con termini si descriva e segni che cosa è quella della quale ragioniamo; prima che più oltre procediamo, mi pare conveniente si determini Che cosa è lingua in genere, e Che cosa

---

(53) *Diffinizioni*: Anche questo è vocabolo di storpiata formazione, alterato nella radice dalla buona voce latina *Definitio*. Nè valga la ragione che i Latini dicesser anche *Diffinio*, *Diffinitio*, che anche presso loro, come presso noi, aveavi chi scriveva come volgarmente favellava; ed in buona prova osservisi il Forcellini, il quale saggiamente ha rifiutato siffatte voci, ritenute buone le altre: *Definio*, *Definitio*. Ma generalmente gli scrittori poco si curano di siffatte polizie; e, sol che abbiano a salvaguardia qualche autorità, piuttostochè perder tempo in un poco di riflessione, trovano meglio il loro conto in copiar il fatto da altri. Lo stesso dicasi di *Deffinire*, che propriamente dee dirsi *Definire*.

è lingua in specie (54); ed acciò non crediate ch'io voglia dipingere questa cosa a modo mio, io voglio stare alla diffinizione d'ambedue voi (55): sicchè dite, messer Alessandro, Che cosa è lingua della quale parliamo?

Alessandro: Certo, voi dite bene, e da uomo saputo e ben letterato ed esercitato nelle scienze. Dico adunque che la lingua della quale disputiamo è figura di parlare con varie voci ed accenti e spiriti, mediante la quale noi esprimiamo quello che nell'intelletto concepiamo.

Claudio: Sta bene; ma io la vorrei un poco più breve.

Alessandro: Dite ancora voi il parer vostro.

Claudio: La lingua è pittura vocale delle immagini che sono nell'intelletto nostro.

---

(54) *In specie*: Qui pure, a riguardo dell'*S* impura, molti scrivono *in ispecie*; ma, sentendo una tal frase di *avverbiale* (specialmente), è meglio dire *in specie*. V. Nota 49.

(55) *Deffinizione d'ambedue voi*: Per *Deffinizione* valga ciò che si è detto alla Nota 53. Per *ambedue* poi, sebbene tal voce numerale si adopri indistintamente pel mascolino e femminino, pure la buona proprietà esige che dicasi *ambidue* pel mascolino, ed *ambedue* pel femminino: *ambodue* poi per l'uno e l'altro genere.

Trissino: Ben va; sotto diverse parole è la medesima sentenza, e fra noi non accade provare se la deffinizione (53) ha le parti sue, o no, perchè tutti al medesimo modo l'intendiamo; e quanto aspetta alla lingua Comune non è qui contrasto alcuno. Ora venendo alla specie, Che cosa è lingua Toscana?

Alessandro: La lingua Toscana è forma di ragionare derivata dal Latino, più colta ed elegante di tutte le altre lingue d'oggidì, la quale ha colto il fiore d'ogni bel detto.

Trissino: E voi, messer Claudio, come l'intendete?

Claudio: Io la definisco a questo modo; che la lingua Toscana è fontana viva di dire limpidissimo, non derivata da alcun'altra, ma sorta (56) in casa sua, la quale ha sparso i rivi suoi per tutta Italia, e della quale quanti valenti uomini hanno scritto in Volgare si sono tratta la sete, bagnati ed ubbriacati.

Trissino: O (57) eccellente metafora, degna del-

---

(56) Participio da *sorgere*, il quale, onde ovviar l'equivoco con *sorta*, nome, meglio direbbesi *surta*, dal lat. *surgere*.

(57) Per quest' *O*, vedi Note 4 e 14.

l'ingegno di messer Claudio! Volesse Iddio fosse così vera quanto è ben detta! ma è conveniente che prima esaminiamo la sentenza di messer Alessandro: poi verremo alla vostra. Ditemi, messer Alessandro, stando la deffinizion (53) vostra sana e salda, ed essendo tanta eleganza nella lingua vostra, quanto dite, donde avviene che niun Toscano scrive con la lingua che parla, ovvero non parla come scrive?

Alessandro: Che cosa dite voi?

Trissino: Quello che in tutti voi ho sempre discoperto. E se qualcuno, come certi vostri giovanetti che si fondano solo in la lingua vostra domestica, scrivono come si parla in casa loro, fanno cosa rozza, e talvolta escono loro di bocca le più sciocche parole, e più inetti modi (58) di dire che mai si udissero.

Alessandro: O (57) questi non stanno in la diffinizione, perchè non colgono il fiore.

Trissino: Questi vostri fiori come li usate voi, in canestri o ghirlande?

---

(58) *Le più sciocche parole, e più inetti modi:* Anche qui, per la ragione detta alla Nota 56, l'articolo femminino *le* non potendo applicarsi a nomi mascolini, la proprietà esige che dicasi: *ed i più inetti modi.*

Alessandro: Che vuol dire canestri o ghirlande?

Trissino: Dico se voi intendete la semplice parola, o l'orazione collegata.

Alessandro: L'uno e l'altro.

Trissino: Con che materie li legate voi.

Alessandro: Con fili di nostre sete, ed il più delle volte con fili d'oro.

Trissino: Donde avete voi tante sete e tant' oro che bastino a' vostri lavori?

Alessandro: D' ogni parte del Mondo, e queste ed altre mercanzie, in modo che non mancano.

Trissino: Così pur v'ajutate con robbe forestieri (59).

---

(59) *Robbe forestieri*: La prima di questi voci costumossi per lungo tempo a scriverla con doppio *bb*, come infatti con doppio tuttavia si pronunzia. Ora poi si vuole scritta con semplice, in onta che la pronunzia sia con doppio: *Roba*. Lo stesso semplificamento di consonante ora si pratica in *azione*, che già si scrisse *azzione*, come richiede la pronunzia: il che quanto sia contro la verità, sol che si rifletta alla pronunzia che diversissima richiedesi in *azione* e *nazione*, e che la prima deriva del lat. *actio*, l'altra da *natio*, facilmente giudicar si potrà qual criterio siavi stato nell' introdurre lo scriversi *azione*, invece che *azzione*.

Alessandro: Sì, ma i lavori son nostri, e per tutto conosciuti per Fiorentini, e non hanno punto di forestiero.

Trissino: E se non fosse l'ajuto della materia forestiera, come fareste voi tanti drappi, e panni, ed altri bei lavori?

Alessandro: Certo faressimo (60) molto meno, ma in somma perfezione.

Trissino: Come in somma perfezione? Sono adunque le lane vostre migliori che le Fiandresche, o le sete vostre più fine che le Bolognesi, o le Vicentine, o le Spagnuole? Io so che il territorio in maggior parte è arido, e convenevolmente le cose che vi nascono devono assimilarsi alla natura del terreno, in modo che e la lana e la seta devono essere alquanto più asprette.

Alessandro: Anzi è tutto il contrario, che la tenuità del cibo fa che l'umore manco abbondi;

Quanto poi a *forestieri*, benchè nel singolare dicasi indifferentemente *forestiere* e *forestiero*, pure nel plurale sembra che meglio declinarsi dovrebbe giusta quest'ultimo; quindi nel caso presente: *robe forestiere*. Lo stesso dicasi di *leggiero*, il cui plurale femminino da molti suole scriversi *leggieri*, invece che *leggiere*.

(60) *Faressimo:* dicasi *Faremmo*. V. Note 1 e 9.

così è necessario li veli farsi più sottili e più delicati: ma or di questo non voglio disputar io, ch'io non sono lanajuolo. Ma questa vostra similitudine, messer Giangiorgio, non l'ha da fare col parlare, il quale a casa nostra è abbondantissimo, e di dì in dì più ferace, più vario, che non abbonda tanto Trevigi d'acque vive quanto Firenze di parole: n'abbiamo da vendere per empirne tutto il Mondo. Non bisogna fare paragone della natura del sito alla lingua, che l'abbiamo onnipotentissima.

Trissino: Ed io dico, messer Alessandro, che non si può dare più espressa similitudine al parlare, che dei lavori che si fanno in ogni parte del Mondo: tutti abbiam bisogno di soccorso, e non è lingua alcuna che da sè sola faccia buon'opera, se non si accompagna con materia forestiera. Voi mi perdonarete (61), messer Alessandro, che adesso sopra di voi dimostrarò (61) la verità; e di quello che è manchevole in voi non lo reputo vizio, perchè è comune natura di tutta la patria vostra, e chi non pronuncia fra voi come gli altri è riputato una bestia. Pigliamo, vi prego, il Petrarca, e leggiamo un Sonetto quale vi pare: farovvi constare che non leggerete come sta scritto; e se pro-

---

(61) Dicasi *perdonerete*, *dimostrerò*. V. Nota 26.

nunciarete (62) uno de' vostri, non l'avrete scritto secondo la pronuncia. Dall'altra parte si risponderà a messer Claudio, dove teniamo che in universo niun Toscano scrive in lingua patria, volendo fare opere vendibili.

Alessandro: Ecco il Petrarca; poichè son giunto a questo che, dopo tanti anni che ho fatto professione di studioso, s'ha da vedere s'io so leggere o no.

Trissino: Non si nega, nè si dubita, messer Alessandro, che voi non sappiate leggere: anzi tutti confessano che, per la dottrina vostra, e perfettissima cognizione delle buone lettere greche e latine, accompagnate con un pellegrino ingegno e buon giudizio, abbiate ad insegnare altrui non solo a leggere, ma anche lo scrivere. Ma, perchè siete persona ragionevole, pensiamo che non volete per voi, nè per la patria vostra, se non quello ch'è vostro; e quello ch'è d'altrui o lo lascerete ai padroni, o, volendovene servire, lo riconoscerete da chi ve lo accomoderà.

Alessandro: Per mia fè, io non sono d'altra opinione; e da vero gentiluomo sono per confessare ogni debito che mi sarà fatto chiaro doversi

(62) Dicasi *pronuncierete:* V. Nota 26.

ad altrui: ma, veniamo al Petrarca. Ecco il primo Sonetto: volete voi ch'io incominci da quello?

Trissino: Vorrei ne trovaste uno Toscano.

Alessandro: Che fantasia è la vostra a dire che questo Sonetto non è Toscano? Non dicono i Toscani *voi*, non dicono *ascoltate*, e *rime*, e *sparse*, e *suono*?

Trissino: Sì, dicono; ma non come lingua sua propria (63), ma pigliano dalla Comune.

Alessandro: Ditemi un poco più apertamente come intendete voi questa vostra lingua Comune, e questa nostra Propria.

Trissino: Piacemi, messer Alessandro, ch'io parlo con persona dotta e di giudizio, e conseguentemente capace della ragione. Io vi do un esempio delle lingue d'Italia, assomigliandole al corpo nostro, il quale dividiamo in alcuni membri principali, in capo, braccia, petto, gambe e piedi; e diremo questi tali membri avere molte parti comuni infra di sè, delle quali tutti ne partecipano secondo il bisogno suo (63); come pelle, carne, sangue, ossa. Hanno poi alcune altre parti singo-

---

(63) *Lingua sua propria*: *il bisogno loro*: Anche qui, per la ragione esposta alla Nota 34, dee dirsi: *lingua lor propria*: *il bisogno loro.*

lari, le quali non si trovano se non in questo o quel membro, o, vogliamo dire, parte del corpo nostro: come nel capo si trovano denti, occhi, orecchie, capelli, ed altre cose che non sono nel petto, nelle gambe, nè in altra parte del corpo; ed il petto ha in sè il cuore, il polmone, il fegato, ed altre cose che non sono nel capo; e, per fornire, le mani ed i piedi hanno unghie che non sono altrove. Quando adunque si parlerà della carne, o del sangue, o dell'ossa, o della pelle, non si dirà *Carne, vestimento dell'ossa del capo*, ma *vestimento dell'ossa di tutto il corpo*: così della pelle non si dirà *La pelle è superficie del petto, o di questo o quel membro*, ma *superficie di tutto il corpo*: così del sangue non si dirà che *Il sangue sia umor caldo, umido e colorato, consistente nelle vene delle braccia*, perchè *il cuore* se ne appellerà di questa definizione, e *gli altri membri* vorranno la parte sua (64): il simile dell'ossa. Ma quando diremo dei denti, delle orecchie e degli occhi, ed affermeremo che *sono proprie parti del capo*, di questo non se ne doleranno (65) nè le braccia, nè il petto, nè le gam-

---

(64) E qui pure, per la stessa ragione: *la parte loro*.

(65) *Doleranno*: legittima uscita di *Dolere*. Più elegantemente però queste voci diconsi sincopate; così

be; e, per conchiudere, quando si dirà che *Le unghie sono armatura delle dita*, il capo non se ne lamenterà, perchè le unghie non hanno punto da far col capo. Il medesimo dico della lingua Italica: essere il corpo suo diviso in certe provincie, che sono le membra; e cadauna provincia aver certi vocaboli, certi accenti, certi spiriti che non convengono colle altre: ma la carne, il sangue, e l'ossa, e la pelle, essere di quella medesima sostanza in tutte. Chi saprà adunque discernere i denti dall'unghie, e gli occhi dalle dita, saprà medesimamente distinguere i vocaboli e le pronunciazioni da provincia a provincia. E quando occorrerà un vocabolo o modo di dire che sia comune, dirà ch'è carne, o sangue; e non vorrà che il Toscano dica: *Questo vocabolo è mio, perchè l'uso anch'io*; come se dicesse il braccio: *Io ho vestito di carne, adunque la carne è mia.* Così parimenti delle altre provincie e popoli d'Italia diremo. Pertanto credo ormai che vi sia chiaro, che la lingua Toscana ha qualche particolarità che è sola sua, ma il capo dell'Orazione è Italico.

Claudio: Io non intendo a questo modo, ma di-

---

che invece di *dolerò, dolerai*, ec., dicesi *dorrò, dorrai, dorrete, dorranno*, ec. V. Nota 44.

stinguo le specie, come si deve, dalla similitudine degli animali: voglio che alcuni popoli siano Cavallo, altri Cane, altri Orso, altri Elefante, altri Leone. Il popolo Toscano chiamerò Leone, come signore degli animali quadrupedi, secondo che la sua lingua signoreggia tutte le altre.

Trissino: Questa divisione, messer Claudio, di specie diverse, si deve fare dove la forma, la natura, la qualità, è in tutto difforme, e caderia bene quando distingueste a questo modo: la lingua Ebraica, la lingua Greca, la Latina, la Turchesca, la Todesca, la Francese; ma l'Italiana, sè e Leone o Cavallo, non potrà essere nè Orso nè Elefante. Ma, poniamo sia Cavallo, non vedete voi quante sorti e forme di cavalli sono al Mondo, in grandezza, in colore, in vigorosità dissomiglianti? ma ogni volta che abbiano i piedi sodi, la coda e le crine lunghe (66), il capo trigonale, la voce innito (67), sarà Cavallo, e la sostanza sarà conforme con tutti gli altri cavalli. Il medesimo del Cane, il quale dalla natura è fatto di tante forme e qualità; tutta-

---

(66) *Le crine lunghe*: Non mi sovviene di alcun autore che abbia usato questa voce di genere femminino. Dicasi a dirittura: *i crini lunghi.*

(67) *Innito*; dal lat *hinnitus*. Lo stesso che *nitrito.*

via, come abbaja, è Cane. Sicchè dite più presto: *La lingua Fiorentina è cavallo di tale o tal razza, di tale o tal sorte;* ovvero *è cane di tale o tal fatta,* che dire che la sia specie dal resto dell'Italica diversa.

Alessandro: Ora, in nome di Dio: ma io vorrei pure, messer Giangiorgio, ci mostraste in Petrarca quello che voi dite, che non ha scritto in lingua Toscana; perchè avendo io ogni cosa che v'è per Toscana, poichè noi usiamo tutte quelle forme e vocaboli che vi sono, non posso discernere le parole Comuni, che voi dite, dalle nostre.

Trissino: Facile cosa è mostrarvi questo. Aprite il libro, e leggete qual Sonetto volete, che non ci troverete per ogni Sonetto, o Stanza, parole Toscane, da tre o quattro in su; e se pur volete che ad un tratto ve le mostri tutte, vedete tutte le parole che sono più corrotte, o più stroppiate, quelle sono le Toscane (68).

Claudio: Dirò pur anch'io (69) quattro parole. E' non procede, messer Giangiorgio: È lingua cor-

---

(68) Dello stesso sentimento è anche il Muzio nella sua *Varchina,* Cap. VI.

(69) *Dirò pur anch'io*: Pleonasmo; qui bastava dire: *Dirò pur io,* ovvero: *Dirò anch' io.*

rotta e alterata, adunque è guasta, brutta e sozza; perchè vediamo tante cose farsi perfettissime per la corruzione, che ben possiamo dire che la lingua nostra è perfettissima perchè è lingua corrotta (quando questo vi si concedesse), ed in un'altra specie trasformata. Ditemi, per dio, quale istimate (70) voi più perfetto, il pane o il grano?

Trissino: Il pane, senza dubbio, perchè è il fine del grano.

Claudio: E nondimeno se'l grano non si guastasse, spezzasse, e si convertisse in polvere, e se ne facesse pasta, poi si macerasse mediante il putrido lievito, indi si facessero le pallotte, ed ultimamente (71) si solidassero col fuoco, non avressimo (72) un tal sussidio della vita. Parimenti se

---

(70) *Quale istimate*: Qui non v'ha bisogno di aggiugner l'*i* a *stimate*, non essendovi l'incontro dell'*S* impura, il quale consiste quando la parola precedente finisce in consonante; come qui sarebbe se, in luogo di *quale*, dicesse *qual*, dovendo allora dirsi: *qual istimate*; ma dicendo *quale*, è a dirsi a dirittura: *quale stimate*.

(71) *Ultimamente*: suole per lo più adoprarsi come avverbio di tempo, esprimente *l'ultima volta*, ovvero *poco tempo indietro*: qui meglio direbbesi *finalmente*.

(72) Dicasi *avremmo*. V. Note 1 e 9.

quella parte che voi dite pigliarsi dal Latino, non si rompesse, variasse e tramutasse, aggiungendo o diminuendo, non si farebbe una bella lingua chente (73) la nostra. Io ho visto questa sera, fra l'altre delicatissime vivande, che Monsignor Reverendissimo n'ha date, esser venuta in tavola una torta, la quale voi, messer Giangiorgio, avete molto lodata, e volontieri con tutti noi mangiatone; che se tutti quei semplici, che concorrono a fare tale vivanda, vi fossero ciascuno appartatamente posti avanti in un piatto, non ne avreste assaggiato punto: ma così, corrotte e guaste una forma con l'altra, v'hanno dilettato. E' bisogna dunque per fare una buona cosa se ne guastino delle altre.

Trissino: L' esempio che voi ci date, messer Claudio, della torta, fa tutto a nostro proposito, per confermazione di quello che noi dicemmo della lingua Cortigiana: o vogliamo chiamarla Italica, come Dante; o lingua Comune, a modo dei Greci, come la natura sua richiede: la quale, per fare questa vostra torta, simile a quella di Monsignor

---

(73) Forse il Valeriano ha usato *chente*, perchè messo in bocca al Senese *Tolomei*: diversamente avrebbe dovuto dir *come*, siccome così scrivono da lungo tempo anche tutti i Toscani.

Reverendissimo, piglia le cose da quei luoghi dove sono in somma perfezione: perchè, come ben dice Ippocrate, il genio della terra che produce tutti i cibi non è il medesimo in ogni luogo, ma molto vario; come il Silfio produce il Lasserpizio, che non si trova nè in Sorìa, nè in Italia. Anzi pur spesso (74) avviene che una pianta trasportata un braccio, non più, da un luogo all'altro, perderà di vigore o di sapore, perchè non trova la vena di quel sugo del quale è solita nutricarsi, ma un altro meno appropriato alla natura sua. Colui adunque che sarà spenditore di un gran Signore, volendo le cose in somma perfezione, piglierà il cascio (75) più presto di Parma o Piacenza, che di Sicilia; le spezierie piuttosto da Venezia, che da Pistoja; le frutta piuttosto da Fiorenza, che da Campagna (76);

(74) *Pur spesso.* Qui sì che, per fuggir l'incontro dell'*S* impura, dovrebbe dire: *pure spesso*. V. Nota 70.

(75) Più elegantemente dicesi *cacio*. *Cascio* è proprio del volgo romanesco.

(76) *Campagna:* cioè *Campagna di Roma*, che è una provincia dello Stato Romano. Alcuni dicono anche *Campagna*, invece di *Campania*, che è una provincia del Regno di Napoli. Convien però distinguere, come qui, l'uno dall'altro vocabolo, se non si vuol far confusione.

le passole del Levante, più presto che da Narni; e così di luogo in luogo si servirà del più perfetto che vi ritroverà, per far poi un convito regale, una cena Pontificia, o Leoniana (77). Così il dotto ed ingegnoso compositore piglierà il corpo di dire, che sono i vocaboli di tutta l'Italia, dove questi o quelli sono più delicati, o più significativi, o più eleganti; piglierà l'ordine dalla pratichezza (78) de' valent'uomini, e dai libri castigatissimi: da Fiorenza piglierà certi fioretti, acqua rosata, o di fiori di melangoli, o qualche bel pomo; e così darà grazia a tutta la composizione, in modo che da voi non vogliamo se non qualche saporetto, o qualche raviolo, che del resto ne siamo noi, come padroni del tutto, copiosissimi.

Quivi *Alessandro* ripigliò il parlare, e disse: Come? non abbiamo noi dovizia di parole, da poter servire a tutte le materie che si possono immaginare per scrivere (79), senza questo vostro Comune?

L'avete, sì, soggiunse il *Trissino*, ma non sono

---

(77) Intende le splendide cene che faceansi nella Pontificia Corte di Leon X.

(78) *Pratichezza:* Voce antiquata, che ora dicesi *pratica*.

(79) V. Nota 49.

tutte vostre. Io dico che non avete da chiamare parola Toscana, se non quella che s' usa solo in Toscana; perchè quelle che negli altri luoghi medesimamente s'usano sono della lingua Comune.

Alessandro: Adunque il grano ch' io raccolgo della mia possessione a Decimo, non è Toscano, perchè la Puglia fa grano, la terra di Roma fa grano, la Marca, la Lombardia fanno grano? Certo questa mi pare la più nuova cosa ch'io vedessi o udissi mai, che mi vogliate così privare del mio.

Trissino: Messer Alessandro, voi, che siete buon dialettico, sapete bene che non procede a dire: *Platone ride, adunque tutti quelli che ridono sono Platoni;* nè manco direte voi: *Il grano di Decimo è Toscano, dunque tutti i grani sono Toscani.* Questo è quel che continuamente ho combattuto, che volete usurpare e far proprio quel ch'è comune di tutta Italia. Non vi si niega che i beni vostri sian vostri, (80) ma vi si fa intendere che *corpo, regno,*

---

(80) *Non vi si niega che i beni vostri sian vostri:* Qui regolarmente dee dirsi .... *che i beni vostri non sian vostri,* nè monta lo scrupolo delle due negative affermanti; prima, perchè qui sarebbero tre, *non, niega,* e *non,* il che toglie l'affermazione; e poi perchè così è in uso presso tutti i colti favellatori e scrit-

vasi, *fiumi*, e cento migliaja di simili vocaboli non sono vostri; ma tanto del Lombardo, del Romano, ed altre provincie d'Italia, quanto vostri.

Alessandro: Quali sono adunque i vocaboli che sono proprj nostri?

Trissino: Dirovvene qualcuno: *cinguettare*, *cavalcione*, *civanza*, *tuttatrè*, *tuttaquattro*, *ambidua*, *arrubinargli*, *melansaggine*, *mentecattaggine*, *strignere*, *impollomi*, *gratuggiati*, *guagnele*, *dipochèca*, *gnaffe*, *gravaffe*, e tant'altri simili: e finalmente quelli, come v'ho detto, che non s'usano se non dai vostri cittadini. Così come se uno addimandasse: Che cosa è Trebbiano? si risponderà: È un delicatissimo vino che nasce in Toscana (81): o Che cosa è Ravioli? Son certe formelle di fior di latte che si fanno in Toscana: così non si riprenderà chi dirà: Il Trebbriano è vino Toscano, il Raviolo è latticino Toscano.

---

tori. Nello stesso errore cadono que'che dicono o scrivono, p. e.: *io sono mai stato a Parigi*: invece che: *io non sono mai stato* ec.

(81) *Vino che nasce in Toscana*: Con licenza del Valeriano, questa è falsità di concetto. Il vino propriamente non *nasce* in verun luogo della Terra, ma bensì *si fa* delle uve che nascono in Toscana, e altrove. Onde è a dirsi; *vino che si fa* ec.

Alessandro: Or concediamovi questo, benchè un'altra volta io vorrò meglio esaminarlo, e mostrarvi la soavità di tali parole, che a voi tanto istrane (82) pajono. Ritorniamo a quello che più mi cuoce, che voi dite che noi o non sappiam leggere, ovvero altrimenti scriviamo ed in altro modo parliamo. Mostrateci un poco questo, che a me è cosa tanto nuova.

Trissino: Presto vi si mostrerà. Leggete questo Sonetto.

Alessandro: Ecco, io leggo:

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
Il nome che nel cuor mi scrisse amore,
Laldando s' incomincia udir di fuore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Che cosa è qui che noi altrimenti pronunciamo di quello che scriviamo?

Trissino: La prima parola del terzo verso, la quale voi proferite *laldando*, ed è scritto *laudando*; e così vuol stare (83) se, dai capi dei versi in que-

---

(82) Anche qui, per la ragione detta alla Nota 70, era da dirsi a dirittura *strane*.

(83) Al contrario qui della precedente Nota, invece di *vuol stare*, era a dirsi o *vuole stare*, ovvero *ha da stare*.

sto Sonetto, s'ha da traer il nome di *Laureta* (84). Ma non è sol questo, ma molti altri vocaboli nel medesimo modo stroppiate: nè solo fate questo nel Volgare, che saria tollerabile, essendo Volgar vostro, ma fate questo medesimo nel Latino ancora, perchè pronunciate *laldes* invece di *laudes*, così ancora *galdere* invece di *gaudere*, e nell'Officio sacro dite *galdeamus* quel che noi diciamo *gaudeamus*; e se volete dire che sia per eleganza, tutti di buona voglia ve la lasciamo per vostra solo.

Claudio: Or vi confesso che i Fiorentini non pronunciano nè *laudare* nè *gaudere*, perchè par loro quel dittongo *au* troppo goffo, e che abbia del Todesco. Onde dicono più volentieri *lode*, *lodare*, *godere*, come gli antichi Latini dicevano, per più galante, *plostro* che *plaustro*, *olla* che *aula*, e simili altri vocaboli; ed oggidì, alla medesima similitudine, dicono *oro* non *auro*. E ben sapete voi ch'essi

---

(84) Non è vero che il nome di **Laureta** traggasi da' capiversi di questo Sonetto. Ecco i tre versi donde si trae, e sono il 3.°, il 5.° ed il 7.° del Sonetto V della Parte Prima del Canzoniere del Petrarca.

LAUdando s'incomincia udir di fore . . . .
Vostro stato REal, che incontro poi . . . .
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore . . . .

antichi Latini tanto amarono questa nostra pronuncia, che un certo grande grammatico, che aveva nome *Florio*, volendo ridurre in uso tale dittongo per troppa superstizione, fu beffato da quel gran gentiluomo, il quale la mattina lo salutò: *Ave Flaure.*

Trissino: Il Petrarca adunque non ha detto *laudando*, nè *laudare*, come Toscano, ma come Italiano, accostandosi al Latino più che può.

Claudio: Non mi dà noja del Petrarca, perchè so bene che la lingua de'Poeti non ha regola (85).

Trissino: Come, non ha regola? Se ha scritto, come pur volete, in lingua Toscana, non deve lui (51) restringersi alle regole Toscane, massime in quel Sonetto dove quella parola non è soggetta

---

(85) Il Valeriano ha messo qui in bocca d'un Toscano una gran verità, ma che fa la Satira del Vocabolario, straccarico di voci storpiate da' Poeti in grazia della rima: come or ora appunto, all'occasione della Nota 66, mi è occorso vedervi la strana voce *Crino*, col solo esempio di questo verso del Morgante XXI, 44. " *Orlando le ponea le mani al crino* ,, E si chiama arricchir il Vocabolario, e giovar alla lingua, infrascandovi tante capricciose fantastiche arbitrarie voci, le quali non è permesso usarle che per disperato bisogno di rima?

a rime, ma istesa (86) per li capi dei versi a pia
cer suo (84)?

Claudio: Noi non abbiamo, nè vogliamo, alt
regole, se non di dire tutto quello che ci pare s
ben detto: e ciò che è ben detto pensiamo sia tut
nostro.

Trissino: Che dite voi, messer Alessandro? nc
confessate che *laudare* sia Latino e non Toscano!

Alessandro: Io nol posso negare, massime veden
do che i nostri, non potendolo proferire, hann
voluto più presto dir *lodare.*

Trissino: Or, di grazia, leggete quest' altro S
netto ancora.

Alessandro: Leggo:

Groliosa colonna in cui s'appoggia.....

Trissino: Come incominciate?

Alessandro: *Groliosa colonna.*

Trissino: Ma e' non sta scritto *groliosa.* Ecc
la dolcezza e la soavità della vostra Toscana lin
gua, la quale muta lo *L*, lettera liquida e soav
in lo *R*, tanto aspra e canina; e, per più dissonanz
trasporta l' aspra per accompagnarla col *G*, lingu

---

(86) Anche qui, per la ragione detta alla Nota 7
era da dirsi a dirittura *stesa*.

corvina (87) medesimamente sconcia e dissonante. Il che non fate solo in *groliosa*, ma in molti altri vocaboli; ed acciò non scusiate (88) forse la balbuzie, o abuso della fanciullezza, non cerchiamo più avanti. Se non basta la pronuncia vostra, mirate quella spalliera alla quale s'appoggia il Reverendissimo, opera antica fino dal tempo del Magnifico Cosmo, ed in memoria di sì grand'uomo riserbata e tenuta cara. Ivi sono tessuti i trionfi delle sette arti liberali, le quali tutte vengono al carro della Gloria; e pur sta (89) scritto in lettere molto grandi *GROLIA*. Io solevo (90) altre volte credere fosse

---

(87) *Lingua corvina*: Qui v'ha da essere fallo di stampa, e dovrà dire: *lettera corvina*.

(88) *Non scusiate*: Qui poi, al contrario di ciò che si è detto alla Nota 70, è a dirsi: *non iscusiate*.

(89) E qui, non *pur sta*, ma *pure sta*.

(90) *Io solevo*: eresia inassolvibile, del paro che *Lui*, *Lei*, *Loro*, in caso retto. È bensì vero che tale sarebbe la regolare uscita; ma l'Uso vuole la sconcordanza di *io soleva*, ovvero *io solea*; egualmente che *egli soleva*, ovvero *egli solea*: un misto cioè di prima e terza persona. Su tal proposito veggasi l'Appendice *F* alle *Lettere familiari di celebri Italiani antichi e moderni*, e stimo assai bravo chi ne atterri le ragioni. Ma, che val *ragione* ove signoreggia *ca-*

stato errore del Fiammingo che l'ha tessuta; ma poichè tante fiate ho udito tal pronuncia in bocche Fiorentine, m'ho avvisto che è dei vocaboli che la loro natura non cape, come molte altre parole, e perciò le guastano.

Tebaldeo: Io non sono con voi, che non possano pronunciare, perchè hanno certi familiari vocaboli, a modo loro rappezzati, li quali uomo del mondo non li può proferire, se non è nato in Fiorenza.

Alessandro: Adunque abbiamo noi lingua propria, e di maggior prerogativa?

Trissino: Sì, ma non vi abbiamo invidia alcuna di quel che è proprio vostro.

Alessandro: Perchè non conoscete la dolcezza della lingua nostra.

---

priccio? = Chi ami poi ridere alquanto, o ben meravigliarsi, vegga il giudizio che nel suo Rimario pronuncia il Rosasco di questa duplice verbale desinenza, alle Rime *AVO*, *EVO* ed *IVO*: nella seconda delle quali egli approva la desinenza in *o*, e condanna quella in *a*; mentre nelle altre due antepone questa a quella. Contraddizione scandalosa, è vero, d'uno stesso autore in una stessa opera: ma effetto inevitabile dell'attenersi piuttosto al proprio variabile capriccio, ad erronee opinioni, e a discordi autorità, anzichè alla buona Critica, alla retta Ragione, alla sana Filosofia.

Trissino: Anzi perchè ne dispiace, se non è limata con la lima Cortigiana.

Alessandro: Che cosa possiamo imparar noi dai Cortigiani?

Trissino: Il parlar proprio, il pronunciar le parole ch'ora abbiamo tocco, e mill'altre simili. Voi pronunciate *chosa*, *chasa*, esprimendo l'aspirazione a gola piena, e, come persona dotta, scrivete *casa*, *cosa*, senza l'aspirazione, in modo che la corruzione, che messer Claudio vuol rivoltare ad ornato e politezza della lingua, si trova riuscir in contrario; perchè i medesimi scritti vostri stanno contro voi, e danno testimonio che vi vergognate scrivere come parlate (91).

---

(91) Che il parlare dei Fiorentini o Toscani sia il più bello di quanti ve n'ha in tutto il nostro Europeo stivale, non è stato contradetto giammai nemmeno dal più acre nemico della Crusca e della Toscana. Che poi il parlar dei Fiorentini o Toscani debbasi chiamar *Lingua* nel suo ampio e solenne significato, questo è quello che nessuno giammai lor concedere potrà, sempre che per *Lingua* intendasi *Tutta quella serie, quanta mai sia, di vocaboli in uso presso un popolo, i quali* TUTTI TUTTI *si possano sicuramente e propriamente* PARLARE E SCRIVERE. Vanto che nessuna italica popolazione può darsi! E mi sorprende che il

Claudio: E' non consiste la lingua Toscana in codesto parlar popolare, che ben sapete che in ogni terra è molto dissomigliante la lingua dei gentiluomini dalla popolare; e fra i gentiluomini i dotti ed accurati parlano sempre meglio che gl'ignoranti. Sicchè, messer Giangiorgio, perdonimi Vostra Magnificenza, questa mi par calunnia voler dissimulare tanti bei detti, tante elocuzioni ornatissimamente colte, tante soavi figure, ed attaccarsi alla feccia de'lanajuoli per provare la qualità della illustre Toscana lingua.

Trissino: Parlando noi della pura lingua Fiorentina, è pur forza che vi s'intenda il popolar idioma, come universale; non quello dei dotti, come siete Voi, come Messer Alessandro, il Cavalcante, l'Alamanni, ed alquanti altri vostri pari, veri imitatori del Petrarca, perchè tessete di trama Italica Cortigiana, e della patria non pigliate altro che certi ricami e fregi, e questo anche con modestia e gran

---

sig. prof. Rosini (Lettera al cav. V. Monti, in sul principio), volendo sostener che *il Dialetto Toscano è* LINGUA, conceda al tempo istesso che i Toscani hanno *idiotismi, solecismi, ed altri errori*. Or come puossi chiamar *Lingua* un parlar misto d'*idiotismi e solecismi*, che nessun Toscano s'attenterebbe a metter in iscritto?

giudizio. Il che non fanno molti prosuntuosi ed ignoranti, i quali credono che il cogliere vocaboli de' più stroppiati ch'abbiano le pancazze, sia l'eleganza della Toscana lingua (92). Come nella Latina ancora, pochi anni fa, furono alcuni i quali si pensarono che lo stile Apulejano fosse il più bello, perchè era manco intelligibile: del quale ne empirono tanti scartafacci, finchè il Pontano, il Sabellico, il Sadoleto, il Bembo, con alquanti altri galantuomini comparvero, e con politissimo stile Romano distrussero e discacciarono quei fetidi mostri da tutta l'Italia.

Quivi il Reverendissimo, vedendo che il Sole già tramontava, e dubitando, perchè il ragionare era già con qualche esacerbazione, non si procedesse in collera, si levò, e disse: Or l'ora è tarda, è tempo di ridursi. I ragionamenti vostri mi hanno dato piacere, ed un'altra volta si ritroveremo (93) per concluderla più adagio (94).

---

(92) *Recipe* ottimo per alcuni della nostra età.

(93) Dicasi *ci ritroveremo*. V. Nota 9.

(94) Qui sembra che non *adagio*, bensì dir dovrebbe *ad agio*, cioè *con comodo*, *con opportunità*, ec.

FINE

CAPITOLO

DI

CORNELIO CASTALDI

CONTRO I PETRARCHISTI

Udite, imitatori del Petrarca,
Udite, servi di vane parole,
Che più stimate i remi che la barca.
Per starvi a canto di quel vivo Sole,
E per inopia seminando urtiche,
Non vi sperate di coglier viole.
I vostri studj e le vostre fatiche,
A chi ben mira, vi fan parer quali,
Alla voce d'altrui, garrule Piche.
Che vi val esser all' Aquile eguali,
Di forma altera ed onorate piume,
E fuor del nido non spiegar mai l'ali?
Leggo talor tutto un vostro volume
Da capo a piedi, ch'io non vi discerno
D' arte o d'ingegno un semivivo lume.

Altro disponimento, altro governo,
Altro che certi punti di ricamo
Ci vuole a far un suo lavoro eterno.
Io già vi amai, ed or non vi disamo,
Anzi v' onoro e riverisco in tanto
Che del versificar Padri vi chiamo.
Ma non so darvi poetico vanto,
Perocchè mai non mi parrà Poeta
Chi sol l'orecchie mie pasce col canto:
Se non s'aggiunge una vampa secreta,
Che, dilettando mi discenda al cuore
Co' raggi dietro, a guisa di Cometa.
Quest'è, per quel ch'io sento, il frutto e 'l fiore
Che del suo vago poetar produce
Chi dal Ciel ebbe a' suoi studj favore.
E quinci alcuno già prese tal luce,
Che ancora, dopo tanto scorrer d' anni,
E per tante sue tenebre traluce.
Quanti fur poi malaccorti a' lor danni,
Che presumendo al terzo Ciel levarsi,
Sul primo volo gli fur svelti i vanni;
E non per altro che per adornarsi
Con l'altrui penne di vaghi colori,
Le quai poi per la via convien lasciarsi.
Credete voi ch' oltre gli antichi autori,
Che sono in pregio ed in fama rimasi,
Non fossero a que' tempi altri scrittori?

Questi sarien tra quei di mille un quasi,
  Li quai se Apollo raccoglieva tutti,
  Non gli bastavan duecento Parnasi.
Il tempo ha poscia i lor nomi distrutti,
  Perocchè fur di quelle inutil piante,
  Che attesero a produr foglie e non frutti.
Non nego già, chi con vago sembiante,
  E chi con detti i suoi concetti adorna,
  Che le sue grazie non pajan due tante.
Ma non inalzi per questo le corna
  Qual più rassembra al Petrarchesco stile,
  Se il suo Poema d'altro non adorna.
Altrimenti una Scimia ispida e vile
  Fora più degna d'un marzio Leone,
  Perch' ella è più di faccia all'uom simile.
Se tal sembianza desse perfezione,
  Fra gli antichi Poeti un saria in pregio,
  E gli altri abbietti per questa ragione:
Perchè di tutto quel sacro Collegio
  Un sol non v'è che all'altro s'assomigli,
  E pur tutti di gloria han privilegio.
Come veggiam delle rose e de' gigli
  Che non perdon lor pregio e lor vaghezza,
  Perchè tutti non sian bianchi o vermigli.
Ma ben la lor beltà poco s'apprezza,
  Che più volte si gettano anco a' piedi,
  Se l'odor non risponde alla bellezza.

Onde trovar bisogna altri rimedi,
  Che dar a Febo vaghe ghirlandette,
  Per voler esser dei Delfici eredi.
Questo vostro infilzar di parolette
  Mi rappresenta alla tenera etade,
  Quando un fanciullo ad imparar si mette:
Che s'ei non scrive su carte rigate,
  Non sa tener da sè dritta la mano,
  Per non esser le dita anco addestrate.
Pur egli impara, e s'addestra pian piano,
  Tanto che non a lui, come a voi, pare
  Lo scriver senza esempio incolto e strano.
S'io mi tenessi buon nocchiero in mare,
  Poi sovra d'una tavoletta, a guisa
  Di fanciul, gissi in un rivo a nuotare;
Chi si potrebbe ritener le risa,
  Sgridandomi per sin che da vergogna
  Dal lato avessi la sponda divisa?
Pensate qui se vi dirò menzogna:
  Voi siete, voi, quei nuotatori, cui
  La sponda dell'altrui stile svergogna.
Un tempo vosco mendicando fui
  Scelte parole, quasi come 'l pane
  Va mendicando il poverel d'altrui.
Poi tai raccolte conobbi esser vane,
  Perchè, a volerne far novelli parti,
  Me gli mancava a chi piedi a chi mani.

E s'io volea integrar tutte le parti,
  L'opra mia rimanea d'altrui, non mia;
  Onde mi posi a seguir miglior arti:
Fin ch'io trovai che la diritta via
  È non seguir nè moderno nè antico,
  Per eccellente e singolar che sia:
Ma farsi ognun di lor noto ed amico,
  Aver gli spirti ben purgati e lustri,
  E di poca fatica esser nemico.
Che per tal via camminâr quegl'illustri,
  Che invenzïone e stil fer da sè stessi;
  Con che vivranno ancor mille e più lustri.
Perocchè i stili ne sono concessi,
  Come altre doti naturai tra noi,
  E separatamente in ciascun messi.
Come veder potete anco tra voi,
  Che non avete una medesma voce,
  Ma divisati ognun gli organi suoi.
E però non si dee metter in croce
  Chi dice chiaramente il suo concetto
  Con alto o basso stil, lento o veloce.
Perch'io non m'ho nelle parole astretto
  Alle parole del Poeta vostro,
  Ciò scritto mi sarà tanto a difetto?
Non si trovi per me carta nè inchiostro,
  E non produca il ciel più nuovi ingegni,
  Se tanta inopia ha l'idïoma nostro.

Tai spirti or son di tai concetti pregni,
Che acconciamente non si dirien mai
Con le parole de' tre Toschi degni.
A volerli ritrar non basta assai
Chi li figura altrimenti, e in tal modo
Che non gli manchin lor ombre e lor rai.
Per me di questa libertà mi godo,
Salvando sempre l'altre vostre norme,
Che i trasgressor' della lingua non lodo:
Biasmo lo stil dove l'ingegno dorme.

FINE

TRADUZIONE

DEI PASSI LATINI

CHE INCONTRANSI IN QUEST' OPERA

Visitato sul finir della stampa di questo libro da un mio caro e colto amico, non tosto sullo scrittojo ne vide i varj fogli impressi, che desio il punse di dar loro un' occhiata. Poichè per buon tratto di tempo gli ebbe sossopra volti, e lettone varj squarci, non senza talor qualche segno di approvazione, pietà, sorpresa ed ira: Ebbene, lo interrogai, che ti sembra di questo mio lavoro? Piacemi, ei rispose: lodo il tuo divisamento per aver così renduta comune agl' Italiani un' opera che io pel primo non conoscea neppur di nome; che a moltissimi perciò dee riuscir nuova; e che, a conforto della sventura che gravita in ispecie sugli uomini di lettere, e nel furore delle nostre letterarie canizze (che tali ad onta nostra, non contese, meno poi dispute o questioni meritan dirsi), non può non giugner più a proposito. Ma una cosa v' ha che approvar io non posso. Ed ella si è che non abbi voluto far opera tutta Italia-

na, lasciatovi inopportunamente qua e colà sparso cotanto Latino: il quale non puoi credere come oggidì a me e a tanti altri pari miei allegli i denti.

Vedi (seguì a dire), io amo e studio con trasporto, come tu sai, la nostra bellissima lingua e la francese, e tratto eziandio non ignobilmente la tedesca e l'inglese; dalle quali ne ritraggo utile e diletto, frequentissimo essendo il caso che in questa nostra popolosa città mi accada valermi quando d'una e quando d'altra. Ma quel benedetto Latino, più poi quello sciagurato Greco, ti dico il vero che non ho mai potuto comprendere a qual fine vegliasi oggidì render sì comune, facendo perder senza pro a tante povere creature il prezioso lor tempo nello studio di due lingue non più dall'universale parlate ed intese. E ciò dico per propria esperienza. Anch'io ne' miei primi anni venni condannato a siffatti aridi studj: i quali sa il cielo con quanto mai trasporto io gli abborrissi, e da' quali non so ripeterne alcun vantaggio; non arrossendo ingenuamente confessarti che poco o nulla di Latino, e nulla affatto poi mi risovvengo di Greco. Nè meraviglia di me; se talora mi accade scorgere non intender di Latino taluni che per istituto deggiono pur trattarlo ogni dì. Nè creder già che io condanni lo studio di queste dotte e classiche lingue; che anzi commendo assaissimo che se ne promuova tuttora, e in vita se ne richiami lo studio e l'intelligenza: ma piacerebbe-

mi riservarle agli studiosi di sublimi dottrine, ed a que' pochi dal cielo favoriti a non bisognar di vivere d'arte o giornaliero impiego. Il far altrimente sembrami un prostituirle, ed un seminar sovr'arena e scogli.

Ma per venir dall'astratto al concreto, applicando tutte queste riflessioni al caso in discorso, ti dico liberamente non piacermi che abbi infrascato tanto Latino per entro un libro che tuo primo impegno egli si è renderlo leggibile e intelligibile per chi di Latino ignori; della più parte del quale (te lo dico nell'orecchio) non intendo sillaba. La qual cosa, come in me, se avviene anche in altri; ti so dire, e ti mantengo, aver tu fatto opera zoppa: e temi, veh! non te ne derivin giustissimi rimbrotti: della qual merce ben sai quale inesauribile emporio presso taluni oggidì ve n'abbia.

Muto e confuso all'ingenuo e veritiero suo favellare, poichè si tacque, risposi che: avendo io considerato que' latini passi quai citazioni di testo, avea creduto bene (come suol farsi riportando gli altrui concetti) lasciarli nell'originale loro favella. No, no: mezzo irato ei m'interruppe; e dato di piglio al Ciceroniano volume *Sulla Natura degli Dei*, che vide sullo scrittojo, seguì: eccoti qui prova che atterra ogni tua magra scusa. Osserva come si è governata la gentile *Contessa Malvezzi* in questa egregia sua versione. Anch'ella ha dato in una far-

ragine d'inconditi arcani versi di Ennio, e di altri di quella veneranda antichità; ma tutti saggiamente e acconciamente gli ha vôlti italiani: così io leggo e intendo Cicerone ed Ennio con l'altra turba de'suoi seguaci. Ma nel tuo libro, il dico pur una volta, leggo e intendo te, ma non il Valeriano, ma non i tanti altri quivi nella morta lingua del Lazio intersecati. Ti ho detto il parer mio: rifletticì, e fa per il meglio. Resta alle tue faccende: addio.

Persuaso dalle sue ragioni, e ringraziando la mia buona ventura d' esser tuttavia in tempo a ripararvi, sebben mi conosca poco valer in prosa ed assai meno in poesia, volli ciononostante approfittar de' consigli del mio buon amico, rendendo il meglio che per me si potea in nostra lingua tutti i passi latini che trovansi in quest' Opera.

Eccoli pertanto a' rispettivi loro luoghi chiamati e tradotti.

Fac. 1 e 2.

Il nono anno compiuto appena i' avea,
Che della casa in me cadde la cura.
. . . .
Ma la povera madre, e due indotate
Suore, che solo in me fidan tapine,
Del fraterno dover chieggonmi il conto.

Fac. 2.

D' età correami il terzo lustro appena,
Che in vario metro già carmi tessea.

Fac. 2 e 3.

In Venezia dal zio mandato alfine,
Dieci mesi campai del mio denaro.
A' patrizj servir quindi mi strinse
Ria povertade, a' buon' principj avversa.

Fac. 3 e 4.

Che far io possa, egregio Marco, il sai:
Tu che spesso il meschin benigno aiti.
. . . .
Che far? che incominciai m'incresce; duolmi
Lasciar: gir oltre altier bisogno il vieta.

Fac. 4.

Fra le Noriche rupi eri tu Pietro:
Piero ti disse poi 'l Veneto lido.
Ma di Cirra poichè l'orror vincesti,
Onde mertar sul coro Aonio seggio;
Nè Pietro o Piero tu per me già sei:
Ma sì Pierio sarà tuo vero nome.

Fac. 16.

A

PIERIO VALERIANO
BELLUNESE, POETA E RETORE CHIARISSIMO,
LE CUI PIETOSE CENERI NON DISORREVOL TOMBA
EBBER QUI IN SORTE: CHÈ, SICCOME CARO ALLA PATRIA,
CHIARO COSÌ IN PADOVA RICUPERÒ CON LA VIRTÙ
GLI ONORI E LE DIGNITÀ CHE IL FATO GLI TOLSE.
PIETRO CARRARA, E GIO. BATTISTA ROTA,
PADOVANI, POSERO UNANIMI ALL'OSPITE GRAZIOSO.

ivi.

Mentre le Muse cole, nè dell'Orco
Pierio paventa, bieca il fura Morte.
Questa il fral: serban quelle eterni i pregi,
Sì che Pïerio stassi in vita e in morte.
A' lai questa il rapì; di laudi il serto
Quelle e lo spirto s'han: Morte sol giace.

Fac. 54 *(in nota).*

Prefazione alle Invettive contro Giano Parrasio Asino Arcadico, dedicate all'Illustriss. Marchese Pallavicini da Rolandino Panati da Lodi. = = Invettiva contro Giano Parrasio, turpissimo

Scarabeo e pungentissima Vespa, dedicata all'Illustriss. Alessandro Sforza da Gio. Damiano Nauta, Prete e Precettore Corso.

Fac. 55 (in nota).

Apologia di Giano Parrasio contro i suoi calunniatori: di Furio Valli Schiavone, di lui scolare. = = Furio Valli Schiavone contro Rolandino vilissimo garzon da mugnajo. = Fine dell'Apologia di Furio Valli Schiavone, contro la ributtante Pasquinata del Nauta.

Fac. 60 (in nota).

Io Giovanni denominato Calfurnio Planza de' Rufinoni, da Bordogna nel territorio Bergamasco.

Fac. 63 (in nota).

Si citi il contado Padovano, si citi il Veronese, appellisi la Toscana in testimonio, nè si pretermetta lo Stato Romano, ove lasciammo documenti assai di nostra robustezza.

Fac. 64 (in nota).

Non v' ha fra gli uomini razza peggior degli adulatori.

Fac. 89 *(in nota).*

Svanì per vecchiezza la possa di quel luogo, dal cui terreno il vapor emanava, per cui la Pizia invasata rendea gli oracoli. = Ma quando questa possa svanì? forse dappoichè gli uomini incominciarono ad esser meno creduli? = Fa meraviglia come un Aruspice non rida incontrando altro Aruspice.

Fac. 90 *(in nota).*

Ecco venute le Calende, o Spurina. = Venute, sì, ma non ancora passate.

Fac. 122.

Mille improvvisi ed eruditi carmi,
Ove nulla d'impuro havvi o men mondo,
Nè che inconnesso, o assurdo o inutil sia.

Fac. 126 *(in nota).*

Fuvvi chi estimò che meritamente gli toccasse tal miserando fine, per aver egli fatto gettar entro un pozzo il celebre medico Leonio (indegno affatto di tanta crudeltà), in pena dell'infelice cura da questo usata in morte di Lorenzo padre di quello.

Fac. 128.

Contro a' flutti perchè t'adiri? e l'onda
Temi affrontar tu, prole d'Elicona?

L'igneo vigor che in freddo rio s'estingua
Paventi? ah no, chè spesso l'acqua è foco.
Ciò, dì, non duolmi: che guerrier io sono
Bensì, e ch'onta è a guerrier morte aver d'acqua.
Ah, non sdegnar, sebben che pro' guerriero,
Tal cammino incontrar proprio de' forti.
Enea incontrollo, anch'ei prode nell'armi,
E Romolo di Roma fondatore.
Dennosi i forti al Ciel, cui l'aria e'l foco
Soggiace e l'onda: hassi la Terra il limo.
Primo grado è a salir da Terra in Cielo
L'onda: or per essa al Ciel, Marullo, ascendi.

Fac. 155 (*in nota*).

Poich'ebbi in vita sol miseria e affanno,
Qui sto sepolto: non cercar mio nome.
Ti dien gli Dei, lettor, ogni malanno.

Fac. 159 *(in nota)*.

Pomponio Leto a' suoi cognati e parenti invia salute. Quanto chiedete farsi non può. State sani.

Fac. 184.

Chi al lasciato s'avvegga quanto ceda
L'avuto, indietro torni, e quel riprenda.

Fac. 188 *e* 189.

Dell' Egizie piramidi e del bronzo
Alta e durevol più, ho mole eretta.
Cui nè furor di Borea o di procella
Strugger potrà, nè del fugace Tempo
La serie innumerabile degli anni.
Morrò non tutto: chè di Me gran parte
Saprà Lete evitar; e nuove ognora
Grati i posteri a me laudi daranno.

Fac. 189.

Lavor compiei, ch'ira non può di Giove
Ferro e fuoco abolir, nè tempo edace.
Quel dì che sol di questo corpo è donno,
L' incerto fil, quando vorrà, mi tronchi:
Pur col mio me, ch'entro ho miglior, sugli astri
N' andrò, nè obblio cancellerà mio nome.
E ovunque appar marzio poter romano,
Dal popol letto e in ogni età famoso
(Se un ver de' vati ha il presagir) fia vivo (*).

(*) Traduzione del Solari, di egual numero di versi italiani che i latini; per la quale (meglio che per la bella sì ma arbitraria dell' Anguillara) leggonsi veracemen-

Fac. 189.

Cinzia, pe' carmi di Properzio nota,
Al par che noi godrà d' eterna fama.

Fac. 191.

Seppe Lete evitar.

Fac. 197.

Guardati dal non essere, per l' util tuo, importuno all' amico.

Fac. 216 *(in nota)*.

Sempre in ogni mia cosa malmenato dall'avversa fortuna, misera trascino l' esistenza; e se dalla stessa natura non fossi violentato a trattar le Lettere, mi prenderebbe orrore d' averle conosciute, veggendo i dotti il più sovente infelici, e gl' indotti gioir di avventurosa vita.

---

te le Metamorfosi d' Ovidio. Il Silvestri ne ha or ora riprodotta una bella edizione, che fa parte della sua *Biblioteca Scelta*.

Fac. 217.

(I tre primi versi come a fac. 2, a' quali aggiungasi:)

Ma nè carte esse vogliono, nè carmi.

Fac. 223.

Versi per mille fa l'Arcipoeta. =
= E per mill'altri bee l'Arcipoeta.

Fac. 224.

Se carmi dotti ho a far, vuota il Falerno. =
= No: che a' piè toglie questo e nervo e perno.

Fac. 225.

Entro la carne il Verbo è circoscritto. =
= E sulla Croce sta per noi confitto.

Fac. 310.

Carne vi vuol, non lingua, a empir il ventre.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

FINE